



Dipartimento di Economia e Management Cattedra di Storia dell'Economia

L'INDEBITAMENTO DELLE IMPRESE E LA POLITICA BANCARIA ITALIANA NEL  
SECONDO DOPOGUERRA

RELATORE

Prof.ssa Vittoria Ferrandino

CANDIDATO

Luisa Maria Pedata

Matr. 190711

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

## INDICE

INTRODUZIONE.....	3
<b>CAPITOLO 1</b> .....	4
L'IMPRESA ITALIANA DAL SECONDO DOPOGUERRA ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA	
1.1. L'Italia nel dopoguerra.....	4
1.2. I finanziamenti statali alle imprese: l'IRI, la FIM, il Piano Marshall, la Cassa del Mezzogiorno e il Piano Sinigaglia.....	8
1.3. Il rapporto banca-impresa, gli istituti di credito speciale e il ruolo della borsa nel dopoguerra.....	15
<b>CAPITOLO 2</b> .....	23
CRISI E INDEBITAMENTO DELL'INDUSTRIA ITALIANA DAGLI INIZI DEGLI ANNI SETTANTA ALLA FINE DEGLI ANNI OTTANTA	
2.1. L'economia italiana dalla crisi petrolifera degli anni Settanta alla lenta ripresa degli anni Ottanta.....	23
2.2. Le fonti di finanziamento delle industrie negli anni della crisi.....	30
2.3. La politica bancaria italiana negli anni 70-80.....	38
<b>CAPITOLO 3</b> .....	47
DAL TRATTATO DI MAASTRICHT AI NOSTRI GIORNI	
3.1. Contesto economico italiano dagli anni Novanta ad oggi: dalla nascita dell'Unione Europea alla crisi del debito sovrano.....	47
3.2. Il processo di privatizzazione degli anni Novanta e le nuove forme di finanziamento alle imprese.....	54
3.3. Il rapporto banca-impresa dagli anni Novanta fino ai nostri giorni (credit crunch).....	61
CONCLUSIONI.....	70
ELENCO DEI GRAFICI E DELLE TABELLE.....	72
BIBLIOGRAFIA.....	73
SITOGRAFIA.....	75

## INTRODUZIONE

Nell'esaminare lo sviluppo economico di un paese è fondamentale analizzare il ruolo svolto dalle strutture creditizie. In particolare in Italia, dove il mercato di Borsa ha avuto una funzione comunque limitata, anche nei momenti di maggiore espansione, il ruolo della banca risulta fondamentale. L'Italia infatti può essere considerata come un paese con una struttura finanziaria *bank oriented*.

La tesi in questione va ad analizzare la struttura finanziaria delle imprese dal dopoguerra ai nostri giorni, in particolare vengono analizzati i vari strumenti che le imprese hanno adottato negli anni per finanziare la propria attività e come questi si siano evoluti nel tempo.

Nell'effettuare una valutazione dello sviluppo industriale è fondamentale compiere anche uno studio sull'evoluzione storica del sistema bancario e degli effetti che esso ha generato sull'attività delle imprese.

Le imprese per finanziarsi generalmente hanno due soluzioni: ricorrere al mercato finanziario, oppure al debito. Nella scelta tra debito e mercato finanziario esiste una notevole eterogeneità tra le imprese. I due principali tipi di debito per le imprese sono rappresentati dalle obbligazioni e, soprattutto nel caso delle imprese italiane, dal credito bancario.

L'Italia, dunque, rappresenta da sempre un caso particolare, dove il mercato dei capitali non ha mai avuto una funzione centrale nella vita delle imprese, mentre l'orientamento agli intermediari creditizi ha prevalso nel lungo periodo.

In particolare possiamo notare che i prestiti a breve termine hanno sempre prevalso rispetto ai prestiti a medio-lungo termine. Questo dato conferma la prevalenza delle banche commerciali rispetto al totale degli intermediari creditizi. Soltanto negli anni più recenti, e in particolare dopo le privatizzazioni, si è avuta un'inversione.

La tesi, qui elaborata, procede secondo un ordine cronologico, suddividendo il periodo esaminato in tre fasi.

Il primo capitolo affronta gli anni che vanno dal dopoguerra, analizzando le attività messe in atto dallo Stato per rilanciare l'industria, fino alla fine degli anni Sessanta, quando la ripresa si fece sempre più evidente con il cosiddetto "boom economico".

Il secondo capitolo si sviluppa nell'arco di tempo che va dagli inizi degli anni Settanta fino alla fine degli anni Ottanta, mettendo in luce le conseguenze delle rivolte in atto nel paese, degli shock petroliferi e ravvisando i primi cambiamenti che sconvolgeranno la politica economica italiana, ormai completamente dipendente dall'intervento dello Stato.

Il terzo capitolo si concentra invece sul periodo che va dagli anni Novanta fino ai primi anni del nuovo secolo, approfondendo le motivazioni alla base del processo di privatizzazione fino ad arrivare alla crisi del 2007 e le conseguenze che essa ha generato sulle varie strutture creditizie, evidenziando in particolar modo il fenomeno del credit crunch.

## CAPITOLO 1

### L'IMPRESA ITALIANA DAL SECONDO DOPOGUERRA ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA

#### 1.1 L'ITALIA DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI SESSANTA

Il periodo post-bellico italiano fu caratterizzato dall'esigenza di una ripresa economica; la guerra aveva causato la riduzione del reddito, della produzione e un grave peggioramento del bilancio statale non solo a causa dell'aumento delle spese militari ma anche per la diminuzione delle entrate statali. A differenza degli altri paesi coinvolti nella guerra, il settore industriale italiano fortunatamente non subì ingenti danni; secondo alcune stime infatti la perdita di capitale fisso in alcuni paesi europei nel periodo 1939-1945 fu: 25% in URSS, 13% nella Germania occidentale, 8% in Francia, 7% in Italia e 3% in Gran Bretagna<sup>1</sup>.

La ripresa dell'industria fu in Italia, come nel resto d'Europa abbastanza rapida, già nel 1947 gli indici di produzione industriale potevano essere paragonati a quelli del 1937: in Gran Bretagna (105%), in Italia (91%) e in Francia (89%).<sup>2</sup>

Gli impianti fissi erano sopravvissuti alla guerra ed erano dunque divenuti strategici in quanto era proprio da questi che doveva partire il risanamento economico del Paese; ciò che però mancava erano le materie prime e i combustibili e per questo l'industria era praticamente ferma. Un problema ben più grande era la disoccupazione; in quegli anni infatti i settori industriali che presentavano un'occupazione maggiore erano quelli dell'industria chimica, meccanica e siderurgica, che erano quelli maggiormente coinvolti nelle commesse belliche. Alla fine della guerra però, diminuendo i livelli di produzione di tali imprese, la manodopera risultò in eccesso causando dunque un problema di disoccupazione di massa.

Gli anni della ricostruzione (1945-1955) furono contrassegnati dalla scelta fondamentale di politica economica che influenzò tutti i periodi successivi: quella di liberalizzare gli scambi di merci e servizi, aprendo l'economia italiana ed introducendola nei mercati a cui facevano riferimento i paesi del mondo occidentale.

I primi passi della nuova economia italiana furono guidati da Luigi Einaudi al quale, nel 1947, venne affidato il Ministero del Bilancio e la vicepresidenza del Consiglio. Egli dovette prima di tutto puntare sulla ricostruzione delle attrezzature essenziali del Paese e sulla regolarizzazione dei rifornimenti per assicurare la continuità e lo sviluppo del processo produttivo per ridurre la situazione di disagio della popolazione provata dalla guerra. Successivamente affrontò l'aumento dell'inflazione ricercando come obiettivo primario la stabilità dei prezzi. Per contrastare l'inflazione, Einaudi attuò nell'ottobre 1947 una stretta creditizia che durò fino al 1950, essa permise un rallentamento dell'inflazione ma provocò parallelamente

---

<sup>1</sup> Milward, Alan S. Guerra, economia e società 1939-1945. Milano: Etas, 1983, pp.321-322

<sup>2</sup> Milward Alan S. The reconstruction of Western Europe 1945-51. Londra: Routledge, 1987, pp. 318

anche un rallentamento della produzione come conseguenza del restringimento dell'accesso al credito. Nonostante ciò la politica di Einaudi gettò le basi per il futuro miracolo economico italiano che caratterizzò gli anni 50-60 con dei tassi di crescita che l'Italia mai aveva toccato prima. La riduzione dell'inflazione servì inoltre all'Italia per poter essere ammessa al Fondo Monetario Internazionale; tale fondo nacque nel 1944 come parte degli accordi di scambio fatti durante la conferenza di Bretton Woods dove venne deciso il sistema economico monetario internazionale basato su cambi fissi.

Nel regime di Bretton Woods si stabilì una sola moneta convertibile in oro, il dollaro statunitense. Il dollaro però poteva essere scambiato in oro soltanto dalle banche centrali di ogni paese e inoltre ogni paese aderente doveva definire in oro la propria moneta dichiarandone cioè la parità<sup>3</sup>. Inoltre, ciascuna moneta non poteva scostarsi dal dollaro di oltre 0,75% e la banda di oscillazione attorno alla parità centrale era pari all'1,50%<sup>4</sup>. Il Fondo Monetario Internazionale avrebbe dovuto promuovere la cooperazione commerciale internazionale, facilitare l'espansione del commercio, consentire la stabilità dei cambi, dare sostegno ad un sistema multilaterale di pagamenti. Negli accordi di Bretton Woods fu prevista anche la nascita della Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (International Bank of Reconstruction and Development), conosciuta oggi come Banca Mondiale, che doveva assistere la ricostruzione sia dell'Europa che del Giappone incentivandone l'economia tramite finanziamenti indirizzati principalmente su grandi progetti infrastrutturali nel campo dei trasporti e della produzione energetica; una volta raggiunti degli adeguati livelli di crescita in tali paesi, l'operato di tale banca venne indirizzato sulla crescita dei paesi in via di sviluppo.

La configurazione del capitalismo italiano, nell'immediato dopoguerra, presentava caratteri distintivi: vi era una base di piccole e piccolissime imprese ed un ristretto numero di grandi imprese. La grande impresa italiana aveva una struttura proprietaria in cui i gruppi familiari erano presenti in maniera consistente ed in misura superiore, diversamente da quanto accadeva nelle public companies anglosassoni (ciò che noi intendiamo per designare un capitalismo "ad azionariato diffuso"), dove non solo l'assetto proprietario era molto aperto, quindi erano presenti tanti proprietari non sottoposti a vincoli legali, ma anche alla portata di chiunque avesse le disponibilità finanziarie per accedervi (cioè possedesse capitale di rischio). Il tessuto industriale italiano a base familiare e l'assunzione di responsabilità manageriali da parte dei membri delle famiglie proprietarie creavano forti vincoli finanziari alla crescita dimensionale delle imprese; tali vincoli furono messi in evidenza in particolare dall'assenza di un mercato in cui raccogliere risorse finanziarie. La riduzione del vincolo finanziario è stata poi superata attraverso l'adozione di tecniche di crescita che permisero di ridurre l'impegno diretto della famiglia che deteneva il controllo dell'impresa tramite

---

<sup>3</sup> De Simone, Ennio. Storia economica: dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica. FrancoAngeli 2014, pp. 224

<sup>4</sup> Bartoletto S. e Garafolo A. Il ruolo del credito nell'economia italiana. Milano: Mondadori, 2014, pp.28

l'adozione di gruppi piramidali, società a catena e patti parasociali.

Durante gli anni Cinquanta il paese completò la ricostruzione e si avviò verso una nuova fase di progresso e di benessere economico, che prese il nome di "boom economico". Tale fase viene fatta coincidere da molti storici con il periodo che va dal 1954 al 1968.

La stabilità politica ottenuta negli anni Cinquanta e garantita dai governi di centro favorì senza dubbio la rapida ricostruzione, insieme alle politiche deflazionistiche introdotte a suo tempo da Einaudi, che garantirono un contenimento dei salari e del costo della manodopera.

Gli aiuti americani fecero il resto. Uno dei fattori globali che favorirono lo sviluppo fu però senz'altro il basso prezzo del petrolio, la cui domanda aumentò rapidamente in questa fase, determinando le strategie politiche ed economiche europee, con la costituzione dei primi accordi che portarono al Trattato di Roma del 1957. L'Italia era notoriamente un paese povero di materie prime e pertanto dovette attivarsi maggiormente per stare al passo.

Negli anni Cinquanta ebbe inizio anche la lenta e controversa industrializzazione del Sud, che cominciò a trasformare la propria economia prevalentemente agricola. Dopo la riforma fondiaria, che assegnava una quota di latifondi ai contadini (1950), arrivò la legge che istituiva la Cassa del mezzogiorno, sempre nel 1950, con lo scopo di finanziare l'infrastrutturazione del meridione, ancora scarsamente industrializzato. Al nord invece ebbero grande sviluppo le industrie produttrici dei beni durevoli di consumo, veri simboli del miracolo economico, che iniziarono ad entrare in tutte le case rivoluzionando lo stile di vita di milioni di italiani: il televisore, il frigorifero, la lavatrice, e poi ancora la Lambretta, la Vespa e l'automobile. Queste industrie si avvantaggiarono delle condizioni strutturali favorevoli come lavoro ed energia a basso costo e della crescente domanda di beni di consumo, attirando al contempo una manodopera proveniente soprattutto dal Sud, dove le prospettive di crescita non erano altrettanto brillanti. Si ebbe quindi in questo periodo (fine anni '50 inizio anni '60) un nuovo massiccio flusso migratorio dal sud verso le città industriali del nord. Sul finire degli anni Cinquanta, a fronte di questo dinamismo sociale ed economico, il sistema politico si mostrava sempre più inadeguato e incapace di reggere il ritmo del cambiamento. Da una parte le tendenze conservatrici acuiscono questa sensazione, rischiando di riprecipitare il paese nella guerra ideologica del primo dopoguerra dall'altra si andava affermando un progetto politico che prevedeva il coinvolgimento delle forze politiche più democratiche e riformiste dello schieramento d'opposizione. Questa seconda tendenza, caldeggiata da due giovani leader della democrazia cristiana, Amintore Fanfani e Aldo Moro, trovò terreno fertile nelle forze più riformiste presenti in società e fu avvantaggiata, sul terreno internazionale, anche da due importanti accadimenti a cavallo del 1960: l'elezione del presidente americano democratico John Fitzgerald Kennedy, che avviò la distensione con l'URSS dopo oltre 10 anni di guerra fredda e soprattutto quella del pontefice Giovanni XXIII, il quale con la convocazione del Concilio Vaticano II avviò un processo di rinnovamento della Chiesa cattolica che favorì indirettamente l'avvento della svolta

politica.

Con l'inizio, nel 1962, della stagione politica del centrosinistra, nel paese vennero attuate diverse importanti riforme: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'istituzione della scuola media unica, l'avvio della regolamentazione edilizia dell'impetuosa crescita urbana, che stava stravolgendo il paesaggio favorendo abusi e speculazioni. Tuttavia i tentativi riformatori dei governi del centrosinistra, i cui protagonisti furono i due leader democristiani citati e il leader socialista Pietro Nenni, trovarono forti resistenze nella società e nelle alte sfere politiche, pertanto anche il bilancio politico del primo centro sinistra presenta luci e ombre.

Dopo una fase di rallentamento della crescita tra il 1964 e il 1966 (la *congiuntura*) nel 1968 le proteste giovanili scoppiarono in tutto il mondo. Anche l'Italia avrà il suo '68.

Andando ad analizzare la Tab.1, che presenta i dati dei censimenti Istat sul numero di imprese presenti in ogni regione, possiamo notare che in soli dieci anni (dal 1951 al 1961) il numero delle imprese complessivamente in tutta la penisola è aumentato quasi del 25%, denotando quindi degli ottimi risultati per le manovre messe in atto dallo Stato per risanare il settore industriale devastato dalla guerra. In particolare, le regioni con un numero maggiore di imprese risultano essere posizionate al Nord, fra tutte spiccano infatti la Lombardia e il Piemonte. Al Sud invece il numero delle imprese risulta essere più modesto rispetto alle regioni del centro-nord anche se regioni come la Campania e la Sicilia presentano un quadro migliore, segno che gli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno stavano dando i propri risultati.

serie storiche		Istat		Istituto Nazionale di Statistica								
<b>Tabella 1 - Unità locali e addetti delle imprese per regione ai censimenti 1951-1961 (valori assoluti)</b>												
ANNI	Piemonte	Valle d'Aosta/Vallée	Liguria	Lombardia	Trentino-Alto Adige/Südtirol	Bolzano/Bozen	Trento	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Emilia-Romagna	Toscana	Umbria
UNITÀ LOCALI												
1951	160.596	3.700	69.409	274.649	30.150	13.951	16.199	120.899	41.028	135.552	119.658	23.822
1961	188.603	5.190	83.603	344.522	34.924	16.496	18.428	151.861	46.878	185.338	163.217	30.046
ANNI	Marche	Lazio	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Italia	
UNITÀ LOCALI												
1951	46.349	95.920	38.165	12.620	122.670	88.033	18.183	55.959	135.786	38.319	1.631.467	
1961	57.687	134.416	46.599	13.445	149.200	114.520	20.553	64.108	151.102	49.227	2.035.039	

Fonte: Istat. Censimento generale dell'industria e del commercio (dal 1951 al 1971)

## 1.2 I FINANZIAMENTI STATALI ALLE IMPRESE: L'IRI, LA FIM, IL PIANO MARSHALL, LA CASSA DEL MEZZOGIORNO E IL PIANO SINIGAGLIA

L'Italia alla fine della seconda guerra mondiale presenta un settore industriale non del tutto distrutto ma molto influenzato dal regime fascista che aveva caratterizzato tutto il ventennio precedente. La maggior parte delle imprese erano ancora in mano pubblica tramite l'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale) per cui elemento fondamentale e portante del paese era l'industria pubblica piuttosto che quella privata. L'Iri fu fondata nel 1933 in pieno periodo fascista per evitare il crollo del sistema creditizio italiano in seguito alla crisi del 1929 andando ad acquisire buona parte delle partecipazioni delle imprese italiane in difficoltà. A soli pochi mesi dalla sua istituzione era già il principale gruppo italiano, con un portafoglio azionario che ammontava in valore nominale a 10,3 miliardi, ed era pari al 21,5% del capitale nominale complessivo delle società per azioni del paese<sup>5</sup>. All'alba dell'Italia repubblicana si aprì dunque un acceso dibattito sulla sopravvivenza dell'istituto, esso infatti era nato come una soluzione provvisoria ma di fatto risultava difficile per lo Stato cedere ai privati aziende che richiedevano grandi investimenti e davano ritorni sul lunghissimo periodo. L'IRI infatti, come disse l'allora presidente di Confindustria Angelo Costa, costituiva “un dato di fatto” proprio perché un'effettiva ipotesi di smobilitazione dell'ente non fu mai veramente presa in considerazione e quindi l'IRI mantenne la struttura che aveva sotto il fascismo.

Il problema principale dell'IRI nell'immediato dopoguerra consisteva nella riconversione a produzioni civili dell'industria meccanica bellica<sup>6</sup>. L'Iri fu uno dei fattori che concorsero alla ripresa dell'Italia, insieme con gli aiuti internazionali, la lungimiranza che caratterizzò l'azione dei partiti e una parte della classe dirigente e naturalmente la mobilitazione individuale e collettiva degli italiani, risolti a riscattarsi dalla povertà con tutte le forze di cui disponevano.

Senza l'IRI, l'Italia non avrebbe posseduto la capacità innovativa che le permise di bruciare le tappe dello sviluppo, fondata sull'interazione positiva fra la crescita del gruppo e la crescita dell'economia. Insieme con l'Eni, sarà l'agente del nuovo paradigma dell'economia mista, che sancisce una complementarità stretta tra Stato e mercato. Fu proprio grazie all'IRI che il sistema misto divenne la forma stessa che distingueva e identificava l'assetto dell'economia italiana; tra la componente pubblica e quella privata si era stabilita dunque una grande interdipendenza che alla lunga s'era configurata come una condizione di garanzia per la continuità stessa privata<sup>7</sup>.

Fondamentale alla fine della guerra risultò quindi il ruolo dello Stato che cercò di risolvere uno dei problemi urgenti cioè quello della ristrutturazione industriale. Proprio come conseguenza di ciò, nel settembre del 1947 venne creato il **FIM** (Fondo Industrie Meccaniche) con il compito di finanziare le industrie

---

<sup>5</sup> Ciocca, Pierluigi. Storia dell'IRI: 6. L'IRI nella economia italiana. Laterza, 2015

<sup>6</sup> Russolillo, Franco. Storia dell'IRI: 5. Un Gruppo singolare. Laterza, 2015

<sup>7</sup> Berta, Giuseppe. Che fine ha fatto il capitalismo italiano? Bologna: il Mulino, 2016, pp.61

meccaniche in difficoltà; esso nacque in particolare per finanziare la riconversione delle industrie aeronautiche che erano state impegnate nelle produzioni belliche. La Fim sostenne diverse imprese quali FIAT e Olivetti che furono poi in grado di restituire i prestiti a differenza di altre imprese, come la Società Italiana Ernesto Breda per Costruzioni Meccaniche, che non riuscendo a ripagare tali prestiti divennero di proprietà dello Stato.

Un aiuto importante venne anche dall'estero, la principale fonte di finanziamento alle imprese per la loro ricostruzione nel dopoguerra si deve, infatti, al **Piano Marshall**. Gli Stati Uniti si resero conto che le condizioni economiche post belliche dei paesi del continente europeo risultavano gravi a causa della guerra, e una mancata ripresa di tali economie avrebbe creato conseguenze negative anche per la stessa economia statunitense. Nel maggio del 1947 l'ufficio del Dipartimento di Stato attraverso il lavoro di tre funzionari, Harold Cleveland, Ben Moore e Charles Kindleberger elaborò un programma coordinato di ripresa economica europea mettendo in luce i problemi che impedivano la rinascita dell'economia del vecchio continente. I funzionari affermarono che la condizione europea era aggravata da 3 ordini di problemi:

1. Il disequilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro;
2. La situazione commerciale ancora autarchica nella quale vi era un interscambio limitato e insufficiente;
3. La mancanza assoluta di coordinamento fra paesi europei nell'elaborazione dei loro piani per la ricostruzione<sup>8</sup>.

Il 5 giugno 1947 presso l'università di Harvard l'allora segretario di Stato statunitense George Marshall tenne un discorso con cui annunciò al mondo la decisione degli Stati Uniti d'America di avviare l'elaborazione e l'attuazione di un piano di aiuti economi-finanziari per l'Europa. Durante il suo discorso infatti ribadì gli effetti dannosi della crisi europea sugli Stati Uniti affermando: "A parte l'effetto demoralizzante sul mondo e sulla possibilità di crescenti disturbi, come risultato della disperazione delle popolazioni in questione, le conseguenze per l'economia degli Stati Uniti sono ovvie per tutti. È logico che gli Stati Uniti, dovrebbero fare qualunque cosa sia in loro potere per assistere il ritorno alle normali condizioni di salute del mondo. Senza le quali non ci può essere stabilità politica, né pace assicurata".

La gestione di tale piano fu affidata all'Eca (Economics cooperation Administration), un organismo del governo americano con sede a Washington. I paesi europei che vollero aderire a tale piano si associarono nell'Oece<sup>9</sup>.

Il piano Marshall fu operativo dal 1948 al 1951, gli aiuti furono suddivisi in *grants* (aiuti gratuiti) e *loans* (prestiti). I *grants* erano rappresentati da merci cedute dagli Usa, infatti i paesi che avevano bisogno di aiuti,

---

<sup>8</sup> <https://www.tesiindritto.com/il-piano-marshall/>

<sup>9</sup> Storia economica: dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica. Cit. pp.227

tra cui l'Italia, formulavano un piano d'interventi con le loro richieste e lo inviavano all'Oece, che lo esaminava e lo trasferiva all'Eca. Il governo americano acquistava sul proprio mercato i beni richiesti, contribuendo così ad assicurare uno sbocco alla propria produzione, e li inviava in Europa. Il governo italiano una volta ricevuta questa merce la vendeva a imprese e famiglie e il ricavato, che veniva confluito in un conto speciale presso la Banca d'Italia, rappresentava una fonte importantissima di valuta nazionale (Fondo lire) che il governo poteva utilizzare nell'interesse della ricostruzione, ma solo dopo l'approvazione dell'Eca. I *loans* invece erano prestiti per l'acquisto di attrezzature industriali. Importante fu il ruolo svolto dall'Imi, Istituto mobiliare italiano, che raccoglieva le domande di prestito per l'acquisto di impianti e macchinari e operava una prima selezione sulle imprese richiedenti<sup>10</sup>, tale compito gli venne affidato proprio dalle autorità del Piano Marshall perché non si fidavano a far gestire i fondi direttamente dallo Stato italiano, temendo che potessero essere dirottati per fini politici.

Tra *grants* e *loans* gli Stati Uniti erogarono circa 13 miliardi di dollari fino al 1952, quando il Piano Marshall fu interrotto; di questi l'Italia ottenne 1.508,80 milioni pari a circa l'11,6% del totale.

TAB.2: Assistenza economica durante il Piano Marshall dal 03/04/1948 al 30/06/1952 (in milioni di dollari)			
Paese	Aiuti	Prestiti	Totale
Austria	677,8	0	677,8
Belgio e Lussemburgo	491,3	68	559,3
Danimarca	239,7	33,3	273
Francia	2488	225,6	2713,6
Rep. Fed. Tedesca	1173,7	216,9	1390,6
Grecia	706,7	0	706,7
Islanda	24	5,3	29,3
Irlanda	19,3	128,2	147,5
<b>Italia e Trieste</b>	<b>1413,2</b>	<b>95,6</b>	<b>1508,8</b>
Olanda e Indie Orientali	916,8	166,7	1083,5
Norvegia	216,1	39,2	255,3
Portogallo	15,1	36,1	51,2
Regno Unito	2805	384,8	3189,8
Svezia	86,9	20,4	107,3
Turchia	140,1	85	225,1
			677,8
<b>Totale</b>	<b>11413,7</b>	<b>1505,1</b>	<b>12918,8</b>

Fonte: Statistic & Reports Division Agency for International Development. November 17, 1975

Il mezzo più utilizzato per sostenere l'economia europea furono i *grants* pari a circa l'88% del totale mentre i *loans* ammontarono solo al 12% circa. Anche in Italia infatti l'11,6% ottenuto era composto per la maggior parte da *grants*, il 10,9%, mentre i *loans* erano lo 0,7%.

<sup>10</sup> Il ruolo del credito nell'economia italiana. Cit. pp.28

TAB.3: Assistenza economica durante il Piano Marshall dal 03/04/1948 al 30/06/1952 (percentuali)			
Paese	Aiuti	Prestiti	Totale
Austria	5,2	0	5,2
Belgio e Lussemburgo	3,8	0,5	4,3
Danimarca	1,9	0,3	2,2
Francia	19,3	1,7	21
Rep. Fed. Tedesca	9,1	1,7	10,8
Grecia	5,5	0	5,5
Islanda	0,2	0	0,2
Irlanda	0,1	1	1,1
<b>Italia e Trieste</b>	<b>10,9</b>	<b>0,7</b>	<b>11,6</b>
Olanda e Indie Orientali	7,1	1,3	8,4
Norvegia	1,7	0,3	2
Portogallo	0,1	0,3	0,4
Regno Unito	21,7	3	24,7
Svezia	0,7	0,2	0,9
Turchia	1	0,7	1,7
			0
<b>Totale</b>	<b>88,3</b>	<b>11,7</b>	<b>100</b>

Fonte: Statistic & Reports Division Agency for International Development. November 17, 1975

Il piano Marshall permise a quasi tutti i paesi europei di ripartire e in particolare di ricreare quell'apparato industriale che era stato in parte distrutto dalla guerra, in soli pochi anni infatti la produzione industriale ripartì e già nel 1948 si ottenne un indice di produzione pari a quello registrato negli anni prebellici.

TAB.4: Indice di produzione industriale paesi OECE				
Paese	1948	1949	1950	1951
Austria	85	114	134	148
Belgio	122	122	124	143
Danimarca	135	143	159	160
Francia	111	122	123	133
Rep. Fed. Tedesca	50	72	91	106
Grecia	76	90	114	130
Irlanda	135	154	170	176
<b>Italia e Trieste</b>	<b>99</b>	<b>109</b>	<b>125</b>	<b>143</b>
Lussemburgo	139	132	139	168
Olanda e Indie Orientali	114	127	140	147
Norvegia	125	135	146	153
Regno Unito	120	129	140	145
Svezia	149	157	164	163
Turchia	154	162	165	163

Fonte: Wexler, Imanuel. The Marshall Plan Revisited: The European Recovery Program in Economic Perspective (Contributions in Economics & Economic History). London: Praeger, 1983

Nei 15 mesi compresi tra l'aprile del 1948 e il giugno del 1949 l'Italia ottenne circa 67 milioni di dollari a titolo di prestito; questi capitali erano conferiti sotto forma di credito a lungo termine e venivano concessi a condizioni di particolare favore ad aziende che intendevano importare tramite il programma ERP (Piano

Marshall) macchinari o attrezzature dagli Stati Uniti. Il governo avrebbe dovuto regolare la gestione di tali prestiti ma, cedendo alle pressioni di grandi gruppi industriali e volendo adottare una politica economica ispirata alla scuola liberale, lasciò che tale gestione venisse effettuata dai privati e che fossero direttamente quest'ultimi a definire la procedura per la presentazione delle richieste di prestito. Molti studiosi però ribadirono come tale politica liberale aveva creato ingenti danni, poiché il governo, rinunciando a qualsiasi forma di pianificazione, aveva lasciato la gestione ai privati. Ciò aveva limitato la quantità di risorse erogate dal Piano Marshall destinate al Mezzogiorno, aggravando ulteriormente le condizioni di squilibrio economico e sociale che erano presenti tra Nord e Sud, nota come "questione meridionale".

Fu dunque necessario elaborare un programma di sviluppo dell'industria del Mezzogiorno che fosse in grado di persuadere gli Stati Uniti ad effettuare ulteriori investimenti di risorse finanziarie. Con la legge del 10 agosto 1950, n. 646 si istituì dunque la "Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale" più brevemente definita "**Cassa per il Mezzogiorno**".

Il primo testo istitutivo della Cassa scritto per De Gasperi da Menichella e Giordani definiva la natura giuridica della Cassa, quale *ente di diritto* pubblico. Gli articoli successivi ne indicavano

- le finalità: il finanziamento e l'esecuzione di programma di intervento pubblico a carattere straordinario;
- i settori di intervento: la bonifica, l'irrigazione, la trasformazione agraria, la sistemazione dei bacini montani, la viabilità minore, gli acquedotti e le fognature, gli impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli e le opere di interesse turistico;
- l'area d'intervento: le otto regioni meridionali più le province di Latina e Frosinone.

Le disponibilità finanziarie erano state fissate a 100 miliardi all'anno per dieci anni e sarebbero state in parte costituite dai rimborsi dei prestiti concessi alle imprese dall'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) a valere sui fondi ERP (European Recovery Program) e in parte da stanziamenti di bilancio. Alla Cassa era riconosciuta una larga autonomia, essa poteva assumere impegni maggiori delle annuali disponibilità mediante cessione e costituzione in garanzia delle quote di ammortamento dei prestiti IMI-ERP o dei crediti verso lo Stato, oppure mediate lo strumento tipico degli "istituti Beneduce" per i finanziamenti delle imprese statali cioè l'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato. Il programma di attività della Cassa era stato concepito come un programma di preindustrializzazione della durata di dieci anni, diventati dodici per effetto della legge del 25 luglio 1952 n. 949 che ne adeguò anche la dotazione finanziaria.

Andando ad analizzare l'ammontare dei fondi allocati nei primi quindici anni dal 1950-1965 (TAB.4), l'industria fu uno dei settori in cui l'intervento della Cassa fu più massiccio anche se preceduta dal settore agricolo e a quello dei trasporti e delle comunicazioni.

TAB.5: Distribuzione dei fondi della Cassa per il Mezzogiorno		
	Ammontare allocato dal 1950-65	
	Miliardi di lire	%
Agricoltura	1150	55,3
Trasporti e comunicazioni	260	12,6
Acquedotti e fognature	312	15
<b>Industria</b>	<b>244</b>	<b>11,8</b>
Artigianato	5	0,2
Turismo e credito alberghiero	57	2,7
Pesca	5	0,2
Scuola e istruzione professionale	43	2,1
Welfare	2	0,1
TOTALE	2078	100

Fonte: Carlyle Margaret, *The Awakening of Southern Italy*. London: Oxford University Press, 1963

In questa prima fase gli interventi della Cassa si concentrarono in poche aree regionali per iniziativa prevalentemente dell'industria pubblica e della grande industria privata, già operante nel Nord. Sorsero allora giganteschi complessi localizzati in aree delimitate: in Puglia venne realizzato il quarto polo siderurgico, l'Ilva di Taranto si inseriva nel vecchio contesto industriale dell'Arsenale ricco di molte capacità tecniche locali, a Brindisi sorsero complessi chimici come la Montecatini e petrolchimici; in Sardegna nelle aree di Cagliari, Sassari e Porto Torres sorsero stabilimenti chimici, petrolchimici e della lavorazione della carta; altre raffinerie si andavano a creare in Sicilia nei pressi di Gela e Siracusa; in Campania dove esistevano già tradizioni industriali, la crescita assunse un ritmo assai significativo, nacquero cinque Consorzi per le aree di sviluppo a Caserta, Napoli e Salerno e due nuclei di industrializzazione a Benevento e Avellino.

A partire dal 1957 l'industria pubblica costruì grandi stabilimenti metalmeccanici come l'Aeritalia, l'ampliamento dell'Italsider di Bagnoli, l'Italtrafo, l'Alfasud di Pomigliano d'Arco nel 1968.

Gli investimenti e l'utilizzo dei contributi statali vennero utilizzati in misura maggiore dai grandi gruppi: Fiat, la Pirelli, l'Olivetti e la Montedison ma non mancarono gli investitori stranieri francesi, inglesi e soprattutto americani. Questi ultimi crearono impianti innovativi e aziende operanti nell'elettrotecnica e nelle comunicazioni di proprietà dell'American Standard e della General Instruments.

Un settore che divenne strategico per il Paese e su cui venne posta un'importante attenzione fu il settore siderurgico. Nel 1947 infatti venne costituito, nell'ambito del gruppo Iri, Finmeccanica, che concentrò quasi tutte le imprese meccaniche dell'IRI, tra cui Ansaldo, Alfa Romeo, Navalmeccanica. L'industria meccanica infatti era vista come l'asse portante dell'industria italiana per cui fu la vera protagonista di importanti interventi. In tal senso si struttura il **Piano Sinigaglia**, che mirava alla ristrutturazione e al potenziamento

della siderurgia italiana per adeguarla ai bisogni del settore meccanico. Grazie a tale piano furono ricostruiti gli impianti di Bagnoli, Piombino e Cornigliano. Inoltre venne creato il IV centro siderurgico a Taranto, entrato in funzione nel 1965 e fu progettato il V centro siderurgico a Gioia Tauro, mai realizzato<sup>11</sup>. Il Piano Sinigaglia riuscì a ottenere i finanziamenti del Piano Marshall nonostante alcune resistenze iniziali da parte americana, determinate dal fatto che le imprese preponenti fossero imprese pubbliche. Un ruolo strategico nel convincere gli americani a finanziare il Piano Sinigaglia venne svolto dalla Fiat, che si impegnò ad assorbire una parte consistente della produzione del nuovo impianto a ciclo integrale di Cornigliano della Finsider. Le grandi industrie statali facenti parte dell'Iri, quelle private come la Fiat e l'Edison, colsero l'opportunità di rinnovare completamente il loro apparato produttivo. In generale, le regioni del triangolo industriale (Piemonte, Lombardia, Liguria), grazie alla presenza di grandi imprese, riuscirono ad attirare le maggiori somme che utilizzarono per ristrutturarsi e rimodernarsi. Grazie al Piano Sinigaglia si ebbe una crescita eccezionale dell'industria e delle esportazioni che trasformò completamente l'economia italiana ponendo al centro del sistema industriale italiano il settore meccanico, di cui la siderurgia rappresentava la necessaria integrazione a monte. Il settore integrato siderurgia-meccanica poteva assorbire, secondo il piano, larga parte della disoccupazione. La crescita del settore industriale fu l'effetto di una politica economica a favore dell'industria; nell'ambito di tale politica, un ruolo importante fu svolto dall'Istituto Mobiliare Italiano (Imi), che rappresentava il principale braccio operativo del governo nel settore del credito agevolato. In quegli anni si erano aperte molteplici opportunità nei mercati internazionali; il governo comprese che era necessario sfruttare tali opportunità e vennero emanate una serie di leggi che aiutavano le esportazioni e quindi le stesse imprese italiane. Tali leggi erano basate su nuovi strumenti finanziari e assicurativi. A tale scopo venne emanata la legge n.955 del 1953 sull'assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischio speciali e sul finanziamento dei crediti relativi alle esportazioni di beni strumentali. In pratica venne creato un fondo presso il Mediocredito Centrale che serviva per scontare, ad un tasso agevolato, gli effetti relativi ai crediti concessi dagli Istituti di credito speciale a favore degli esportatori. Il credito all'esportazione si rivelò in breve tempo un importante mezzo di sviluppo economico e grazie ad esso gli istituti di credito speciale, in particolare l'Imi, si fecero promotori di importanti iniziative commerciali, che coinvolsero sia le imprese pubbliche ma anche quelle private, finanziarono la fornitura di impianti industriali e grandi lavori all'estero. Tra gli istituti di credito speciale, più della metà dei crediti vennero concessi dall'Imi.

Il credito all'esportazione non fu l'unico strumento finanziario a sostegno della crescita industriale tra gli anni Cinquanta e Sessanta ma piuttosto il governo adottò anche strumenti come il credito all'industria e alle infrastrutture. I settori che più furono coinvolti in tali crediti furono quello meccanico, metallurgico e chimico.

---

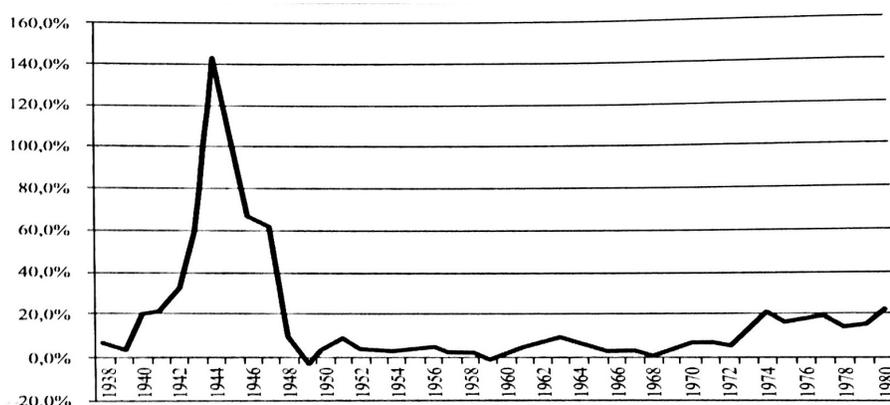
<sup>11</sup> Ibidem. pp.28-29

### 1.3 IL RAPPORTO BANCA-IMPRESA, GLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE E IL RUOLO DELLA BORSA NEL DOPOGUERRA

Da sempre in Italia il ruolo della banca è fondamentale e le politiche bancarie che vengono adottate vanno ad influenzare l'intero sistema finanziario del Paese. Per questo motivo quando si svolge un'analisi improntata sullo sviluppo del settore industriale è fondamentale studiare anche i rapporti che si instaurano fra imprese e banche e come le politiche di quest'ultime possono generare delle significative conseguenze sulle seconde. In Italia, inoltre, rispetto agli altri paesi d'Europa, il rapporto banca-impresa risulta essere molto forte anche come conseguenza della natura bank oriented della struttura finanziaria dell'interno Paese; infatti nel nostro paese il ruolo della Borsa ha da sempre avuto un ruolo abbastanza marginale lasciando così alle banche un ruolo di primaria importanza nel finanziamento delle industrie.

A seguito della caduta del regime fascista e la nascita della Repubblica si decise di mantenere immutato il sistema bancario poiché rimaneva ancora forte l'idea, stabilita con la legge bancaria del 1936, di mantenere una chiara e netta separazione tra la banca e l'impresa. Le ragioni per cui si mantenne sostanzialmente una politica conservazionista della struttura bancaria sono da ricercare anche nella classe dirigente dell'epoca. La classe dirigente che ha guidato l'Italia durante il "boom economico" fu la stessa che si era venuta a formare durante il periodo fascista, e ciò spiega perché anche dopo la caduta del fascismo la struttura del sistema creditizio e industriale e più in generale dell'intero modello di sviluppo economico abbia mantenuto i caratteri del precedente regime. Dunque anche la politica bancaria degli anni 50 era tesa ad alimentare lo sviluppo delle grandi banche e a mantenerle nella sfera pubblica, poiché si temeva che se le banche fossero nuovamente tornate al controllo del capitale privato, avrebbero nuovamente operato a esclusivo vantaggio della grande industria.

Durante e dopo la seconda guerra mondiale l'Italia, come anche gli altri paesi d'Europa, si ritrovò ad affrontare una forte inflazione che stava erodendo il potere d'acquisto della Lira, in particolare nel periodo compreso tra il 1938 e il 1947, i tassi di crescita dell'inflazione aumentarono dal 5,9% al 62% circa, con un picco del 142,6% nel 1944.



**Grafico 1:**

Tassi di crescita dell'inflazione.  
Anni 1938-1980

Fonte: S. Bartoletto, A. Garafolo.  
Il ruolo del credito  
nell'economia italiana.  
Mondadori, 2014, pp.30

Le cause dell'inflazione furono molteplici; in generale può dirsi che essa fu determinata dall'ampio squilibrio venutosi a creare negli anni della guerra e del dopoguerra tra la liquidità creata dal mercato e dal sistema creditizio, da un lato, e le esigue risorse produttive disponibili, dall'altro. Lo squilibrio fu accentuato da varie circostanze tra le quali il prezzo politico del pane che, in presenza dell'aumento consistente dei prezzi internazionali dei cereali, provocò ingenti perdite di gestione sul grano ammassato. Queste aggravarono il bilancio dello Stato determinando l'aumento dell'indebitamento del Tesoro con la Banca d'Italia. Ne scaturirono nuove aspettative inflazionistiche che scatenarono la corsa all'accaparramento di ogni genere di beni reali. Si registrò da parte di numerose imprese l'acquisto in quantità eccessive di materie prime, semilavorati e prodotti finiti, mentre più in generale, venivano accumulate divise estere convertibili, metalli preziosi, titoli industriali, immobili e vari altri beni rifugio. Gli acquisti di prodotti esteri assottigliarono le già scarse riserve in valuta estera fino ad esaurirle<sup>12</sup>. Ma oltre l'indebitamento del Tesoro vi furono anche altre motivazioni come la svalutazione della lira dovuta ad un'ondata speculativa al ribasso favorita dagli esportatori e l'aumento della circolazione monetaria interna dovuta all'effetto del moltiplicatore bancario.

In Europa la maggior parte dei paesi decise il cambio della cartamoneta svalutata, accompagnando di solito l'operazione con il blocco dei depositi bancari (non in Francia) e il controllo dei cambi. In Italia questa misura, proposta dai comunisti (allora al governo con le altre forze politiche che avevano partecipato alla Resistenza), venne osteggiata in ogni modo dai liberali e, nel 1947, Einaudi, allora ministro del bilancio, operò una pesante stretta creditizia, che risolse sì il problema dell'inflazione, ma ebbe dure ripercussioni sulle piccole e medie imprese<sup>13</sup>. Infatti, al momento della scelta della politica economica da adottare, si accese un ampio dibattito come conseguenza dei timori da parte di autorevoli protagonisti come Sinigaglia e Mattioli che affermavano la possibilità per tale stretta creditizia di portare effetti positivi per l'inflazione a discapito però dei grandi gruppi industriali che avrebbero avuto maggiori difficoltà a trovare accesso al credito, problema che lamentavano già da anni. Einaudi cercò quindi un compromesso tra i diversi interessi e decise, da un lato, di attuare una riforma che andasse a colpire la riserva obbligatoria e, dall'altro, per non penalizzare troppo determinati settori industriali, venne decisa l'istituzione del Fondo per il finanziamento delle industrie meccaniche.

La politica relativa alla riserva obbligatoria venne attuata il 2 agosto 1947 e con essa si stabilì che i depositi raccolti dalle aziende di credito in eccedenza rispetto a dieci volte il patrimonio netto dovessero essere, nel limite del 20%, investiti in titoli di Stato o garantiti dallo Stato, da depositarsi presso l'Istituto di emissione oppure da versare in un conto corrente fruttifero speciale vincolato presso l'Istituto stesso o il Tesoro.

---

<sup>12</sup> [https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2006-0013/Q13\\_Martinez.pdf](https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2006-0013/Q13_Martinez.pdf)

<sup>13</sup> [http://www.farcampus.unito.it/storia\\_economia/corso.aspx?mod=8&uni=2&arg=1&pag=4](http://www.farcampus.unito.it/storia_economia/corso.aspx?mod=8&uni=2&arg=1&pag=4)

Inoltre, a partire dall'1 ottobre, il 40% dell'incremento dei depositi doveva essere accantonato a riserva in modo simile (ovvero in titoli o contanti) fino a quando le risorse non avessero raggiunto il 25% dei depositi totali<sup>14</sup>. Con la riforma della riserva obbligatoria, inoltre, i depositi disponibili che erano detenuti dalle banche presso la Banca d'Italia e il Tesoro, vennero trasformati in depositi obbligatori, immobilizzando così lo stock di liquidità bancaria. Poiché una parte dei depositi non poteva essere utilizzata dalle banche per concedere prestiti, in quanto doveva essere accantonata a riserva, crebbe la misura in cui il sistema bancario dipendeva dalla creazione di base monetaria addizionale per la prosecuzione dell'espansione creditizia.

La riserva obbligatoria non fu l'unico strumento che Einaudi adottò per mettere in atto la stretta creditizia ma vennero adottati anche altri strumenti come l'aumento del saggio ufficiale di sconto. Tale saggio passò dal 4% al 5,5% subendo un aumento di un punto e mezzo percentuale e rendendo così più oneroso per le banche poter ottenere un rifinanziamento dalla Banca centrale. Tutte queste politiche ebbero ovviamente delle forti ripercussioni sul valore degli impieghi bancari che si ridussero drasticamente nei periodi coinvolti dalla stretta creditizia. Tramite tale politica Einaudi riuscì a contenere l'inflazione e inaugurò per l'economia italiana un periodo florido tra gli anni 50-60 definito "boom economico". Addirittura nel biennio 1957-1958 venne adottata una politica espansionistica che permise un ribasso del tasso di sconto e l'aumento delle disponibilità liquide delle banche. Come conseguenza di tale politica le banche poterono conferire maggiori crediti alle imprese arrivando addirittura a presentarsi un eccesso di offerta di credito rispetto alla domanda; in tale situazione le imprese ottennero una posizione di forza determinando una forte concorrenza tra le banche nell'offerta di fidi bancari, e ciò portò a una diffusione del pluriaffidamento, ovvero le imprese non erano legate a una sola banca ma avevano aperture di fido in più banche. Oltre al gap tra domanda e offerta di credito, ci fu anche un altro fattore che portò alla creazione del pluriaffidamento cioè i limiti al fido, ovvero le banche non potevano concedere, senza l'autorizzazione della Banca d'Italia, fidi per un ammontare superiore a un quinto del loro patrimonio. Siccome il capitale delle banche iscritto in bilancio solitamente non era elevato, anche come conseguenza dell'elevata inflazione del secondo dopoguerra, ne derivava che le banche erano costrette a contenere l'importo dei fidi e di conseguenza le imprese dovevano finanziarsi presso più banche per poter soddisfare il loro fabbisogno finanziario.

Nel 1960 però temendo che tale eccesso di offerta di credito potesse generare nuovamente una spirale inflazionistica si decise di attuare una serie di interventi di politica economica tesi a prevenire l'inflazione; in tale ottica venne attenuato un contenimento dell'emissione di base monetaria ma nonostante ciò le banche riuscirono comunque ad effettuare crediti sfruttando le scorte di liquidità che erano state accumulate nel biennio 1957-1958. Tuttavia, se tale politica fosse stata mantenuta per un periodo molto prolungato avrebbe sicuramente generato danni all'espansione del credito bancario e per questo motivo venne abbandonata.

---

<sup>14</sup> Il ruolo del credito nell'economia italiana. Cit. pp.31

Iniziò nel 1961 una nuova politica espansiva guidata dal nuovo presidente della Banca d'Italia, Guido Carli, che ridusse l'aliquota della riserva obbligatoria di ben 2,5 punti percentuali, rendendo così disponibile una parte ingente delle riserve. Grazie a tale politica nel biennio 1962-1963 si verificò un incremento della base monetaria e anche una netta espansione del credito concesso alle imprese e ai privati.

Nel 1962-63, la situazione finanziaria italiana subì un rapido deterioramento, interrompendo definitivamente il cosiddetto "miracolo economico". L'Italia raggiunse nel 1963 la piena occupazione e le organizzazioni sindacali perseguirono politiche aggressive ottenendo aumenti salariali di lunga maggiore al tasso di crescita della produttività (i salari aumentarono addirittura del 43%). La domanda di beni di consumo venne spinta verso l'alto ma questa non poté essere soddisfatta dall'offerta interna, ormai arrivata a livelli di massimo impiego, registrando così un fortissimo balzo delle importazioni. Anche le esportazioni continuarono a crescere, ma a ritmi sostanzialmente dimezzati rispetto all'anno precedente. Nel 1964, l'aumento delle retribuzioni, nettamente superiore a quello della produttività e l'eccesso di domanda spinsero all'insù i prezzi. Ormai una manovra restrittiva era divenuta indispensabile, in quanto il tasso di inflazione, pari al 7,5% nel 1963, aveva ormai superato il tasso reale di crescita dell'economia, pari al 5,6%, mentre il tasso di interesse era di poco al di sopra del 6%<sup>15</sup>. La grave crisi che colpì la moneta italiana fu risolta grazie innanzitutto ad una politica monetaria restrittiva. La stretta creditizia fu realizzata soprattutto tramite il controllo dei rifinanziamenti della Banca d'Italia alle aziende di credito. L'effetto venne rafforzato dall'obbligo, imposto alle banche, di ridurre la posizione debitoria verso l'estero; in tal modo, attraverso la distruzione della componente estera della base monetaria, si impedì che venissero finanziate le importazioni e, in un contesto di piena occupazione, la produzione con il credito estero. I crediti bancari furono drasticamente ridotti (dal 25,8 per cento di espansione registrato nel luglio del 1963, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, si passò man mano al 21,1 per cento nel dicembre, al 16 per cento nel marzo del 1964). La creazione di base monetaria, che nel secondo trimestre del 1963 aveva superato i 1.200 miliardi, fu limitata nei trimestri successivi fino a collocarsi su una media di 150 miliardi nei primi mesi del 1964. Alla stretta creditizia seguì una violenta caduta degli investimenti e dell'occupazione industriale. Nel 1964, ci fu una contrazione degli investimenti del 20% rispetto all'anno precedente e un'analoga riduzione si ebbe nel 1965. In due anni, dal 1963 al 1965, ammontarono a circa 140 mila i lavoratori del settore industriale a rimanere senza lavoro. Nella primavera del 1964, alla politica monetaria si affiancò l'intervento fiscale con cui il governo adottò un piano di significativa riduzione della spesa pubblica e mise in atto una manovra fiscale finalizzata a reperire maggiori entrate, in misura pari all'1% del PIL.

La politica di stabilizzazione ebbe notevoli risultati e la crisi valutaria fu risolta in tempi relativamente brevi. La fase recessiva, seguita alla stretta monetaria, durò solo pochi mesi: la ripresa della produzione iniziò

---

<sup>15</sup> Ibidem. pp.33

nella seconda metà del 1964 e dopo un anno anche i consumi tornarono a crescere; gli investimenti, invece, rimasero più a lungo su livelli bassi. L'inflazione scese, ancorché gradualmente, mentre la bilancia dei pagamenti, il cui deterioramento era stato la causa scatenante della crisi, mostrò un repentino e netto miglioramento.

Ruolo fondamentale nella concessione di finanziamenti alle imprese fu dato non solo dalle banche ma anche dai vari istituti di credito speciale che sorsero nel dopoguerra. Furono istituiti in quegli anni diversi Istituti di credito industriale, cioè istituti che si impegnavano prevalentemente nel finanziamento e nel sostegno del settore industriale mediante l'erogazione di crediti a medio e lungo termine. Tra questi istituti possiamo ricordare l'Istituto Mobiliare Italiano (Imi) o l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). L'Imi venne fondato nel 1931 con il compito di salvare le imprese in crisi. Inizialmente le sue operazioni di finanziamento all'industria non potevano superare i dieci anni ma a partire dal 1936, dopo la soppressione della sezione finanziamenti industriali dell'IRI, la durata massima delle operazioni venne estesa a vent'anni. L'Imi rappresentava un istituto speciale di credito a capitale pubblico, che si finanziava prevalentemente mediante il ricorso al mercato obbligazionario.

A partire dal secondo dopoguerra ci fu anche una forte crescita degli istituti di credito mobiliare, il più importante di questi fu Mediobanca, che avrà un ruolo fondamentale nella crescita delle industrie private anche negli anni a venire. Questo istituto di credito speciale nacque nel 1946 per iniziativa del presidente della Banca Commerciale Italiana, il vastese Raffaele Mattioli, e del banchiere romano Enrico Cuccia. L'idea alla base del loro progetto era la creazione di un solido istituto di credito mobiliare a carattere semi-privatistico che legasse saldamente le imprese al mercato dei capitali in un periodo in cui gli istituti pubblici di credito speciale non risultavano essere più adeguati a reggere da soli gli sforzi della ricostruzione. La costituzione dell'ente fu vista dalla Banca d'Italia di Luigi Einaudi come un palese tentativo di restaurazione della banca mista, cancellata dall'ordinamento con la legge bancaria del 1936. Cuccia si difese dalle accuse affermando che, a differenza degli istituti di credito pubblico, cui imputava lo scaricamento dei rischi delle loro attività sui contribuenti, il suo Istituto si sarebbe limitato ad investire i fondi dei depositanti, ed andò anche più in là dato che, con fermezza, rivendicò la totale autonomia della nuova banca, considerata da lui linfa vitale di un'efficiente gestione operativa<sup>16</sup>. Certamente bisogna però ricordare che la nuova società fu creata dalle tre banche di interesse nazionale, Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e Banco di Roma, saldamente nelle mani dell'IRI e specializzate nella concessione di credito a breve termine. Mediobanca invece, come la gemella Centrobanca, fondata da una cordata di banche popolari nello stesso anno, si concentrò sulla concessione di credito a medio-lungo termine scalzando parte delle quote di mercato

---

<sup>16</sup> La Malfa G. Cosa direbbe oggi Cuccia ai nuovi vertici di Mediobanca e Generali, in "Il Foglio quotidiano", 03/04/2010

delle tre banche che in essa avevano investito le proprie risorse<sup>17</sup>. Negli anni l'istituto affinerà i propri modelli di finanziamento industriale diventando abilissimo anche in operazioni di finanza straordinaria come fusioni ed acquisizioni, sapendosi dimenare con pregio attraverso le asimmetrie informative proprie di queste dinamiche. In pochi anni divenne il principale protagonista delle vicende finanziarie italiane che le portarono importanti clienti come Fiat, Assicurazioni Generali, Olivetti, Pirelli, SNIA Viscosa, trasformandosi in una colonna portante di un intricato sistema di alleanze che, tramite partecipazioni incrociate, garantiva la stabilità dei maggiori gruppi industriali. Tutto ciò accadeva grazie all'abilità di Cuccia nel tenere lontani i partiti che sfociò, nel 1958, nella creazione di un sindacato di controllo dove i privati, che controllavano poco più del 6%, avevano poteri di veto sulle decisioni delle tre banche di interesse nazionale, maggiori azioniste di Mediobanca.

Fondamentale fu anche il ruolo dell'Ente Finanziamenti Industriali (Efi), fondato nel 1939 con capitale delle imprese coinvolte nelle commesse belliche, tra cui possiamo ricordare Fiat, Pirelli, Breda. Una volta finita la guerra, gli azionisti chiesero di non liquidare l'azienda ma piuttosto presentarono un progetto di trasformazione dell'Efi in un istituto di credito mobiliare.

Le piccole e medie imprese, inoltre, lamentavano in quegli anni una scarsa attenzione nei loro confronti; tali imprese richiedevano infatti la costituzione di mediocrediti regionali e l'intervento dello Stato sotto forma di aiuti per il finanziamento della piccola e media impresa. Con la legge del 1952, per venire in contro a tali esigenze, venne istituito il Mediocredito Centrale. Tale istituto nacque come ente di diritto pubblico, creato allo scopo di provvedere alle esigenze di finanziamento della piccola e media industria, e venne dotato dal Tesoro di un fondo di 60 miliardi di lire. La sua costituzione facilitò la nascita dei mediocrediti regionali, ai quali forniva i mezzi per iniziare o espandere l'attività. Negli anni immediatamente successivi nacquero numerosi mediocrediti regionali, specie nelle regioni centro-settentrionali, grazie anche al supporto delle casse di risparmio e delle banche popolari, e rappresentarono un importante supporto per le piccole e medie imprese. Oltre a istituti concentrati al Nord, vi furono anche alcuni Istituti meridionali di credito speciale, ossia l'Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale (Isveimer), l'Istituto Regionale per il Finanziamento alle Industrie in Sicilia (Irfis) e il Credito industriale sardo (Cis). L'Isveimer era sorto nel 1938 e operava nelle regioni di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, fatta eccezione per la Sicilia e la Sardegna. Gran parte della raccolta era ottenuta mediante l'emissione di obbligazioni mentre solo 8% mediante contributi della Cassa per il Mezzogiorno. I finanziamenti dell'Isveimer si concentravano soprattutto nel settore metallurgico e chimico e le principali beneficiarie erano la Campania e la Puglia.

---

<sup>17</sup> Nardozzi G. Tre sistemi creditizi a confronto. Banca ed economia in Francia, Germania e Italia. Bologna: Il Mulino, 1983

Nel 1952 la regione Sicilia fondò l'Irfis, che operava esclusivamente in Sicilia e i cui finanziamenti andavano soprattutto a favore della piccola e media impresa. Infine, nel 1953 venne costituito il Cis, che operava esclusivamente in Sardegna. Questi 3 istituti non solo svolgevano funzioni creditizie, ma seguivano, per conto della Cassa per il Mezzogiorno, le istruttorie che le imprese dovevano effettuare per l'ottenimento dei contributi da parte della stessa.

Per quanto riguarda il mercato borsistico, quest'ultimo non ha mai avuto un'importanza fondamentale per la crescita industriale, ma a seguito della straordinaria crescita economica che si era venuta a registrare negli anni successivi alla guerra si incominciarono ad intravedere dei mutamenti nel mercato degli intermediari finanziari, nelle modalità di impiego della ricchezza e nella struttura finanziaria delle imprese. Fino al 1961, infatti, la Borsa italiana registrò una crescita rilevante delle emissioni, degli scambi, e dei corsi, mentre gli anni successivi furono segnati da una crisi profonda. La crescita della Borsa fu frutto di diversi fattori, tra cui il clima di stabilità politica economica, l'elevata crescita reale, accompagnata da una fase di stabilità monetaria di discesa dei tassi d'interesse, le aspettative positive sulla redditività delle imprese e l'apertura dei mercati internazionali. Nel 1959 e nel 1960 si ebbe la fase di maggiore crescita dei corsi e degli scambi azionari, con un picco nel 1960, seguito dalla crisi del 1962. L'espansione e la successiva contrazione dell'attività di Borsa furono influenzate dal credito bancario, come si evince dall'andamento dei riporti attivi delle aziende di credito su azioni che, seppur con fasi alterne, aumentarono fino al 1961, per poi contrarsi significativamente negli anni seguenti. L'aumento dei corsi delle azioni fu dovuto non solo alla crescita congiunturale di quegli anni, ma anche all'eccezionale afflusso di capitali esteri. Un altro importante fattore che influenzò tale crescita riguardò le politiche adottate dalla Banca d'Italia per evitare che la presenza del Tesoro sul mercato mobiliare fosse eccessiva e creasse effetti distorsivi sullo sviluppo del mercato borsistico. Infatti, l'allora governatore della Banca d'Italia, Donato Menichella, sosteneva la necessità di limitare le emissioni di titoli di Stato, perché le considerava in concorrenza con il mercato azionario e quindi con le emissioni delle imprese. Furono pertanto adottate una serie di misure che spinsero i risparmiatori italiani ad incanalare le loro ricchezze verso il mercato azionario. Nonostante ciò il mercato mobiliare continuava a presentare dei problemi strutturali che le impedirono di continuare tale crescita, come ad esempio un numero di società quotate molto ristretto che portava ad un listino non rappresentativo della realtà produttiva del paese. A partire dal 1962, la Borsa incominciò a registrare una forte crisi come conseguenza di alcune misure adottate sia in campo fiscale sia nel campo della politica economica. Questo clima di incertezza si ripercosse sul mercato azionario in quanto le imprese furono sempre più riluttanti a quotarsi in borsa oppure ad aumentare la base azionaria, e anche dal lato della domanda si registrò una minore richiesta di azioni da parte dei risparmiatori sia per la maggiore tassazione sia per i rischi sempre più alti dell'investimento azionario. Questa profonda crisi borsistica spinse le imprese a preferire forme alternative di finanziamento, e in modo particolare il finanziamento bancario, anche grazie all'aumento delle

agevolazioni creditizie durante questi anni. Ma le limitazioni della crescita di Borsa negli anni Cinquanta e l'involuzione degli anni Sessanta condizioneranno lo sviluppo del mercato negli anni successivi, determinando un indebolimento da un punto di vista finanziario delle imprese, che perderanno quella posizione di forza sul mercato del credito di cui avevano beneficiato negli anni precedenti. A partire dai primi anni Sessanta, e in modo particolare tra il 1963 e il 1965, la principale fonte di finanziamento delle imprese divenne il credito bancario e crebbe in modo particolare il ruolo dei Ics, che riuscirono a soddisfare la crescente domanda di finanziamenti grazie al meccanismo della "doppia intermediazione", che gli permise di collocare le proprie obbligazioni grazie alla sottoscrizione delle aziende di credito e della Cassa Depositi e Prestiti. Chiaramente questo meccanismo divenne discriminatorio nei confronti del mercato azionario. Dopo la crisi di borsa, anche i risparmiatori si allontanarono progressivamente dal mercato azionario, sia perché preferirono investimenti più sicuri come l'acquisto della casa o di titoli di Stato sia perché più in generale crebbe la loro propensione al consumo.

Ponendo l'attenzione sugli anni che vanno dall'immediato dopoguerra, 1945, fino alla fine degli anni 60 è possibile analizzare il numero di prestiti concessi (vedi tabella 5). Ciò che subito salta all'occhio è il costante aumento di tali valori lungo tutto il periodo preso in considerazione. Tale crescita nei primi anni fu abbastanza lenta, successivamente con il passare degli anni i tassi di crescita cominciarono ad aumentare in modo consistente. In generale, tra il 1945 e il 1969 è possibile calcolare un incrementato dei prestiti totali di circa 2587,11%, un numero molto significativo che può farci comprendere a pieno il vero e proprio cambiamento economico che ha accompagnato i primi 25 anni della Repubblica italiana.

Possiamo, inoltre, suddividere i prestiti totali nelle sue due componenti, prestiti a breve e prestiti a medio-lungo periodo; in questo modo è possibile notare che entrambi le componenti hanno sempre presentato dei tassi di crescita positivi, fatta eccezione per il solo anno 1965/1966 in cui i prestiti a breve termine hanno presentato una contrazione, anche se di pochi punti. Come si evince dalla lettura della tabella, i prestiti a breve termine sono sempre risultati in numero maggiore rispetto a quelli di medio-lungo periodo, inoltre è possibile notare come nei primi anni successivi alla guerra i tassi di crescita dei prestiti a medio-lungo termine sono risultati di gran lunga maggiori rispetto di quelli di breve periodo raggiungendo addirittura un piccolo negli anni 1947/1948 in cui i prestiti medio-lungo periodo sono più che raddoppiati.

<b>TAB.6: Andamento dei prestiti e del PIL. Anni 1945-1969</b>				
<b>Anni</b>	<b>Prestiti Totale</b>	<b>Prestiti Breve</b>	<b>Prestiti Medio/Lungo</b>	<b>PIL</b>
1945	13.781	12.308	1.744	92.009
1946	17.661	15.895	1.767	124.175
1947	20.945	18.689	2.256	147.994
1948	24.586	19.678	4.908	159.436
1949	33.515	26.162	7.353	173.130
1950	41.061	29.538	11.523	187.692
1951	45.755	32.404	13.351	205.862
1952	54.581	38.095	16.486	215.317
1953	63.740	44.248	19.492	230.880
1954	71.011	48.820	22.190	239.602
1955	81.570	54.672	26.898	256.195
1956	90.278	60.438	29.840	268.814
1957	97.778	64.251	33.527	284.071
1958	103.238	65.318	37.920	299.997
1959	120.503	75.212	45.291	321.270
1960	144.774	91.292	53.483	344.296
1961	166.258	102.525	63.670	371.887
1962	197.612	121.525	76.086	396.690
1963	218.046	133.805	84.241	420.698
1964	221.112	127.981	93.131	436.584
1965	236.052	128.324	107.728	455.964
1966	272.055	173.656	98.399	486.110
1967	307.113	195.030	112.083	523.516
1968	340.900	213.617	127.282	561.253
1969	370.311	236.833	133.478	597.996

Fonte: S. Bartoletto, A. Garafolo. Il ruolo del credito nell'economia italiana. Mondadori, 2014

## CAPITOLO 2

### CRISI E INDEBITAMENTO DELL'INDUSTRIA ITALIANA DAGLI INIZI DEGLI ANNI SETTANTA ALLA FINE DEGLI ANNI OTTANTA

#### 2.1 L'ECONOMIA ITALIANA DALLA CRISI PETROLIFERA DEGLI ANNI SETTANTA ALLA LENTA RIPRESA DEGLI ANNI OTTANTA

Tra la fine degli anni Sessanta e l'avvio del decennio successivo vennero meno le condizioni grazie alle quali l'economia italiana aveva attraversato una fase di crescita difficilmente eguagliabile<sup>18</sup>.

Gli anni Settanta si aprono infatti in un'aria di generale scompiglio dovuto all'autunno caldo del 69.

Il 69 fu segnato da aspri conflitti sindacali, resi drammatici dalle tensioni sociali e dagli attentati terroristici sfruttati per attuare la cosiddetta "strategia della tensione". Furono gli anni delle rivolte studentesche e delle lotte dei lavoratori, che guidati dai vertici sindacali, cercavano di far ottenere delle migliori condizioni di lavoro. Le nuove rivendicazioni sindacali si concentravano su aspetti normativi (riduzione ritmi di lavoro, riduzione della mobilità, del lavoro a cottimo, richieste di investimenti ecc.) consci del fatto che i semplici

<sup>18</sup> Amatori F. e Colli A. Impresa e industria in Italia. Venezia: Marsilio, 1999, pp. 293

aumenti salariali sarebbero stati facilmente neutralizzati dall'inflazione<sup>19</sup>.

Chiusosi con la strage di Piazza Fontana a Milano, il periodo di lotte operaie produsse comunque dei risultati tangibili sul piano legislativo: nel 1970, infatti, venne approvato il nuovo Statuto dei lavoratori (legge n. 300 del 20 maggio 1970), che comprendeva, e comprende tutt'oggi, una serie di articoli sulla dignità e sui diritti dei lavoratori che sono il simbolo di un mutamento tanto dei rapporti di forza quanto dell'opinione pubblica.

Viene inoltre migliorato il sistema di sicurezza sociale attraverso: l'aumento delle pensioni nel 1969, un nuovo trattamento di tutela della disoccupazione e della maternità (1968-72), la riforma della politica pubblica per la casa nel 1972, fino ad arrivare, nel 1978, all'istituzione del SSN, il Servizio Sanitario Nazionale.

Tutte queste manovre, se da un lato cercavano, in parte con successo, di appianare e risolvere le problematiche sociali, dall'altro non tenevano conto di quelle economiche: all'inevitabile impennata della spesa pubblica non corrispose infatti alcun tipo di adeguamento del carico fiscale, a causa del timore di una nuova ondata di rivendicazioni.

Il sistema economico italiano pian piano si andò ad incrinare sotto i colpi delle rivolte studentesche e sociali, lo Stato incominciò a non essere più in grado di garantire le sue tutele né tantomeno di sostenere le spese assistenziali. Si giunse così alla fine simbolica dell'Età dell'oro con l'annuncio il 15 agosto 1971, da parte del presidente americano Richard Nixon, dell'inconvertibilità del dollaro in oro, decretando di fatto la fine del sistema aureo e la nascita del sistema fluttuante.

Il sistema di Bretton Woods funzionò abbastanza bene per circa 25 anni; agli inizi degli anni Settanta si incominciarono ad intravedere però le prime difficoltà da parte di diversi paesi, in particolare dalla Francia di Charles De Gaulle. Questi incominciarono a richiedere il cambio in oro dei dollari da essi detenuti, andando così ad assottigliare le riserve auree detenute dagli Stati Uniti. Anche gli altri paesi europei presentarono molte difficoltà in quanto non riuscirono a garantire costante la parità con l'oro delle proprie monete e molte nazioni, fra cui la Francia e la Gran Bretagna, furono costrette a svalutare le proprie monete, mentre la Germania fu costretta a rivalutare il marco. A seguito dell'assottigliamento delle riserve auree e nel momento in cui la moneta americana fu messa sotto attacco dalle pressioni speculative da parte di chi prevedeva la sua svalutazione, Nixon, per evitare delle ripercussioni ancora maggiori sull'economia statunitense, già provata dalle spese sostenute per la Guerra in Vietnam, decise, nel 1971, di dichiarare l'inconvertibilità del dollaro<sup>20</sup>. Nel febbraio del 1973, ogni legame tra dollaro e monete estere venne definitivamente reciso e lo standard aureo fu quindi sostituito dal più naturale sistema di cambi flessibili.

---

<sup>19</sup> [http://www.instoria.it/home/economia\\_italiana\\_anni\\_70.htm](http://www.instoria.it/home/economia_italiana_anni_70.htm)

<sup>20</sup> Storia economica: dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica. Cit. pp.236-237

In Italia intanto l'innalzamento dei salari portò a galla le debolezze del proprio sistema economico. Durante tutti gli anni 60 le imprese non avevano mai effettuato alcuna innovazione per cui ci si ritrovava con un apparato industriale molto arretrato che aveva basato tutto il proprio equilibrio sul basso costo della manodopera, che era però in questo momento venuto a mancare.

La situazione incominciò a precipitare ancora di più nel 1973 a seguito della crisi petrolifera.

Nel 1973, allo scoppio della quarta guerra arabo-israeliana, i Paesi arabi che facevano parte dell'OPEC, l'organizzazione dei Paesi produttori di petrolio, decretarono l'embargo verso i Paesi occidentali filoisraeliani, riducendo progressivamente la produzione di greggio. In pochi mesi le scorte mondiali scesero del 10% mentre il prezzo venne raddoppiato e nel giro di un anno quadruplicato (da 3 a 11,5 dollari)<sup>21</sup>. Naturalmente le economie dei Paesi importatori, anche sviluppati, furono pesantemente colpite dal repentino aumento del prezzo di un prodotto che è insieme materia prima e risorsa energetica per usi industriali e di consumo. Per la prima volta nella storia, in tempo di pace, l'inflazione raggiunse valori senza precedenti, con un aumento annuo dei prezzi tra il 1972 e il 1983 del 9,1%. Contestualmente, soprattutto per le politiche di austerità e di contrazione dei consumi perseguite dai Paesi più industrializzati, la produzione diminuì del 10%.

In Italia, l'aumento del prezzo del petrolio, dell'energia e delle materie prime e la fine dei cambi fissi di Bretton Woods misero a dura prova la stabilità economica del Paese e ne rilevarono le fragilità, in particolare la diminuzione della produzione automobilistica e del relativo indotto crearono una crisi generalizzata la quale dimostrava che l'industria italiana era eccessivamente legata a tale settore.

La crisi petrolifera del 1973 colpisce l'Italia con circa un anno di ritardo rispetto agli altri paesi, ma non con minore violenza, provocando l'unica consistente caduta di reddito di tutto il periodo post-bellico: solo nel 1975 il reddito nazionale fece registrare un calo addirittura del 3,6%<sup>22</sup>. Inoltre, l'assenza di vincoli legati agli obblighi di fissità del cambio, si risolse nello scoppio di una violenta spirale inflazionistica e per 10 anni, il tasso di crescita dell'indice dei prezzi al consumo si mantenne sopra il 10%, giungendo al 19,4% già nel 1974, per poi scendere al 12,4% nel 1978, risalire al 21,1% nel 1980 e quindi iniziare la sua definitiva discesa l'anno seguente<sup>23</sup>.

Le misure restrittive per far fronte alla crisi energetica ebbero un enorme impatto sull'opinione pubblica, mentre approfittando del regime di cambi flessibili, nel tentativo di aumentare le esportazioni e limitare le importazioni, la lira venne svalutata più volte mentre si imposero politiche di restrizione creditizia che ebbero il deleterio effetto di far crollare gli investimenti e quindi la produttività e l'occupazione: è la cosiddetta "stagflazione"; intendendosi con stagflazione quella situazione in cui, in un determinato mercato,

---

<sup>21</sup> <http://www.oilproject.org/lezione/la-crisi-petrolifera-19928.html>

<sup>22</sup> Zamagni, Vera. Dalla periferia al centro. Bologna: il Mulino, 1993, pp. 432

<sup>23</sup> Ibidem. pp. 438

coesistono sia una mancanza di crescita dell'economia in termini reali (stagnazione economica), sia un aumento del livello generale dei prezzi (inflazione).

Le conseguenze cui dà luogo la crisi petrolifera del 1973-1974 si dispiegano a trecentosessanta gradi nella vita economica e sociale di ciascun Paese, promovendo trasformazioni di lungo periodo che modificheranno profondamente il profilo sistemico del moderno capitalismo e le gerarchie economiche mondiali.

Il nostro Paese presentava, all'inizio degli anni Settanta, i più alti livelli di inflazione tra i principali paesi europei (con punte superiori al 20%), i più alti livelli di disavanzo pubblico e disoccupazione. La "politica del cambio" fu l'atipico strumento della politica industriale italiana, la quale, piuttosto che puntare su un profondo ammodernamento, cercava di aumentare semplicemente le esportazioni attraverso la svalutazione della moneta nazionale.

Le crisi petrolifere porteranno, inoltre, a diverse conseguenze per quanto riguarda l'organizzazione produttiva, per certi aspetti anche positivi. La crisi del sistema fordista e i processi di deindustrializzazione indotti dall'aumento del prezzo del petrolio, in realtà, faranno da incubatori di un imponente sviluppo tecnologico caratteristico di quella che è stata definita la terza rivoluzione industriale. La ricerca di fonti energetiche alternative o, più semplicemente, la necessità del risparmio energetico impegnano la scienza su terreni come l'elettronica, la chimica e le biotecnologie sfruttandone le potenzialità ai fini industriali. Nella stessa organizzazione del lavoro incominciano a realizzarsi numerosi cambiamenti: già nel corso dei primi anni Settanta è abbandonata la "catena di montaggio" fordista a favore di metodi più flessibili, orientati alle variazioni della domanda, guidati da una forte automazione dei processi produttivi e da un maggiore coinvolgimento dei lavoratori nelle fasi della produzione (toyotismo, just in time, circoli di qualità, ecc.).

La diversità dei percorsi di fuoriuscita dalla crisi petrolifera crea differenziali in termini di produttività e di competitività per difendersi dai quali soprattutto i Paesi di più vecchia industrializzazione ricorrono a forme di protezionismo che alterano i principi liberisti di funzionamento del mercato internazionale creati all'indomani della seconda guerra mondiale.

In definitiva, la crisi petrolifera segnò un'inversione di tendenza nei rapporti di forza disegnati negli anni della guerra fredda e nel sistema della cooperazione economica creato a Bretton Woods all'indomani del secondo conflitto mondiale. Da lì dipartirono i fili di un più controverso modello di integrazione e internazionalizzazione dell'economia che mentre sembrava ritrovarsi nell'abbandono delle teorie keynesiane e dello stato sociale e nell'ampia globalizzazione del mercato finanziario, propose scenari assai più parziali e confliggenti sul piano della redistribuzione della ricchezza e dell'accesso alle nuove opportunità.

Se la prima crisi energetica del 1973 aveva tracciato un solco indelebile nella memoria collettiva dei Paesi occidentali, perché sentito come primo momento di declino dal secondo dopoguerra, la successiva crisi del 1979, seppur con limitato impatto comunicativo, segnò tracce ben più profonde all'interno del panorama

mondiale influenzando le politiche economiche per il successivo trentennio. Gli shock della prima crisi petrolifera degli anni Settanta furono infatti assorbiti in modo relativamente veloce ma nonostante ciò i paesi europei, e in particolare l'Italia, si fecero cogliere nuovamente impreparati anche dalla seconda crisi petrolifera.

La seconda crisi petrolifera del 1979 scaturì a seguito della rivoluzione islamica in Iran e dalla successiva guerra con l'Iraq. La conseguente instabilità del paese, importante esportatore di petrolio, e la difficoltà di approvvigionamento determinarono nei mercati internazionali un brusco rialzo del prezzo del petrolio. Questo rincaro colpì, chiaramente, i paesi importatori, Italia inclusa, anche se in modo minore rispetto alla crisi del '73 anche perché i vari paesi avevano attuato varie politiche per limitare la propria dipendenza dal petrolio. Nonostante ciò però gli effetti sull'economia italiana furono notevoli e si protrassero per almeno 3 anni. Negli anni successivi l'inflazione riuscì ad essere controllata anche grazie a 3 fattori:

- L'entrata in funzione, nel 1979, dello SME, sistema monetario europeo, accompagnata da una politica poco accomodante che portò a una rivoluzione del cambio reale;
- L'autonomia conquistata dalla Banca d'Italia nel 1981, relativamente all'acquisto dei titoli di Stato rimasti inopinati nel corso delle aste periodiche;
- La progressiva eliminazione del meccanismo di scala mobile.

Tra il 1979 ed il 1985 i Paesi dell'OCSE ridussero del 20% la domanda di greggio proveniente dai Paesi dell'OPEC; nel 1985, l'OPEC si ritroverà a soddisfare solo il 40 per cento della domanda di greggio del mondo non comunista e le sue entrate in cinque anni si ridussero di oltre il 50%, mentre il prezzo del petrolio si abbatté del 70%. Sopravvive alla paura generata allora dalla contrazione dell'oro nero non soltanto la più netta percezione della sua esauribilità, ma soprattutto i segni di una ripresa squilibrata e difficilmente governabile che ci accompagnano ancora oggi.

In particolare fu fondamentale l'istituzione nel 1979 dello SME che si imponeva come un "vincolo esterno" al sistema Italia che avrebbe, secondo il presidente di Confindustria Guido Carli, potuto condurlo sulla via del risanamento economico, abbandonando per sempre le dinamiche ed i sotterfugi che avevano caratterizzato gli anni precedenti. L'attuazione dello SME avrebbe ovviamente portato anche sacrifici alla penisola poiché, come ogni stravolgimento economico comporta cambiamenti spesso dolorosi, la stabilità dei cambi venne pagata con un abbassamento dei livelli di occupazione. Tuttavia con lo SME viene posto il primo seme embrionale per una più matura filosofia di governo per l'economia, ammettendo con tutta sicurezza che la salvezza dalla crisi non poteva che venire dai vincoli stringenti concordati nell'accordo. I primi anni '80 si aprirono con un'economia già in grave crisi. Ma a partire dal 1984 si verificò una ripresa piuttosto intensa, tanto da far pensare ad un secondo boom economico. La ripresa nasceva da una buona situazione dell'economia mondiale, favorita soprattutto dal ribasso dei prezzi del petrolio, e da una nuova disponibilità interna degli imprenditori ad investire e alla crisi del sindacato (nuova rottura: ritornano Cgil,

Cisl e Uil). Le grandi imprese effettuarono profonde ristrutturazioni e lanciarono nuovi prodotti, che riportarono l'economia italiana ad una condizione competitiva sui mercati internazionali. Dunque, nel complesso, il sistema economico italiano manifestò, anche nei momenti di crisi più acuta, una vitalità notevole. Tale fenomeno può essere spiegato anche con la crescita dell'economia sommersa, cioè quella miriade di piccole imprese disseminate nella provincia italiana e caratterizzate da intensa produttività. Importante in quegli anni fu anche lo sviluppo del settore terziario; sviluppo incrementato dalle nuove esigenze della popolazione nate dal cambiamento sociale e culturale che aveva investito l'intero Paese.

Gli anni Ottanta segnarono un momento di svolta non solo nel panorama nazionale, ma anche, e soprattutto, nel panorama internazionale. Epicentro del “terremoto” che scuote le fondamenta del sistema economico italiano è naturalmente il mondo anglosassone, da sempre più incline all'apertura internazionale e al confronto deregolamentato.

Nel 1980 il repubblicano Ronald Reagan sconfisse il presidente in carica Jimmy Carter e vinse le elezioni presidenziali degli Stati Uniti: ebbe inizio una politica economica, la cosiddetta *Reaganomics*, che fu portata avanti fino al 1989, fine del secondo mandato del suo fautore.

Tale politica economica, che secondo alcuni si posizionava solo apparentemente in contraddizione con le politiche espansive di stampo keynesiano, si basava su 4 pilastri. Nella visione del nuovo presidente infatti si doveva ottenere:

1. Riduzione della regolamentazione dell'attività economica;
2. Riduzione della tassazione sul lavoro e sui redditi da capitale;
3. Riduzione della crescita del debito pubblico;
4. Controllo dell'offerta monetaria e riduzione dell'inflazione.

All'interno del mondo anglosassone, però, non furono solo gli Stati Uniti ad intraprendere la strada liberista. Nel 1979, Margaret Thatcher, già leader dal 1975 del partito conservatore, venne eletta Primo Ministro del Regno Unito: prima e unica donna a governare il paese britannico, rimase in carica fino al 1990, vincendo tre elezioni consecutive.

Nel suo lungo governò si acquistò meritatamente la fama e il nome di “lady di ferro” per l'energia e la caparbia con cui svolse la sua politica su tre versanti:

1. una “rivoluzione liberale”, ispirata a principi rigidamente liberisti e monetaristi, e consistente in pratica nello smantellamento dello “stato socialista” costruito dai precedenti governi laburisti e conservatori, cosa che la spinse a condurre una dura lotta, sostanzialmente vittoriosa, per ridurre il potere dei sindacati;
2. la promozione economica, sociale e politica di una borghesia meritocratica (la “sua gente”), a preferenza dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, nerbo del partito conservatore, nonché

naturalmente del proletariato che votava laburista;

3. un rigoroso atlantismo, che la mise in sintonia perfetta con la presidenza Reagan, associato però a un'energica difesa di quelli che ella riteneva i vitali interessi nazionali britannici, cosa che la portò senza esitazioni a muovere guerra all'Argentina per la riconquista delle Isole Falkland nel 1982, a tenere una linea intransigente sulla questione nordirlandese e a rifiutare rapporti troppo stretti con la Comunità Europea, riluttando a lungo all'adesione allo SME<sup>24</sup>.

Con Margaret Thatcher in Gran Bretagna e con Ronald Reagan negli Stati Uniti, a partire dall'ultimo ventennio del Novecento, si assiste all'affermazione in tutto il mondo del modello liberistico, fondato sul sistema concorrenziale; in questa chiave ricopre un'importanza fondamentale l'Atto unico europeo del 1986, che, sancendo la libera circolazione di capitali, merci, servizi e persone, agevolava, di fatto, la consacrazione della teoria economica neoclassica, che considera il mercato, senza intervento dello Stato, in grado di realizzare il migliore e più efficiente uso delle risorse<sup>25</sup>. Tale politiche liberali influenzarono l'intero panorama mondiale compresa l'Italia.

Negli anni 80, parallelamente allo sviluppo delle imprese, si verificò anche un aumento molto significativo del debito pubblico. Tra le cause di questo drastico aumento possiamo annoverare su tutto quella della divisione tra Banca e Tesoro. Nel 1979 l'Italia aveva aderito allo Sme e veniva richiesto al nostro Paese di attuare una serie di azioni di politica monetaria che potessero garantire la stabilità dei prezzi, obiettivo che risultò di difficile raggiungimento a causa dei tassi d'inflazione eccessivamente elevati. Furono quindi adottate una serie di provvedimenti come il "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro con cui le politiche dei due istituti furono definitivamente svincolate l'una dall'altra; tale politica permise una forte riduzione dell'inflazione ma portò ad un aumento vertiginoso della spesa pubblica che non veniva più finanziata dalla Banca d'Italia con la sottoscrizione dei titoli dello Stato. Questa crescita così impetuosa può essere spiegata prendendo in considerazione anche altre diverse ragioni: la nascita ed espansione del welfare state, l'ampliamento del perimetro di azione dello Stato, l'avvento di un assetto istituzionale articolato in Regioni, un uso "politico" della spesa pubblica per favorire il consenso in una società scossa dall'«autunno caldo» e dal terrorismo brigatista<sup>26</sup>. Tutte spese che ancora oggi pesano sull'attuale debito pubblico.

Prendendo in analisi la Tab. 7 possiamo analizzare il numero di imprese presente nelle varie regioni italiane negli anni 1971 e 1981. Rispetto al periodo 1951-1961 (illustrato nella Tab.1) si nota un costante incremento nel numero delle imprese; nel 1981 le imprese risultano infatti ormai raddoppiate rispetto agli anni del dopoguerra, sottolineando quindi le ottime condizioni del Paese in quegli anni che pian piano si avvicinava sempre di più ai grandi paesi industrializzati.

---

<sup>24</sup> Viti Sogliani D. Thatcher, Margaret (L'Enciclopedia), Torino, UTET, 2003, p. 649 (Vol.19)

<sup>25</sup> Di Taranto G. La globalizzazione diacronica, Torino, Giappichelli, 2013, p. 93

<sup>26</sup> Schlitzer, Giuseppe. La centralità degli anni 80. Il Sole 24ore, 2016

Ponendo a confronto il numero totale di imprese in Italia nel 1971 e nel 1981 è possibile registrare in 10 anni un incremento circa del 27% nelle unità locali, presentando quindi un tasso di crescita maggiore rispetto agli anni precedenti. Il distacco tra Nord e Sud diventa però sempre più marcato, notando in regioni come la Lombardia un aumento vertiginoso del numero di imprese mentre al Sud i tassi di crescita risultano sempre molto modesti.

**serie storiche**  Istituto Nazionale di Statistica

**Tabella 7 - Unità locali e addetti delle imprese per regione ai censimenti 1971-1981 (valori assoluti)**

ANNI	Piemonte	Lombardia	Toscana	Umbria	Emilia-Romagna	Marche	Lazio	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Italia
1971	211.795	408.663	197.405	35.590	231.086	71.641	171.322	51.151	13.655	163.385	135.657	22.491	66.306	161.242	57.662	2.389.102
1981	262.617	519.798	249.509	45.491	303.759	103.604	206.205	64.194	16.174	193.307	166.124	28.512	78.170	192.642	74.095	3.044.262

Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria e del commercio (dal 1951 al 1971); Istat, Censimento generale dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato (1981)

## 2.2 LE FONTI DI FINANZIAMENTO DELLE INDUSTRIE NEGLI ANNI DELLA CRISI

Il clima di incertezza, generato dall'autunno caldo, che ha accompagnato gli inizi degli anni Settanta ebbe delle ripercussioni anche sulla struttura imprenditoriale italiana.

Le imprese pubbliche, finanziate sino a quel momento attraverso il mercato obbligazionario a tassi estremamente contenuti, si trovano costrette a tornare alle origini, ricorrendo in maniera sempre più frequente ai fondi di dotazione erogati dal Parlamento e scontando in questo modo una sostanziale perdita d'indipendenza a causa della pressione esercitata dalle *lobby* e dalle richieste del potere politico.

Lo Stato, dunque, cercò di aiutare le imprese attuando massicci interventi di finanziamento, che però nella maggior parte dei casi non sortirono gli effetti desiderati. Possono rappresentare un esempio molto significativo del settore industriale di quegli anni sia l'industria chimica che quella siderurgica, che nel corso degli anni Settanta subirono una forte crisi, nonostante i massicci interventi statali a loro sostegno. Per quanto riguarda l'industria chimica, gli anni Settanta si caratterizzarono per una riduzione della domanda che non fu però accompagnata da un'altrettanta diminuzione degli investimenti in nuovi impianti. A partire dal 1971 furono varati una serie di finanziamenti agevolati alla chimica di base; le varie imprese iniziarono, dunque, un'aspra lotta per poterseli accaparrare senza che si arrivasse a concordare tra le aziende alcun tipo di specializzazione produttiva. Fu proprio questa mancanza che determinò le basi della crisi dell'industria chimica in seguito alle crisi petrolifere. Infatti, la forte crescita del prezzo degli idrocarburi a seguito delle crisi energetiche e prezzi sempre più bassi per i prodotti finiti costrinsero molte società chimiche a drastici ridimensionamenti sia in termini produttivi sia in termini occupazionali. La duplicazione della capacità

produttiva tra i diversi operatori in forte conflittualità fra loro e l'errata collocazione degli impianti in zone decentrate rispetto ai maggiori mercati di consumo contribuirono a peggiorare la situazione della chimica di base. Inoltre lo strumento del credito agevolato, molto promosso dallo Stato, non venne impiegato in modo adatto ma piuttosto finì per essere utilizzato in modo improprio da alcuni politici per creare delle alleanze tra imprese e partiti politici, portando poi a degli scandali che coinvolsero diversi politici ma anche alcuni vertici dell'Iri.

Anche per quanto riguarda il settore siderurgico il ruolo dello Stato risultò fondamentale. Furono infatti decisi importanti investimenti statali finalizzati sia a potenziare la produzione nello stabilimento di Taranto, sia a intraprendere diverse ristrutturazioni a Bagnoli, Piombino e Cornigliano<sup>27</sup>. Tutte queste scelte di investimento tuttavia furono adottate senza rispondere a delle logiche di efficienza e redditività, ma servirono soprattutto a evitare tagli occupazionali, pur essendo in presenza di rilevanti perdite. A metà anni Settanta, si verificò un imponente calo della domanda di acciaio e in questo contesto il raddoppio della produzione che era stato attuato nello stabilimento di Taranto si rivelò un problema. L'eccesso di produzione, a fronte di una domanda calante, scatenò una guerra di prezzi e per tale ragione nel 1977 la Cee fu costretta a intervenire, imponendo dei prezzi minimi obbligatori. Tale intervento non fu sufficiente e il Tesoro fu costretto più volte ad incrementare il fondo di dotazione dell'Iri per poter appianare le perdite del gruppo Finsider.

In questo contesto, la Borsa venne assumendo un ruolo sempre più marginale nel finanziamento delle imprese, che preferivano avvalersi di mutui e crediti agevolati che riuscivano ad ottenere grazie all'intervento dello Stato. Di conseguenza, la struttura finanziaria delle imprese diminuì considerevolmente il ruolo del capitale di rischio, in quanto l'emissione azionaria divenne sempre più marginale; al contrario, aumentò la quota di crediti ottenuti dagli istituti di credito ordinario e dagli Ics. Un altro fenomeno tipico di quegli anni fu quello della doppia intermediazione, che introdusse effetti distorsivi nell'allocazione del credito. Con la doppia intermediazione le imprese ottenevano, a tassi agevolati, crediti dagli Ics, che a loro volta riuscivano a procurarsi queste somme mediante l'emissione di obbligazioni, che venivano sottoscritte dagli altri istituti di credito, che erano tenuti a rispettare il vincolo di portafoglio.

In Italia la suddivisione tra imprese pubbliche e imprese private era ancora viva e l'industria pubblica rappresentava ancora il cuore del settore industriale possedendo i maggiori gruppi industriali nelle attività considerate di interesse nazionale. Come conseguenza delle crisi petrolifere degli anni Settanta, la produzione delle imprese italiane si rallenta e con l'incalzare dell'inflazione molte di queste entrano in crisi costringendo lo Stato ad effettuare nuove acquisizioni per poter salvare tali imprese. Nel 1971 nasce la Gepi (Gestione esercizio partecipazioni industriali) che aveva lo scopo di razionalizzare le azioni di salvataggio

---

<sup>27</sup> Il ruolo del credito nell'economia italiana. Mondadori. Cit. pp.50

di aziende destinate al fallimento.

L'impresa pubblica in quegli anni era rappresentata ancora principalmente dall'Iri che rimaneva uno dei gruppi aziendali fondamentali per il paese ma che negli anni Settanta visse l'inizio della sua crisi. Già nel 1971 l'allora presidente dell'Intersind, l'organizzazione che rappresentava in sede sindacale le aziende dell'Iri, Giuseppe Glisenti, mise in luce come l'impresa pubblica stesse precipitando, dopo l'Autunno caldo di due anni prima, stretta, da un lato, dalle pressioni sindacali e, dall'altro, dalle politiche conciliatorie e accomodanti dei governi che risultavano ben disposti a concedere ai sindacati le richieste da loro espresse. Se negli anni Cinquanta-Sessanta l'azione dell'Iri e delle finanziarie di settore furono complessivamente molto positive, negli anni Settanta si assistette a un rapido capovolgimento della situazione. L'identità dell'impresa pubblica, infatti, cambiò divenendo uno strumento di una politica industriale non ben precisa che aveva il compito di togliere dalle difficoltà il sistema produttivo italiano, soprattutto dopo lo shock petrolifero del 1973-1974. Si era smarrito il vero motivo della nascita dell'Iri cioè quello di supplire all'incapacità del capitalismo italiano di esprimere grandi aziende private in settori cardine; l'Iri era divenuto, secondo la classe dirigente dell'epoca, uno strumento di politiche di governo che dovesse essere utilizzato per fare di tutto: dal salvare le imprese e le occupazioni, al promuovere la crescita del paese e correggere gli squilibri sociali o anche a contribuire a elevare il livello del Mezzogiorno. Venivano quindi affidati all'Iri un numero eccessivo di compiti che andavano anche a contrastare l'uno con l'altro. Inoltre, le spese che venivano sostenute per attuare tali compiti non avevano alcun criterio di economicità ed andavano a gravare sempre di più sulla collettività in quanto i fondi di gestione delle imprese venivano poi ricapitalizzati attingendo alla fiscalità generale.

L'Istituto si presentò allo shock petrolifero del 1973 già particolarmente provato e proprio da questo momento fu costretto a richiedere sempre più massicci e frequenti fondi di dotazione del Parlamento pagando con una grossa limitazione dell'autonomia sotto le più convinte ingerenze delle rinvigorite classi politiche<sup>28</sup>. Esempio lampante di questo asservimento fu l'esponentiale aumento dei dipendenti dell'Istituto che, se negli anni di intensa crescita avevano già registrato un forte incremento nei limiti nella sostenibilità dei costi, negli anni '70 avevano conosciuto una vera e propria esplosione che porterà l'occupazione del gruppo a sfiorare le 500 mila unità in totale controtendenza con l'andamento dell'industria pubblica<sup>29</sup>.

All'inizio degli anni 80 si cerca di risanare l'Iri affidando nel 1982 la presidenza dell'Istituto a Romano Prodi. Al momento dell'inizio del suo mandato, l'Iri versava in uno stato talmente grave e problematico che l'allora economista Siro Lombardi paragonò l'Iri ad "una bomba ad alto potenziale". Urgeva infatti un drastico cambiamento dato che le aziende IRI cominciavano a perdere gran parte dei loro investitori privati

---

<sup>28</sup> Sapelli G. Lo Stato italiano come "imprenditore politico", in "Storia Contemporanea", n.2, 1990

<sup>29</sup> Coltorti F. Le fasi dello sviluppo industriale e l'intreccio tra settore privato e impresa pubblica, in M. Baldassarri, La politica industriale dal '45 ad oggi, Roma, Sipi, 1990

portando così lo Stato, nei primissimi anni '80, ad essere l'unico azionista dei suoi enti pubblici. La continua sottocapitalizzazione ed il crescente rapporto di indebitamento dell'Istituto lo portava sempre più ad una maggiore dipendenza dai trasferimenti monetari rilasciati dal Ministero del Tesoro, comportando una sostanziale riduzione dell'autonomia gestionale.

All'inizio del suo mandato, Prodi affermò che la situazione era totalmente disastrosa e che nessuno aveva il coraggio di metterci mano; riorganizzare un gruppo che aveva quasi 521 mila dipendenti<sup>30</sup> era difficile e si doveva combattere ogni giorno con una serie di interessi contrastanti che impedivano un veloce risanamento. Prodi dichiarò con fermezza i punti cardine del suo piano di riforma, spaziando da un massiccio programma di dismissioni ad una ristrutturazione e sviluppo dei settori avanzati e passando inoltre attraverso quotazioni in borsa delle aziende più solide, che avrebbero al contempo dovuto intavolare una serie di accordi a livello internazionale.

Dopo sei anni, furono conseguiti molti risultati. Nel 1988, il numero dei dipendenti era stato ridotto di un quarto; la produttività del lavoro era aumentata al ritmo del 4% all'anno e, dopo aver ridotto il volume delle attività del 7%, si registrava anche un modesto utile. C'erano però ancora molti problemi, prima di tutto il gravame degli oneri finanziari, appesantiti dal venir meno degli apporti dello Stato al fondo di dotazione nella copertura dei programmi di investimento. Ma il problema più grave di tutti era la mancanza di un piano di lungo periodo per l'Iri, di un'idea precisa di quale dovesse essere il suo ruolo nell'economia italiana. Per giunta, in una cornice culturale e politica come quella degli anni Ottanta, in cui a livello internazionale dominava l'invito a riscoprire il mercato e le sue virtù e a ridurre l'area economica sottoposta alla mano pubblica, era difficile poter prospettare un continuo dell'attività dell'Iri. Per questo motivo in assenza di un lucido piano da parte dei partiti o del governo, si imboccò la strada delle privatizzazioni e dello smantellamento dell'assetto di economia mista su cui, nel passato, era stato eretto lo sviluppo italiano. Si ebbe, dunque, un cambio radicale di ottica, si liquidò l'intervento pubblico per puntare, all'opposto, sulla privatizzazione delle imprese.

Non soltanto l'Iri ma in generale tutta la grande impresa, sia privata che pubblica, attraversò una grossa crisi tra la seconda metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, perdendo occupati, ma riuscendo a riacquistare un assetto abbastanza competitivo, con maggiore lentezza da parte dell'impresa pubblica, che aveva una più estesa presenza nei settori di base (acciaio, cantieristica) in crisi in tutta l'Europa, e meno possibilità di effettuare licenziamenti massicci.

Gravi erano anche le condizioni in cui versavano le aziende private, la cui prevalente struttura familiare, simbolo di un basso grado di diversificazione produttiva, di una dimensione ridotta e di un'assenza di strutture organizzative adeguate, altro non faceva che accentuare in maniera ancora maggiore gli effetti della

---

<sup>30</sup> Che fine ha fatto il capitalismo italiano? Cit. pp.74-75

crisi<sup>31</sup>.

Una tra le concause che portarono ad una situazione di così elevata problematicità fu sicuramente dovuta alla sostanziale impossibilità da parte delle imprese di finanziarsi attraverso il mercato borsistico, a causa della concorrenza esercitata dalle emissioni obbligazionarie e dai titoli del debito pubblico; l'onere del finanziamento alle imprese gravava così interamente sul sistema bancario, che assolveva a questo compito in due modi: partecipando ai consorzi di collocamento dei titoli obbligazionari, sia delle imprese che degli Istituti di credito speciale (che a loro volta finanziavano a medio termine le aziende, la cosiddetta doppia intermediazione) e mediante la continua reiterazione dei fidi.

Le difficoltà delle imprese si manifestavano, oltre che nella necessità di dover adeguare i prezzi agli aumenti sia delle componenti fisse che di quelle variabili dei costi di produzione, soprattutto nell'incapacità di replicare l'elevata redditività e il conseguente autofinanziamento che aveva caratterizzato gli anni del miracolo economico; il tentativo di porvi rimedio attraverso un ricorso sempre più marcato alla leva finanziaria portò a un nuovo stravolgimento dei rapporti tra gruppi industriali e banche, le quali, a metà degli anni Settanta, si trovavano a detenere portafogli appesantiti da obbligazioni a lungo termine e crediti immobilizzati, ma, a causa della legge bancaria del 1936, a non poter assumere ruoli all'interno delle imprese stesse o responsabilità imprenditoriali.

Una componente importante del risanamento della grande industria è da far risalire ad alcune politiche governative come la manovra di politica economica attuata proprio negli anni Ottanta, politiche di flessibilizzazione della manodopera introdotte nel 1980-1984, insieme con il depotenziamento della scala mobile del 1984, le politiche industriali.

L'impresa pubblica infatti durante gli anni Ottanta continuava a risultare fondamentale per il Paese intero; basti pensare che nel 1981, l'impresa pubblica aveva un'incidenza di circa il 12% sul fatturato delle industrie manifatturiere italiane con oltre 20 addetti, con una particolare presenza nel ramo metallurgico (37%) e della costruzione di mezzi di trasporto (27,5%). L'incidenza era assai superiore in altri settori, quali le industrie estrattive (82%), l'elettricità-gas-acqua (93,5%), i trasporti e le comunicazioni (77%)<sup>32</sup>.

TAB.8: INCIDENZA IMPRESA PUBBLICA SUL FATTURATO SETTORE MANIFATTURIERO ANNO 1981	
Settori industriali:	%
Metallurgia	37
Costruzione mezzi di trasporto	27,5
Industrie estrattive	82
Elettricità-acqua-gas	93,5
Trasporti e comunicazioni	77
Fonte: Zamagni, Vera. Dalla periferia al centro. Bologna: il Mulino, 1993	

<sup>31</sup> Impresa e industria in Italia. Cit. pp. 293

<sup>32</sup> Dalla periferia al centro. Cit. pp.455

Furono adottate in quegli anni diverse politiche per poter risanare il tessuto industriale italiano, tra questi uno dei fenomeni che ha avuto maggiore successo e che ha avuto una maggiore applicazione fu la politica di fusione e costituzione di gruppi. La presenza dei gruppi in Italia certamente non era un fenomeno nuovo negli anni Ottanta, ma fu proprio in quegli anni che si andò a rafforzare, a causa di un notevole dinamismo-acquisitivo, all'interno e all'esterno, nei confronti di piccole e grandi imprese private e di grandi imprese pubbliche, da parte di questi gruppi. L'invasione di questi grandi gruppi è stata così notevole da rendere per la prima volta di attualità una legge anti-trust, di cui, mai precedentemente si era sentito il bisogno in Italia, legge che venne in effetti approvata il 10 ottobre 1990.

Per quanto riguarda le grandi imprese, negli anni Ottanta vediamo una loro riduzione; la crisi economica degli anni Settanta, infatti, dovuta all'improvvisa impennata del prezzo del petrolio, contribuì a indebolire su scala mondiale il paradigma della grande impresa: riducendo la redditività dei settori pesanti e favorì il superamento della produzione standardizzata di impianto fordista.

Dal lato, invece, della piccola impresa possiamo notare che aumentò esponenzialmente ottenendo degli ottimi risultati come conseguenza del modello di crescita economica che si venne ad affermare in quegli anni. Tale modello di crescita che si era affermato negli anni Ottanta derivava da quello della seconda metà degli anni Settanta, che di fatto non era mai stato abbandonato, che si basava su una combinazione di inflazione e svalutazione. Tutto ciò non era privo di conseguenze per la specializzazione produttiva italiana: favoriva infatti le piccole imprese e quelle attive nei settori a minore contenuto tecnologico. Per capire come ciò potesse accadere, occorre considerare una fondamentale discrasia: l'aumento dei prezzi, rappresentato dall'inflazione, non è uguale per tutti i prodotti, nel senso che ci sono alcuni beni e servizi i cui prezzi salgono più di altri; la svalutazione del cambio, invece, ha valore erga omnes, ovvero riguarda allo stesso modo tutte le merci da esportare che diventano più competitive (e rende più costose, ugualmente in modo uniforme, tutte le importazioni). Le imprese di piccola dimensione, che non dovevano ottemperare allo Statuto dei lavoratori soffrivano in genere minori vincoli normativi oppure in alcuni casi potevano addirittura non rispettarli; tali imprese dunque vedevano crescere debolmente i loro costi salariali e quindi applicavano minori aumenti di prezzo; di conseguenza, traevano poi maggiori vantaggi dalla svalutazione. L'inflazione dunque ha creato un particolare modello di sviluppo orientato all'esportazione nei settori a bassa tecnologia che ancora dura fino ai nostri giorni<sup>33</sup>.

Dunque, si incominciarono a sviluppare delle nuove tecnologie che consentivano di organizzare la produzione su scala ridotta. Si assistette così a vari processi di decentramento produttivo. In particolare, migliaia di ex operai qualificati decisero di mettersi in proprio e di trasformarsi in fornitori dell'impresa per la quale fino a poco prima lavoravano. Nascono quindi migliaia di piccole imprese che incominciarono a

---

<sup>33</sup> Felice, Emanuele. *Ascesa e declino: storia economica d'Italia*. Bologna: il Mulino, 2015, pp.291-292

prendere il posto delle imprese di grosse dimensioni che, ormai in crisi, sono costrette a chiudere o a ridimensionarsi. Si sviluppa un modello di capitalismo molecolare diffuso, di aziende a controllo familiare che via via si radicano sul territorio. Sono aziende che non hanno legami con il mondo politico, che hanno spesso difficoltà di accesso al credito bancario perché sottocapitalizzate. Sono imprese che grazie alla ridotta dimensione riescono, a volte, a sottrarsi a molti controlli, fiscali e regolamentari. Al minor credito bancario rispondono con l'autofinanziamento e, spesso, con l'evasione fiscale<sup>34</sup>. La piccola dimensione permise di ottenere vari vantaggi come tempi di decisione molto ridotti e maggiore flessibilità produttiva. Le piccole imprese del resto sfruttano le opportunità fornite da macchinari e soluzioni produttive di nuova generazione che hanno un minor grado di specializzazione: con lo stesso bene infatti si possono produrre molti prodotti o varianti dello stesso prodotto (modello di specializzazione flessibile).

Fu proprio di quegli anni la nascita dello slogan "piccolo è bello"<sup>35</sup> per elogiare la decisa affermazione della piccola impresa nella penisola, uscita praticamente indenne dall'autunno caldo che, invece, spinse parte delle grandi imprese a cercare soluzioni per minimizzare in particolare costi di assunzione, formazione, licenziamento, controllo e soprattutto di sindacalizzazione. Non a caso tra il 1971 e il 1981 la percentuale di forza lavoro relativa ad imprese con meno di 100 addetti salì a circa il 60% del totale mentre gli operai delle industrie con più di 500 dipendenti subirono un drastico calo scendendo dal 31 al 23%.

Le piccole imprese in questi anni si rivelano in grado di esportare, certo in maniera ridotta delle medio-grandi, divenendo punte di diamante del made in Italy nel mondo ma il loro prodotto lordo per addetto è particolarmente lontano dai livelli dei grandi complessi industriali. All'opposto invece sono i risultati sul margine operativo lordo che mostra dati assai più elevati nelle piccole imprese che, seppur non eccellendo, hanno anche una modesta capacità di innovazione<sup>36</sup>. Ciò nonostante le piccole imprese in media abbastanza competitive e efficienti nonché sia creative che dinamiche<sup>37</sup>, non possono in nessun modo essere lo strumento trainante dell'intero apparato industriale italiano.

Verso la fine degli anni Settanta l'Italia non rimane indifferente al cambiamento che la circonda, stante anche la grande influenza americana, superando le conflittualità sociali che avevano caratterizzato gli anni precedenti e "scoprendo" i valori del mercato. Si verifica, infatti, in quegli anni un risanamento e una ripresa dei grandi gruppi privati proprio grazie ad una forte presenza del mercato azionario nazionale. Dall'andamento di questo mercato è dipesa infatti, in modo cruciale, la possibilità per le imprese quotate di raccogliere capitali di rischio coinvolgendo azionisti esterni nella struttura proprietaria.

---

<sup>34</sup> Trento S., *Il capitalismo italiano*. Bologna: il Mulino, 2012

<sup>35</sup> Balcet G. *L'economia italiana*. Milano: Feltrinelli, 1997

<sup>36</sup> Santarelli E., Sterlecchini A., Quaglia F. Investimenti in macchine e innovazione nelle piccole e medie imprese, in "L'Industria", 1991, apr.-giu., n.2

<sup>37</sup> Mariti P., *La formazione di nuove imprese*. Milano: Franco Angeli, 1990

Nel periodo in questione il mercato azionario italiano ha avuto un andamento estremamente irregolare, alternando periodi di forte rialzo (nel 1981 e nel biennio 1985-86) con altri di profonda depressione. La possibilità dei grandi gruppi di ricorrere al mercato allo scopo di raccogliere capitali di rischio è stata quindi estremamente diversa da periodo a periodo. I favorevoli periodi di borsa sono stati ampiamente utilizzati dalle grandi imprese quotate per collocare emissioni di nuove azioni per importi rilevanti. Questo stretto fatto ha certamente contribuito a limitare l'intensità e la durata dei cicli favorevoli del mercato. La dinamica del mercato azionario italiano non può in generale essere considerata esogena rispetto alle scelte dei grandi gruppi industriali. A causa della limitatezza dimensionale e dell'elevata concentrazione della borsa, le decisioni dei gruppi maggiori e la dinamica dei prezzi si sono influenzate reciprocamente, in un quadro naturalmente influenzato anche dalle condizioni esterne.

All'inizio degli anni ottanta non esistevano, inoltre, fondi di investimento mobiliare, essi verranno introdotti solo nel 1983 e la loro introduzione ha dato un notevole contributo alla crescita della borsa influenzando anche in modo sostanziale (e probabilmente eccessivo) il rialzo dei corsi del biennio successivo. Basti pensare infatti che solo un anno dopo la loro costituzione, essi raccoglievano fondi per 5 mila miliardi e sfiorarono addirittura i 76 mila nel 1986, riversandone quasi il 30% a Piazza Affari, tanto che la Borsa di Milano, con una capitalizzazione lorda superiore ai 192 mila miliardi, scavalcò Parigi, collocandosi al sesto posto nel mondo.

Un altro fattore che ha enormemente aiutato la ripresa del mercato borsistico fu la struttura del gruppo che venne molto utilizzata dalle grandi imprese di quegli anni che ha reso molto più agevole la raccolta di capitale di rischio.

Alla fine del 1980 però possiamo notare come la capitalizzazione lorda complessiva della borsa italiana era pari soltanto a 24717 miliardi. La maggiore quota era detenuta dall'IRI (26,1%) mentre il maggiore gruppo privato opera nel settore delle assicurazioni (le Assicurazioni Generali con il 12,6%). Soltanto al terzo posto troviamo un gruppo industriale: quello Pesenti, con il 7,7%. Il maggior gruppo privato italiano, che fa capo alla famiglia Agnelli, è soltanto al quinto posto con il 6,6% della capitalizzazione complessiva, seguito dal gruppo Bonomi (5% della capitalizzazione di borsa) che, oggetto di scalata ostile da parte della Montedison di Schimberni, uscirà pochi anni dopo dai primi posti della classifica.

La fine del 1987 può essere considerata come spartiacque tra la fase di sviluppo e quella di ridimensionamento e crisi dei grandi gruppi industriali italiani. La scelta di questa data è giustificata da vari punti di vista. In primo luogo, con il 1987 si può considerare del tutto esaurita la fase di crescita dei mercati azionari, per quanto attiene sia al mercato italiano sia, più in generale, i mercati internazionali. Inoltre, a partire dal 1988 per vari gruppi italiani ebbe luogo una serie di avvenimenti che possono essere ragionevolmente interpretati come determinanti importanti della fase di crisi.

Alla fine del 1987 il mercato azionario italiano è molto diverso da sette anni prima. La capitalizzazione

lorda ammonta a 142000 miliardi, molto superiore quindi anche in termini reali a quella del 1980, tale risultato può essere ricondotto a molteplici motivazioni come la crescita dei corsi e l'ingente raccolta di capitale di rischio nel periodo considerato. Il mercato rimane molto concentrato ma i pesi relativi dei diversi gruppi sono molto cambiati. In termini di capitalizzazione lorda il gruppo Agnelli occupa il primo posto con il 20,4% della capitalizzazione e ben 25 società quotate. Seguono l'Iri (16,8% e 19 società quotate), le Generali (15,3% e 2 società quotate), il gruppo Ferruzzi (11,8% e le 18 società quotate) e il gruppo De Benedetti (7,2% e 17 società quotate)<sup>38</sup>.

Possiamo dunque dire in conclusione che dalla crisi degli anni Settanta, alcune aziende hanno tratto la forza per un rilancio e una rigenerazione; le medie e piccole imprese, attraverso l'autofinanziamento, sono state in grado di affrontare le sfide dell'innovazione tecnologica, le grandi imprese, invece, vedevano seguire a un momento di impetuoso sviluppo (con l'ascesa di De Benedetti e Gardini e il risanamento della FIAT) una fase di ridimensionamento e nuova crisi a partire dal 1987, a causa della fase di stallo in cui versavano i mercati internazionali e che vide crollare il valore delle più importanti imprese italiane, su tutte FIAT, Montedison ed Olivetti<sup>39</sup>.

### 2.3 LA POLITICA BANCARIA ITALIANA NEGLI ANNI 70-80

Gli anni 70-80 risultarono molto difficili per l'economia italiana e fu importante dunque l'adozione di una politica bancaria che potesse aiutare il risanamento economico.

In particolare gli anni Settanta segnarono la fine della lunga fase di stabilità monetaria iniziata con gli Accordi di Bretton Woods. La dichiarazione di inconvertibilità del dollaro nel 1971 e l'aumento del prezzo delle materie prima, e in modo particolare del petrolio, produssero un forte shock sia sul sistema industriale sia sul sistema finanziario. Quindi a distanza di pochi anni l'Italia passò dal miracolo economico alla crisi economica. Il rapido peggioramento delle condizioni economiche e finanziarie dipese anche dalla fragilità delle strutture su cui si era basato il miracolo economico italiano. La crisi petrolifera colpì tutte le economie più avanzate e determinò la fine di un lungo periodo di stabilità monetaria, ma per l'Italia fu maggiore l'impatto rispetto alle altre economie europee, come viene dimostrato dal differenziale nei tassi di inflazione. In Italia, l'elevata inflazione portò a tassi di interesse negativi in termini reali, e ciò causò una riduzione della ricchezza degli italiani. La politica monetaria non fu in grado di influire sull'offerta di moneta e di credito attraverso i normali canali, per cui fu necessario introdurre provvedimenti eccezionali, come per esempio il massimale sugli impieghi, oppure il vincolo di portafoglio, che imponeva di investire una quota della raccolta nell'acquisto di titoli degli istituti di credito speciale. La vasta proprietà pubblica nel settore

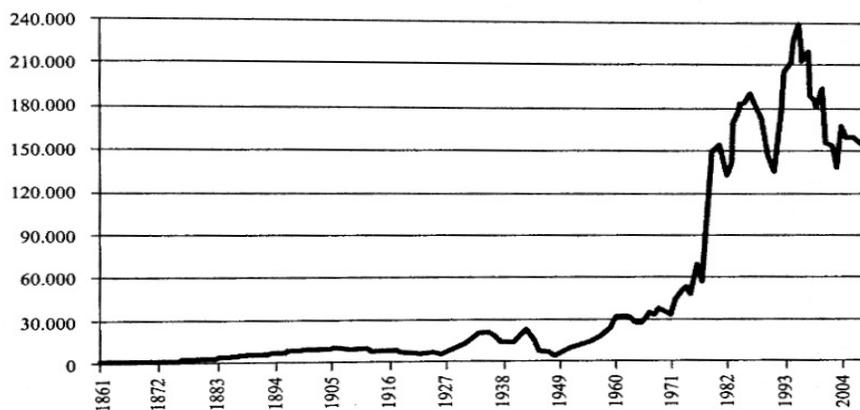
---

<sup>38</sup> Barca, Fabrizio. Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi. Roma: Donzelli 1997

<sup>39</sup> Impresa e industria in Italia. Cit. pp.342

bancario impedì che venissero applicati criteri di concorrenzialità. Inoltre tutta una serie di vincoli amministrativi per la costituzione di nuove banche e l'apertura di sportelli concorsero a mantenere basso il livello di concorrenza.

Inoltre, nei primi anni Settanta la situazione a livello politico era molto delicata. Questi anni infatti furono contraddistinti per gli attentati terroristici sia di estrema destra sia di estrema sinistra, che misero a repentaglio la stabilità dello Stato italiano. A fronte di una situazione così complessa furono adottate delle misure per consentire allo Stato italiano di sostenere livelli di spesa così elevati per evitare il conflitto sociale si acerbasse. Una soluzione fu quella di finanziare il deficit di bilancio statale attraverso l'aumento della moneta in circolazione. Un altro provvedimento fu l'introduzione del vincolo di portafoglio, con il quale la Banca d'Italia imponeva alle banche di investire una parte dei depositi in titoli di Stato oppure in obbligazione a lungo termine emesse dagli istituti di credito speciale. Basti pensare che l'ammontare di titoli pubblici posseduti dalle banche, in circa dieci anni dal 1971 al 1981, quintuplicò, passando da 60.000 a 150.000 milioni di euro.



**Grafico 2:**

Titoli pubblici posseduti dalle banche. Anni 1861-2007.

Fonte: S. Bartoletto, A. Garafolo. Il ruolo del credito nell'economia italiana. Mondadori. 2014. pp.47

Con altri strumenti, tra cui il massimale sugli impieghi, venne imposta una politica creditizia che provocava un effetto spiazzamento, favorendo il finanziamento del settore pubblico a scapito di quello privato. In particolare il vincolo di portafoglio provocava distorsione nell'allocazione del credito e tenendo artificialmente bassi i tassi di interesse sul debito pubblico, faceva venir meno l'interesse della classe politica verso una riduzione del debito. Questi provvedimenti inoltre portarono a un mutamento nella struttura dei prestiti, favorendo la crescita dei prestiti a medio-lungo termine rispetto a quelli a breve. Inoltre fu proprio in questi anni che la politica del credito agevolato raggiunse i massimi livelli, introducendo effetti distorsivi all'interno del sistema creditizio, poiché le agevolazioni creditizie spesso venivano utilizzate come mezzo di scambio politico o mero assistenzialismo. Ma l'intero sistema delle partecipazioni statali purtroppo, veniva asservito a queste logiche e le banche finirono per deresponsabilizzarsi in quanto l'intero meccanismo non incentivava nessun controllo circa la qualità del credito. Fu proprio in questi anni che venne massimizzando il ruolo di Mediobanca, in qualità di mediatore tra interessi pubblici e interessi privati.

Non bisogna infatti dimenticare che la crisi industriale e finanziaria colpì sia i gruppi privati, specie dopo la fine delle agevolazioni creditizie, sia quelli pubblici.

Mediobanca nacque nel 1946 da un'idea dell'amministratore delegato della Banca Commerciale, Raffaele Mattioli, con il compito di fornire supporto finanziario a quelle imprese alle quali le banche ordinarie non potevano più fornire credito. In pratica Mediobanca rappresentò lo strumento operativo attraverso il qual le tre ex banche miste, ovvero Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma, divenute ormai banche di interesse nazionale operanti nel settore di credito ordinario, potessero continuare a operare nel settore del credito a medio e lungo termine.

Dal 1950 fino alla sua privatizzazione Mediobanca fu retta da un patto di sindacato tra azionisti pubblici e azionisti privati. Anche se questi ultimi rappresentavano la minoranza, di fatto comandavano e nonostante fossero le banche dell'Iri a possedere le quote azionarie di Mediobanca, era quest'ultima di fatto a controllare le prime, che peraltro erano le maggiori fornitrici di risorse finanziarie. Questo ruolo così complesso di Mediobanca fu anche il risultato di una politica che mirò al mantenimento di un capitalismo ristretto, a sancire il ruolo marginale della Borsa e la prevalenza delle banche rispetto alla Borsa all'interno del sistema finanziario.

Mediobanca fino agli anni settanta, guidata dal suo presidente Enrico Cuccia, s'era ritagliata uno spazio complessivamente defilato, sebbene non fossero mancati sintomi di tensione che percorrevano il rapporto con la Banca Commerciale Italiana di Raffaele Mattioli, da cui Mediobanca era nato. Cuccia e Mattioli infatti avevano due visioni completamente diverse di Mediobanca e in più occasioni queste differenze di vedute si erano manifestate. Mattioli infatti avrebbe voluto vedere una Mediobanca legata alle banche di interesse nazionale in una sorta di gioco di sponda mentre Cuccia intendeva assicurarsi crescenti margini di autonomia. Nel 1972 Mattioli fu esautorato dalla sua carica e fu allora che Cuccia prese decisamente il largo, per fare di Mediobanca l'architrave del tipo di capitalismo impersonato dalle grandi famiglie imprenditoriali. All'estensione della sfera d'intervento della mano pubblica, che sembrava non avere più limiti né remore, Cuccia reagì trasformando Mediobanca in un soggetto di resistenza e di regolazione degli interessi degli imprenditori privati, con lo scopo di preservarne la continuità e l'indipendenza. Dagli anni Settanta. Mediobanca divenne il perno autentico delle operazioni di puntellamento delle imprese in crisi e delle ristrutturazioni dei maggiori gruppi industriali. La necessità di Mediobanca emerse non solo nelle fasi di difficoltà delle imprese, ma, più in generale, fu riconosciuta dai grandi gruppi privati quale chiave di volta dei sistemi di alleanza, delle coalizioni fondate sugli incroci azionari infragrupo, sui patti parasociali di sindacato. Gli Agnelli, i Pirelli e, successivamente i Pesenti, i Ferruzzi (proprietari di Montedison) e i Ligresti della Sai (Società assicuratrice industriale) beneficiarono ampiamente dell'azione di stabilizzazione dei rispettivi assetti proprietari offerta da Mediobanca, le capacità di Cuccia nell'individuare i meccanismi di rafforzamento delle strutture di proprietà e, soprattutto, di controllo delle imprese ne facevano un fattore

centrale di tutela dell'impresa privata, particolarmente apprezzato dalle famiglie proprietarie nelle fasi di crisi e nei delicati passaggi generazionali. Insomma, Cuccia reinterpretò a modo suo la missione dell'Iri, che era nato per garantire una coesistenza dinamica tra settore pubblico e privato nell'economia italiana. Se lo Stato aveva preso il sopravvento sia con l'allargamento del settore pubblico sia con la subordinazione a finalità politiche, non restava che concentrare le risorse disponibili sui maggiori imprenditori privati, così da farli sopravvivere e consolidarli. Cuccia tramite Mediobanca riuscì a sorreggere l'incerto capitalismo italiano, minacciato dall'avanzata dello Stato e dalle pretese della politica<sup>40</sup>.

Un altro aspetto importante nell'aiuto al credito industriale fu rappresentato dagli Istituti di credito speciale che negli anni Settanta presentavano il seguente assetto: da un lato vi era l'Imi, a capitale pubblico e quindi strettamente legato alle politiche governative insieme al Crediop, Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, e all'Icipu, Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità; dall'altro, Mediobanca, Efibanca, Centrobanca e Interbanca si occupavano del finanziamento delle imprese medio-grandi; infine i diversi mediocrediti regionali, inclusi quelli meridionali, finanziavano prevalentemente le imprese medio-piccole, anche se a un certo punto, con l'arrivo dei finanziamenti agevolati, si trovarono a operare anche con le imprese medio-grandi. Nel 1975 l'Imi rappresentava il più grande istituto di credito industriale e circa il 60% della sua raccolta proveniva dall'emissione di titoli a reddito fisso. I finanziamenti pari a 6.456 miliardi, venivano destinati per il 53% alle imprese industriali e per il 51% alle imprese localizzate nell'Italia meridionale e nelle isole. Accanto all'Imi, vi erano gli istituti di credito speciali costituiti sotto forma di società per azioni, ovvero Mediobanca, Efibanca, Interbanca e Centrobanca. Mediobanca rappresentava il più importante istituto di credito speciale dopo l'Imi, con una raccolta pari a 4.785 miliardi. Il 47% della raccolta era costituita di depositi vincolati e in conto corrente mentre la restante parte da crediti di banche estere. I finanziamenti concessi ammontavano a 2.395 miliardi e di questi il 76% era a favore delle imprese industriali mentre il 18% veniva investito all'estero. Anche Mediobanca, come l'Imi svolse un ruolo importante per i crediti all'esportazione. A notevole distanza seguiva Efibanca, che aveva una raccolta pari a 1.268 miliardi e impieghi pari a 932 miliardi. Il 65% della raccolta era costituito da certificati di deposito vincolato, e di questi il 54% aveva una scadenza a 48 mesi mentre il 38% aveva una scadenza a 24 mesi. I finanziamenti erano prevalentemente erogati alle imprese metalmeccaniche, e tra gli impieghi una quota importante era rappresentata dai crediti all'esportazione. Interbanca rappresentava l'istituto di credito speciale sorto più di recente, ma in breve tempo era riuscito a espandere la sua attività, raggiungendo una raccolta pari a 1.086 miliardi ottenuta prevalentemente da certificati di deposito vincolato e da obbligazioni. I finanziamenti accordati ammontavano a 778 miliardi. Seguiva infine Centrobanca, con una raccolta pari a 655 miliardi. I finanziamenti, pari a 308 miliardi, erano rappresentati specialmente dal credito agevolato

---

<sup>40</sup> Che fine ha fatto il capitalismo italiano? Cit. pp.70-71

alla piccola e media industria. A questi istituti sopramenzionati, si aggiungevano le sezioni di credito industriale degli istituti di diritto pubblico, ovvero la sezione del Banco di Sicilia, la sezione della Banca Nazionale del Lavoro e la sezione del Banco di Napoli.

Poi vi erano il Crediop, creato nel 1919, e l'Icipu, creato nel 1924. Il Crediop e l'Icipu si differenziavano dagli altri istituti di credito industriale, poiché erano esclusivamente preposti al finanziamento delle opere pubbliche e degli impianti di pubblica utilità, ma con le dovute autorizzazione potevamo operare in altri ambiti. Il Crediop, inoltre, forniva finanziamenti al Tesoro della Pubblica amministrazione, specie agli enti locali. Nel 1975, a fronte di una raccolta complessiva pari a 19.938 miliardi di lire, ottenuti per il 90% attraverso emissioni obbligazionarie, vi erano finanziamenti in essere pari al 14.584 miliardi, destinati per il 74% al Ministero del Tesoro e per il 18% agli enti locali. Un ruolo minore ma comunque importante venne svolto dall'Icipu che nel 1975 aveva una raccolta pari a 3.684 miliardi e impieghi per 2.890 miliardi, in buona parte destinati a favore del Mezzogiorno, essendo i relativi insediamenti considerati di pubblica utilità<sup>41</sup>.

Gli istituti di credito, che agli inizi degli anni Settanta avevano raggiunto l'apice dello sviluppo, videro progressivamente mutare il loro ruolo, specie dopo la seconda crisi petrolifera del 1979, che mise in serie difficoltà diversi settori dell'industria di base, e in modo particolare quello petrolchimico, ai quali gli istituti di credito speciale avevano destinato una quota notevole di finanziamenti. Prese quindi avvio una fase caratterizzata da una diminuzione del credito all'industria di base e dal decollo di nuovi strumenti finanziari come i fondi di investimento e il merchant banking.

Durante la crisi petrolifera gli Ics subirono, proprio come le imprese, una forte crisi, inoltre la loro gestione era non solo sempre più sottoposta a forti vincoli da parte della Banca d'Italia, ma era anche sempre più politicizzata. Ciò portò a una sorta di deresponsabilizzazione nella gestione del credito, perché essendo state le linee di sviluppo e di gestione degli Ics fortemente condizionate dallo Stato, vi era l'idea che in caso di difficoltà finanziarie sarebbe intervenuto lo Stato per ripianare la situazione. Nel corso degli anni Settanta le difficoltà degli Ics furono aggravate ulteriormente dal problema dell'inflazione, che rese sempre più difficile per loro raccogliere nuovi fondi mediante il collocamento di obbligazioni. L'introduzione del vincolo di portafoglio, ovvero l'obbligo posto a carico degli istituti di credito ordinario di investire una parte dei loro depositi nell'acquisto di titoli emessi dagli Ics, riuscì solo in parte ad arginare la situazione. Quindi divenne sempre più difficile per gli Ics reperire mezzi per concedere crediti agevolati, così come gli veniva richiesto dallo Stato. Inoltre, la crisi di alcune industrie finì per mettere in difficoltà gli stessi Ics. Ad esempio l'Icipu finì per ritrovarsi in uno stato di insolvenza, in quanto si era molto esposto, sotto forma di credito agevolato, nei confronti dell'industria chimica, fortemente in crisi. Per risolvere il problema, nel 1981 ci fu

---

<sup>41</sup> Il ruolo del credito nell'economia italiana. Cit. pp.42-43

la fusione per incorporazione dell'Incipu nel Crediop. Questi due istituti erano in qualche modo il simbolo della presenza dello Stato nel settore del credito speciale. Questo meccanismo di intervento dello Stato nell'economia e di politicizzazione creò degli effetti distorsivi nel mercato del credito e più in generale nel mercato finanziario.

L'intervento dello Stato nell'allocazione del credito al settore privato era un fenomeno che avveniva non solo in Italia ma anche in altri paesi europei. Tale fenomeno però durò fino alla fine degli anni Settanta, quando si ebbe un radicale ripensamento delle politiche creditizie e monetarie, a seguito di importanti fallimenti bancari, che coinvolsero alcune banche come la tedesca Herstatt nel 1974 la Franklin National Bank, sempre nello stesso anno. A seguito di tali fallimenti, ci fu un generale ripensamento dell'intero modello bancario e furono stabilite una serie di regole riconosciute a livello internazionale sullo svolgimento dell'attività creditizia, poiché era emerso chiaramente che le ripercussioni negative erano andate ben oltre l'ambito della singola nazione, per la crescente integrazione dei mercati finanziari internazionali. Nell'autunno del 1974 venne istituito a Basilea un comitato permanente di supervisori bancari, lo Standing Committee on Banking Regulation and Supervisory Practices, con l'obiettivo di introdurre una maggiore cooperazione tra le banche centrali e delle nuove regole in ordine di dotazione patrimoniale degli istituti di credito. Le regole dettate da tale comitato in pochi anni furono adottate da tutte le banche dei paesi del G10 che avevano una significativa attività internazionale.

Il primo accordo, noto con il nome di Basile I, venne siglato nel 1988 in cui veniva proposto una metodologia del rischio di credito. All'interno dell'accordo fu definito uno schema standardizzato di ponderazione di tutte le attività bancarie in funzione del grado di esposizione al rischio di credito con la fissazione di un livello minimo di capitale da mantenere a fronte delle esposizioni. Di fatto, è stata data una prima applicazione al principio dell'adeguatezza patrimoniale ponderata per il rischio, secondo il quale a una maggiore esposizione ai rischi deve corrispondere una più elevata dotazione di capitale proprio<sup>42</sup>. Ogni paese, peraltro, adottava dei propri criteri per stabilire l'adeguatezza patrimoniale, per cui venivano a determinarsi delle situazioni di disparità tra i diversi sistemi creditizi. Per ovviare a tali situazioni e cercare di prevenire eventuali crisi bancarie negli anni successivi tali accordi furono rivisti prima nel 2004 con Basilea II e poi nel 2012 con Basilea III.

Negli anni Ottanta anche la Banca d'Italia, fiera sostenitrice della separazione tra credito a breve e medio-lungo periodo, ha incoraggiato con la fondazione di merchant banks da parte di istituti di credito e la fusione fra istituti di credito la formazione di gruppi polifunzionali, in cui, alla formale separazione e specializzazione delle funzioni bancarie, si accompagnassero le sinergie tipiche della banca universale. Ciò

---

<sup>42</sup> Saunders A., Cornett M. Economia degli intermediari finanziari. Milano: McGraw-Hill Education, 2015, pp.357

è avvenuto da un lato per incoraggiare la fornitura di credito a nuove iniziative imprenditoriali e dall'altro lato per assecondare il trend internazionale verso la despecializzazione degli intermediari finanziari<sup>43</sup>.

Gli anni Ottanta saranno caratterizzati inoltre da un altro importante evento cioè la separazione della politica monetaria dalle scelte del Tesoro, con cui si stabilì quindi la fine dell'influenza del Tesoro sulla Banca d'Italia. Infatti, nel 1980, quando ormai l'inflazione aveva raggiunto il suo picco massimo, l'allora ministro del Tesoro, Beniamino Andreatta, chiese al governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, se fosse opportuno emanare una legge che sancisse l'autonomia delle decisioni della Banca d'Italia. Ciampi espresse un suo giudizio favorevole e così nel 1981 fu emanata una legge che sanciva la separazione tra le decisioni della Banca d'Italia e quelle del Tesoro così che la prima non sarebbe più stata costretta a finanziare il disavanzo pubblico mediante la sottoscrizione di titoli del debito pubblico. Si trattò di un passaggio fondamentale che permise di svincolare la politica monetaria dalle scelte governative, permettendo alla Banca d'Italia di deciderne le linee in maniera autonoma. In passato, infatti, essendo la politica monetaria vincolata dal Tesoro, in caso di eccesso di inflazione, la Banca d'Italia poteva intervenire solo ex post mediante una stretta creditizia. Una volta recuperata l'indipendenza nella gestione della politica monetaria, la Banca d'Italia poteva da quel momento attuare ex ante una politica di prevenzione dell'inflazione. Nel 1980 il tasso di crescita dell'inflazione raggiunse il 21%, per cui fu necessario porre in essere una politica monetaria restrittiva, che combinandosi con una fase difficile a livello internazionale, portò ad una drastica riduzione dei tassi di crescita del Pil. A partire dal 1982, iniziò la ripresa, grazie alla riduzione dei prezzi del petrolio. Nel frattempo anche l'inflazione si era ridotta, ma è soprattutto a partire dal 1984 che si ridusse drasticamente non solo grazie ad una politica monetaria più attenta ma anche per l'accordo stipulato dal Governo con il Sindacato per la riduzione dell'indicizzazione dei salari. Inoltre, il divorzio tra la Banca d'Italia e il Tesoro aveva impedito che la Banca d'Italia alimentasse il processo inflazionistico mediante la creazione di base monetaria determinata dall'obbligo di sottoscrivere i titoli del debito pubblico. Mentre agli inizi degli anni Settanta una parte significativa del deficit pubblico veniva finanziata mediante il ricorso alla Banca d'Italia, alla fine degli anni Ottanta la quota si era già ridotta al 10%.

La Banca d'Italia, dunque, che aveva sempre fatto da freno, perde il controllo del debito pubblico: quest'ultimo diventa così uno strumento di gestione politica del governo, e gli interessi, che il Tesoro deve pagare sui titoli di debito pubblico, vanno ad accrescere il debito stesso, nonostante il tentativo di riduzione della spesa corrente.

L'idea si era basata sulla supposizione che dopo il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia la politica di bilancio sarebbe diventata più sostenibile, ma di fatto non fu mai così, anzi fu proprio negli anni 80 che si registrò un'esplosione della spesa pubblica. L'incremento della spesa era dovuto in primis dall'aumento della spesa

---

<sup>43</sup> Dalla periferia al centro. Cit. pp.459-460

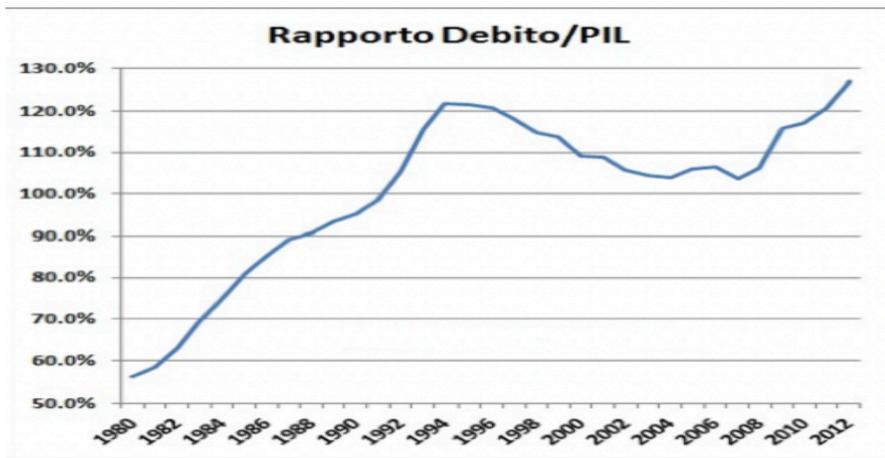
corrente ovvero quella per il pagamento degli stipendi dei dipendenti pubblici, delle pensioni, del servizio sanitario nazionale. Oltre a questo si verificò però anche un aumento dei tassi pagati sul debito. Infatti, dopo il divorzio con la Banca d'Italia, il Tesoro cercò di collocare i titoli del debito pubblico presso i cittadini, e per riuscirvi dovette offrire i titoli di Stato a dei tassi di interesse sempre più elevati. Si venne a creare in questo modo un mercato dei titoli di Stato che produsse diversi effetti negativi sull'intera economia italiana. Dunque, ci si ritrovava, da un lato, con un notevole aumento dell'indebitamento netto per la crescente spesa per interessi e, dall'altro, delle ripercussioni sull'intero mercato del credito, in quanto i risparmiatori anziché convogliare i loro risparmi presso le banche, sotto forma di depositi e altri strumenti bancari, preferivano l'acquisto di titoli di Stato perché più remunerativi<sup>44</sup>. Tutto ciò si rifletteva a sua volta sulle imprese che avevano difficoltà a reperire i capitali di cui necessitavano tramite prestiti bancari, poiché le banche erano a corto di liquidità, oppure di vendere i propri titoli ai risparmiatori privati che invece preferivano quelli statali che erano più sicuri.

Da un rapporto debito/Pil del 35% registrato all'inizio degli anni 70 si passò alla fine degli anni 80 al 100%. All'origine della forte crescita del debito vi è una successione di deficit primari, ma anche altri fattori, come l'andamento dei tassi di interesse e dei tassi di crescita del Pil, hanno influenzato le dinamiche del debito. I primi anni Settanta rappresentarono un punto di svolte per l'economia italiana. Il fallimento del sistema di Bretton Woods e la crisi energetica resero ancora più difficile gestire l'elevata inflazione e lo squilibrio con i conti esteri. Tra il 1971 e il 1990 il tasso di inflazione fu pari a circa il 12,8%, in buona parte determinato da una forte creazione di base monetaria attraverso il canale del Tesoro. Mentre la dinamica dei prezzi fu caratterizzata da una sostanziale stabilità nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, molto diversa fu la situazione nel corso degli anni Settanta. Nel corso degli anni Ottanta lo squilibrio nei conti pubblici peggiorò<sup>45</sup>. Nel corso degli anni Ottanta ci fu un'esplosione del debito pubblico, che durò fino alla sua stabilizzazione verso il Novanta. Dal 1979 al 1989 il deficit totale fu in media pari al 11,8% del Pil. In particolare, dagli anni Cinquanta fino agli anni Settanta, una parte di debito pubblico veniva finanziata con l'espansione della base monetaria. Diversamente, a partire dal 1981, con il divorzio tra Banca d'Italia e il Tesoro, il contributo delle autorità monetarie al finanziamento della politica fiscale si ridusse in maniera considerevole. Di contro, per trovare delle nuove fonti per diminuire il debito, la pressione fiscale aumentò vertiginosamente ma la spesa corrente restò fuori controllo e gli interessi per pagare il debito pubblico innescarono un pericoloso circolo vizioso.

---

<sup>44</sup> Il ruolo del credito nell'economia italiana. Cit. pp.119-120

<sup>45</sup> Morcaldo G. La finanza pubblica in Italia (1960-1992). Bologna: il Mulino, 1993



**Grafico 3:**  
Andamento del rapporto  
Debito/PIL

Fonte: economy2050.it

Analizzando la Tab.7 possiamo studiare l'andamento dei prestiti concessi alle imprese negli anni compresi tra il 1970 e il 1989. Prendendo in esame prima di tutto l'ammontare dei prestiti totali si può notare un andamento altalenante; si ha, infatti, prima un aumento in tutto il periodo dal 1970 al 1973, successivamente, a seguito della prima crisi petrolifera e la conseguente stretta creditizia per diminuire l'inflazione, si può notare una riduzione dei prestiti totali fino all'anno 1975. L'anno 1976 rappresenta l'unica eccezione in tutti gli anni 70 in cui si percepisce un cambiamento con un aumento dei prestiti, ma tale eccezione dura solo un anno perché già dall'anno successivo fino al 1982 si continua ad avere una costante diminuzione dei prestiti, dovuti probabilmente all'incalzare della seconda crisi petrolifera del 1979. Negli anni 80 invece si verifica una ripresa dell'andamento dei prestiti totali che si accompagnerà per tutto il decennio.

Dall'analisi dei prestiti totali possiamo effettuare un'ulteriore distinzione in prestiti a breve termine e prestiti a medio-lungo termine. Prendendo in esame la prima categoria si nota come fino al 1973 tali prestiti fossero in aumento ma successivamente tendono a diminuire seguendo la stessa linea descritta dai prestiti totali. Analizzando invece i prestiti a medio-lungo termine si nota come questi per tutto il periodo considerato sono sempre in un ammontare minore rispetto a quelli a breve termine; inoltre anche in questo caso l'andamento è altalenante presentando un costante aumento fino al 1975, dal 1976 in poi si registra invece una costante diminuzione fatta eccezione solo per alcuni anni come il 1978 e il 1984. Una vera e propria ripresa di tali prestiti si verificherà solo a partire dal 1987 facendo notare dunque una più lenta ripresa rispetto ai prestiti a breve termine.

<b>TAB.9: Andamento dei prestiti e del PIL. Anni 1970-1989</b>				
<b>Anni</b>	<b>Prestiti Totale</b>	<b>Prestiti Breve</b>	<b>Prestiti Medio/Lungo</b>	<b>PIL</b>
1970	402.562	253.649	148.913	634.291
1971	435.197	267.446	167.752	645.866
1972	485.379	300.872	184.507	669.529
1973	523.370	318.547	204.823	716.864
1974	507.428	287.667	219.751	756.188
1975	502.980	279.562	223.481	740.636
1976	510.892	293.147	217.745	792.890
1977	479.189	269.475	209.714	813.081
1978	474.849	262.330	212.519	839.386
1979	486.210	276.318	209.892	889.163
1980	476.080	274.935	201.145	919.476
1981	461.259	265.422	195.837	927.461
1982	439.467	247.983	191.484	931.454
1983	439.755	250.345	189.410	942.412
1984	469.576	276.105	193.471	972.807
1985	479.455	289.283	190.173	1.000.022
1986	491.172	300.022	191.150	1.028.627
1987	511.006	307.209	203.797	1.061.392
1988	562.119	342.026	220.093	1.105.714
1989	635.130	381.971	253.159	1.143.090

Fonte: S. Bartoletto, A. Garafolo. Il ruolo del credito nell'economia italiana. Mondadori, 2014

## CAPITOLO 3

### DAL TRATTATO DI MAASTRICHT AI NOSTRI GIORNI

#### 3.1 CONTESTO ECONOMICO ITALIANO DAGLI ANNI NOVANTA AD OGGI: DALLA NASCITA DELL'UNIONE EUROPEA ALLA CRISI DEL DEBITO SOVRANO

Con l'inizio degli anni Ottanta l'economia italiana sembrava perdere il passo nei confronti sia degli Stati Uniti che di tutti i paesi dell'area Euro. L'“Atto unico europeo”, firmato dal Consiglio Europeo il 28 febbraio 1986 a Lussemburgo ed entrato poi in vigore del primo gennaio 1987, fu elaborato ed approvato per sancire due improrogabili questioni:

- Costruzione del mercato interno con potenziamento dello SME, coordinando politiche finanziarie, di bilancio e monetarie;
- Verificare le condizioni per avviare l'unione politica.

Le intese così siglate dai paesi della Comunità economica europea, posero soglie al disavanzo, in continua crescita, dei bilanci dei singoli Stati, stabilendo anche i primi limiti al debito pubblico. Negli anni Novanta l'economia italiana ha subito un rallentamento della crescita sia rispetto al passato sia rispetto alla media

europea. La annosa incapacità politica in materia economico-finanziaria avrebbe fatto soffrire ancor di più il sistema Italia davanti alle nuove disposizioni europee. Il differenziale di crescita del PIL nazionale in quel periodo fu assai modesto, nell'ordine di due decimi di punto ogni anno. L'Italia stava di fatto diventando una nazione più povera rispetto agli altri paesi, come evidenzia anche la percentuale di occupazione del lavoro e i livelli salariali inferiori rispetto alle medie europee<sup>46</sup>. La situazione finanziaria del paese stava lentamente peggiorando a causa dello spaventoso incremento del debito pubblico. Il problema cruciale atteneva ad una complessa situazione economica e finanziaria, oltre che, a motivi di natura politica, dovuti alla demagogia dei partiti incapaci di gravarsi di decisioni impopolari senz'altro premonitrici di probabili perdite elettorali. Timori e strategie politiche in seno alla classe dirigente nazionale, continuavano ad avere la meglio su un puntuale impegno strutturale che iniziasse un virtuoso percorso teso a ricostruire tutto il tessuto delle finanze pubbliche. Il riassetto della finanza pubblica oltre, che la riduzione dei differenziali d'inflazione ed il ridimensionamento del Welfare, doveva passare indiscutibilmente attraverso un cambiamento efficace nei comportamenti del ceto politico. Era dunque necessario una modifica radicale della politica economica fino ad allora applicata, che gettasse le basi per ristabilire competenze e interventismo al sistema "Italia" che era entrato in una fase di transizione politica difficile. Si era giunti così agli inizi degli anni Novanta ad un momento fondamentale per l'Italia.

Nel 1990 la lira aderì alla banda stretta di oscillazione, il Sistema monetario europeo prevedeva infatti una banda di oscillazione del 2,25% ma l'Italia al momento dell'adesione, ottenne una banda di oscillazione ampia, pari al 6%, essendo ancora molto elevato il differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi.

Il 7 febbraio 1992 viene firmato nell'omonima città dei Paesi Bassi il Trattato di Maastricht dai 12 paesi membri<sup>47</sup> dell'allora Comunità Europea, oggi Unione Europea. Il Trattato entra in vigore il 1 novembre 1993, dopo una serie di referendum nazionali indetti dai governi dei Paesi aderenti e che si risolsero positivamente (con la sola eccezione della Norvegia).

La versione finale del Trattato proponeva che la futura Unione Europea poggiasse su tre pilastri:

1. Comunità Europea (CE), unico pilastro a carattere federale, che inglobava e andava a sostituire la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), la CEE (Comunità Economica Europea) e la CEEA (Comunità Europea dell'Energia Atomica, o EURATOM);
2. La PESC (Politica Estera di Sicurezza Comune), i cui obiettivi erano espressi nell'art. 11 del Trattato: sviluppo della democrazia e dei diritti dell'uomo, anche attraverso la creazione dell'Europol, l'ufficio europeo di polizia;
3. La CGAI (Cooperazione nel settore della Giustizia e degli Affari Interni), il cui obiettivo principale

---

<sup>46</sup> Faini, Riccardo. Fu vero declino? L'Italia degli anni Novanta. Bologna: il Mulino, 2003

<sup>47</sup> Impresa e industria in Italia. Cit. pp. 347

è quello di garantire la libera circolazione di persone, merci, capitali e servizi, tutelando al tempo stesso la sicurezza dei cittadini dell'Unione.<sup>48</sup>

Con la firma del “Trattato di Maastricht”, nel febbraio del 1992, oltre all'introduzione di nuove direttive di natura finanziaria, furono fissati anche alcuni parametri economici a cui tutti gli Stati membri avrebbero dovuto attenersi per entrare nell'Unione e per far sì che le economie dei diversi Paesi si indirizzassero verso politiche comuni, andando ad attuare la cosiddetta convergenza. Tali parametri erano condizionati, tra le altre cose, dal tasso di inflazione e dal rapporto tra prodotto interno lordo e debito pubblico. L'osservanza dei “parametri di Maastricht” comportò per molti Paesi, compresa l'Italia, l'assunzione di ferree misure di politica economica e finanziaria.

I criteri da rispettare erano i seguenti:

- Un deficit pari o inferiore al 3% del Prodotto Interno Lordo;
- Un rapporto debito pubblico/PIL inferiore al 60%;
- Un tasso di inflazione non superiore di oltre 1,5 punti percentuali rispetto a quello medio dei tre stati membri a più bassa inflazione;
- Tassi d'interesse a lungo termine non superiori di oltre 2 punti percentuali rispetto alla media dei tre stati membri a più bassa inflazione;
- Appartenenza per almeno un biennio al sistema monetario europeo<sup>49</sup>.

La questione del passivo statale diventava strategica, dal momento che il paese si assumeva la responsabilità di restringere i conti pubblici entro i parametri rigorosi, imposti a Maastricht, e necessari per poter avere accesso alla moneta unica. Tuttavia permanevano molte incertezze nella politica economica delle principali potenze come Stati Uniti e Germania, così come all'interno dell'Unione europea, per cui nell'estate del 1992 si verificò una grave crisi valutaria che colpì diverse monete e tra queste la lira, che si svalutò fortemente. I turbamenti che si presentarono nella Finanza internazionale provocarono infatti una speculazione al ribasso della Lira di oltre un terzo, con la conseguenza che l'Italia uscì dalla SME nel 1992, mentre dilagava la diffusa opinione che l'Italia non sarebbe mai riuscita ad onorare quei criteri di giudizio e che, anzi, si trovasse vicina ad una vera e propria crisi finanziaria con il debito pubblico che raggiunse il 121.1% nel 1994; l'uscita dell'Italia dallo SME provocò un'ulteriore grave svalutazione della Lira che si fermò solo nel 1997. A questo punto per l'Italia occorreva innanzitutto sciogliere i nodi politici per poter introdurre misure volte ad incentivare la crescita economica. Accadde l'opposto, data la profonda crisi del sistema politico italiano, l'accentuarsi dell'incapacità di elaborare riforme istituzionali adeguate da parte del Governo, gettò il Paese in un clima di depressione. Crisi che si acuì repentinamente durante le elezioni del 1992, agitate da una fitta

---

<sup>48</sup> [https://europa.eu/european-union/law/treaties\\_it](https://europa.eu/european-union/law/treaties_it)

<sup>49</sup> Storia economica: dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica. Cit. pp. 275

trama di tangenti che la magistratura, con l'inchiesta "Mani Pulite" condotta dal giudice Di Pietro, scoprirà coinvolgere anche autorevoli figure della politica italiana e che portò all'arresto di quasi 3.000 politici, amministratori, dirigenti pubblici e privati. A seguito delle indagini per lo scandalo delle tangenti, decaduta la candidatura di Craxi, la carica di Governo fu affidato a Giuliano Amato.

La politica economica del Paese si focalizzò, a partire dal 1992, particolarmente sulla diminuzione del disavanzo dell'amministrazione pubblica con la speranza di una conseguente riduzione del debito statale. Nei 10 mesi del suo mandato, dal giugno 1992 all'aprile 1993, Amato, per fronteggiare la crisi finanziaria causata dal crollo della lira, con la conseguente svalutazione della moneta e l'uscita dallo SME, vara una finanziaria durissima che venne addirittura definita la finanziaria "lacrime e sangue".

L'impegno del governo Amato nell'azione di contenimento del disavanzo pubblico, pur con tutte le difficoltà dovute agli strascichi delle precedenti legislature, aveva portato ad una fase di leggera ripresa per l'economia italiana che consentì di chiudere in attivo la bilancia commerciale e quella dei pagamenti. Piccoli segni di un risveglio economico che stentava a decollare. Proseguirono le politiche di contenimento del deficit che portarono un lieve miglioramento registrato anche dalla riduzione dell'inflazione, sorretto però da misure legate in gran parte a nuove imposizioni fiscali.

Nel 1990 viene emanata la legge Amato con cui si attua un vero e proprio stravolgimento del settore bancario, viene eliminata la specializzazione bancaria e supera quindi la distinzione tra banche di credito ordinario e istituti di credito a medio-lungo termine; allo stesso tempo stabilisce la trasformazione in società per azioni per le aziende bancarie. Si avvia così la privatizzazione delle banche pubbliche. Nel 1993 si adotta una nuova legge bancaria che introduce la banca universale nel nostro sistema finanziario e accresce la possibilità per le banche di assumere partecipazioni nel capitale delle imprese industriali e viceversa.

Nel 1996 si viene a formare un nuovo governo guidato da Romano Prodi che mise in atto una serie di politiche che riaccessero un barlume di speranza nonostante ci fossero ancora molte riserve.

Pareva impossibile che l'Italia riuscisse a raggiungere gli obiettivi e i propositi accordati a Maastricht, visto soprattutto la presenza del gigantesco deficit del debito pubblico e, non da meno, del tasso d'inflazione in eccedenza rispetto alle medie europee. La prima azione che il Governo Prodi mise in atto fu la lotta alla riduzione dell'inflazione, che da anni tormentava il mercato interno italiano, successivamente una risoluta azione di difesa della Lira per poter reinserire la nostra moneta nello SME. A seguito del reintegro, nel 1996, nella SME, durante l'esame di Maastricht fu messo in luce che, il valore di riferimento della Lira fissato sui mercati europei era evidentemente inferiore al tasso di cambio con l'euro, con differente conversione della moneta italiana. Si proseguì così con gli ulteriori tagli alla spesa pubblica, si iniziò il processo di privatizzazione di enti e imprese statali. Infatti, il settore pubblico evidenziava ormai da decenni crescenti perdite che venivano appianate tramite interventi statali, i quali non erano risolutivi dei problemi strutturali ed inoltre gravavano in maniera molto pesante sulla pubblica amministrazione.

A questo punto, l'economia italiana si trovò di fronte ad un'unica strada: entrare nel Sistema economico europeo onde evitare il concreto rischio che le fluttuazioni a ribasso della lira e le perturbazioni del mercato europeo travolgersero i mercati italiani<sup>50</sup>. Fu così che nel 1998 il nostro Paese aderì all'Euro. Di conseguenza avvenne l'ingresso dell'Italia nell'Area Euro. Il passaggio alla moneta unica suscitò una serie di polemiche riguardo al costo della vita, dibattito ravvivato soprattutto dal tasso di cambio lire-euro troppo elevato a detta di molti, inoltre con l'adesione all'euro il nostro governo prese atto di mantenere una serie di misure volte a ridurre il debito pubblico in un arco di tempo dal 1999 al 2001 e di mantenere la bilancia di parte corrente attiva come assicurazione per i partner europei<sup>51</sup>. Con il passaggio nell'Area-Euro, l'Italia sperimentò una serie di benefici dovuti alla forte stabilità monetaria della Zona Euro ottenendo livelli d'inflazione notevolmente più bassi rispetto ai periodi precedenti, ma l'economia riscontrò una crescita estremamente bassa. Il Paese doveva fare i conti con problemi come l'evasione fiscale e l'elevato debito pubblico che ostacolavano di fatto la crescita economica. Inoltre, tutte le riforme che erano state effettuate lungo tutti gli anni Novanta non furono sufficienti a consentire all'economia italiana di tornare su un sentiero di crescita più sostenuta; tale fenomeno può essere spiegato notando che in molti casi le riforme effettuate risultavano incomplete. Ad esempio si avviarono le liberalizzazioni di alcuni settori di pubblica utilità ma queste riguardarono solo il livello nazionale, mentre a livello locale furono lasciati intatti i monopoli pubblici costituiti da società municipalizzate o ex municipalizzate che di fatto impedivano l'accesso ai mercati locali di nuovi concorrenti. I vantaggi possibili delle liberalizzazioni venivano così di fatto vanificati.

Va detto inoltre che gli anni Novanta costituirono anche una fase di cambiamento nell'ambiente competitivo mondiale. Tre sono i processi che, in quel periodo, giungono a maturazione e che accrescono il grado di concorrenza sui mercati:

- L'ingresso sui mercati mondiali dei produttori localizzati in paesi emergenti come Cina, India, Brasile, Indonesia ecc.;
- L'avvento di un nuovo paradigma tecnologico incentrato sulle tecnologie digitali e sulle Ict (tecnologie dell'informazione e della comunicazione);
- l'unificazione monetaria europea che elimina la possibilità di svalutazioni competitive per i singoli paesi dell'area.

L'industria italiana tentò di raccogliere la sfida posta dalle tre forze del cambiamento di scenario ma con alcune difficoltà<sup>52</sup>. Le imprese europee, e italiane in particolare, sono dunque rimaste indietro.

La globalizzazione dei mercati e l'ingresso dei nuovi produttori a basso costo del lavoro hanno posto una

---

<sup>50</sup> Castronovo, Valerio. Storia economica d'Italia: dall'Ottocento ai giorni nostri. Torino: Einaudi, 1995

<sup>51</sup> Castronovo, Valerio. L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro. Torino: Einaudi, 2004

<sup>52</sup> Il capitalismo italiano. Cit. pp. 111-113

notevole pressione competitiva sulle imprese italiane anche perché questi nuovi concorrenti sono presenti soprattutto nei settori tradizionali. L'industria italiana è caratterizzata da una struttura nella quale prevalgono le piccole e le piccolissime industrie, meno adatte a utilizzare Ict e meno capaci in generale di produrre innovazione.

Entrati negli anni Duemila, dopo una prima fase di stabilità e consolidamento che aveva sospinto il sistema economico europeo, l'economia italiana subì un brusco rallentamento. Successivamente alla caduta del Governo Prodi, vincitore dell'elezioni del 1996 e promotore dell'ingresso nell'unione monetaria europea, nel quadro politico italiano ormai scosso da aspre tensioni fra gli opposti schieramenti, comparve una nuova coalizione formatasi nel centro-destra guidata dal Silvio Berlusconi, che nel 2001 ottenne la maggioranza nelle elezioni primaverili. Il programma del neo eletto governo annunciava un forte e rapido rilancio dell'economia italiana che però non fruttò le promesse sperate.

Nonostante l'introduzione della moneta europea avesse creato evidenti benefici, le difficoltà del sistema economico italiano si palesavano in un lento sviluppo del settore industriale italiano che patì particolarmente, dopo l'adozione dell'Euro, sia le necessità politiche e monetarie soprannazionali, imposte alla politica di bilanci, sia la crescente globalizzazione dei mercati internazionali. In altri termini nell'ultimo decennio la crescita del PIL era stata di gran lunga inferiore rispetto alle aspettative, in Italia la crescita produttiva era contratta, poiché l'efficienza allocativa del sistema delle risorse quali il lavoro ed il capitale non era più la stessa. Purtroppo, man mano che aumentava la competizione economica con le altre nazioni, diventavano sempre più evidenti i limiti delle istituzioni politiche italiane, molti tra industriali e banchieri che confidavano nelle riforme fiscali promesse dal governo Berlusconi, rimasero amaramente delusi dopo la sconfitta elettorale del 2005, con la quale si spensero le ultime speranze di superare la fase di stallo economico e di crisi che attanagliava il paese.

Il sistema economico italiano arrancava ormai da anni quando nel 2008 la crisi, inizialmente solo finanziaria, si trasformò in una grave crisi economica mondiale ed europea. Dagli Usa, l'esplosione di una bolla speculativa dei prestiti mobiliari prima e l'acutizzarsi della crisi dei sub-prime provocarono un terremoto finanziario nei mercati di tutto il mondo i cui effetti furono più devastanti della Grande Depressione del '29. La crisi finanziaria negli Stati Uniti è iniziata nel mercato dei sub-prime e cioè in quel mercato immobiliare statunitense che eroga mutui per acquisto casa a persone che hanno una elevata probabilità di non poterli ripagare. La crisi, iniziata in questo settore marginale del mercato ipotecario, è stata in grado di sconvolgere i mercati finanziari internazionali. La situazione precipita rapidamente, a partire dal settembre 2008, dopo il fallimento della Lehman Brothers, la più importante banca d'investimento degli Stati Uniti<sup>53</sup>. Nella propagazione della crisi, un ruolo fondamentale è stato svolto dal meccanismo della leva finanziaria. Fino

---

<sup>53</sup> International Monetary Fund (Imf), World economic outlook. Crisis and recovery. April 2009

a quando i prezzi delle case continuavano a crescere, le banche potevano guadagnare molto con una leva finanziaria elevata, in quanto le banche riuscivano a erogare i mutui non mediante l'utilizzo di capitali proprio ma grazie a denaro preso a prestito a basso costo. Nel momento in cui i prezzi delle case sono diminuiti bruscamente, le banche che non avevano capitale sufficiente per assorbire le perdite sono fallite, mentre quelle che sono sopravvissute hanno comunque subito perdite di capitale e in alcuni casi sono state costrette a ridurre i prestiti alle imprese. Quindi l'uso della leva finanziaria e una determinata composizione dei bilanci delle imprese è stato un meccanismo di trasmissione della crisi all'economia reale.

Le prime a subire i colpi della grande recessione furono le banche statunitensi. Dagli Stati Uniti, la crisi arrivò anche in Europa colpendo duramente l'economia dei paesi del vecchio continente.

A partire dalla seconda metà del 2009, la crisi sembrò arrestarsi anzi nel 2010 e nel 2011 vi furono segni di ripresa nei principali paesi industrializzati. Ma la crisi non era terminata, piuttosto essa aveva assunto solo delle forme differenti. A partire dal 2012 si manifestò infatti una nuova crisi che prese il nome di "crisi del debito sovrano" (definita in questo modo perché riguardava il debito pubblico) che colpì principalmente i paesi definiti Pigs cioè Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna e, infine, Italia<sup>54</sup>.

La tabella 10 evidenzia il numero di imprese presenti nelle varie regioni italiane in base ad un censimento effettuato dall'Istat nel 1991, 2001 e 2011. Da tali dati si può notare come nel decennio compreso tra il 1991 e il 2001 il numero di imprese è in aumento in tutte le regioni d'Italia, mentre nel decennio 2001-2011 la situazione è alquanto differente in quanto il numero delle imprese è rimasto pressoché uguale; ponendo attenzione ai dati relativi al numero di imprese presenti in Italia nel 2001 e nel 2011 possiamo addirittura evidenziare un tasso di crescita che non supera neanche l'1%. In alcune regioni, come il Friuli-Venezia Giulia e l'Emilia-Romagna si rileva addirittura una diminuzione del numero delle imprese, cosa mai accaduta negli anni precedenti. Tale evento può essere ricollegato alla crisi finanziaria che ha colpito l'Italia nel 2008 e ha generato una crisi diffusa a tutto il settore industriale italiano costringendo molte imprese a chiudere battenti.

**serie storiche**  **Istat** Istituto Nazionale di Statistica

**Tabella 10 - Unità locali e addetti delle imprese per regione ai censimenti 1991-2011 (valori assoluti)**

ANNI	Piemonte	Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	Liguria	Lombardia	Trentino-Alto Adige/Südtirol	Bolzano/Bozen	Trento	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Emilia-Romagna	Toscana	Umbria
1991	258.247	9.028	102.167	553.701	65.893	34.823	31.070	293.179	75.464	291.459	254.369	49.284
2001	293.976	9.940	110.333	649.509	71.535	37.287	34.248	336.652	76.308	317.797	277.424	56.835
2011	291.222	10.049	109.654	672.042	73.019	37.822	35.197	348.050	73.890	313.173	283.004	58.475
ANNI	Marche	Lazio	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Italia	
1991		103.016	224.364	72.107	17.092	221.620	174.955	29.318	84.541	197.890	83.995	3.161.689
2001		111.235	291.738	78.617	17.261	256.925	197.230	28.555	85.546	213.040	86.289	3.566.745
2011		113.679	332.837	85.885	18.187	282.247	213.543	29.352	92.482	226.581	92.040	3.719.411

Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria e dei servizi (dal 1991 al 2011)

<sup>54</sup> Storia economica: dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica. Cit. pp.252

### 3.2 IL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE DEGLI ANNI NOVANTA E LE NUOVE FORME DI FINANZIAMENTO ALLE IMPRESE

L'economia italiana per gran parte del secondo dopoguerra è stata definita come "economia mista", nella quale il settore privato conviveva con un esteso settore pubblico. Nel 1988 secondo i dati del Ceep, Centre of Employers and Enterprises Providing Public Service, le imprese pubbliche in Italia avevano un peso pari al 16% in termini di occupati, collocandosi al primo posto tra i paesi della Cee per dimensione.

Non c'è dubbio che i gruppi pubblici, come Iri, Eni, Efim, Enel e così via, abbiano dato un carattere peculiare al capitalismo italiano. La scelta fatta, negli anni del secondo dopoguerra, di non privatizzare l'Iri e di rilanciarlo ebbe varie implicazioni. Si pensò che le partecipazioni statali potessero svolgere direttamente una funzione di allocazione delle risorse verso i settori strategici e che costituissero pertanto uno strumento alternativo ai mercati dei capitali. Puntando sulle imprese pubbliche si evitò di rivedere la normativa mobiliare e finanziaria, di creare una moderna autorità di regolamentazione del mercato borsistico e quindi si rinunciò a cercare una vera Borsa valori capace di coinvolgere risorse verso i settori emergenti. Allo stesso tempo, si ritenne che le partecipazioni statali dovessero competere direttamente nei mercati dei prodotti dove esistevano oligopoli o semi-monopoli privati. L'impresa pubblica venne, in altri termini, utilizzata come strumento di politica della concorrenza.

Negli anni Ottanta tuttavia si era da tempo chiusa la fase gloriosa delle partecipazioni statali e al contempo era stato accumulato un debito pubblico di grandi dimensioni. Fu proprio la necessità di abbattere il debito e di risanare i conti pubblici il motore che mise in moto il processo di vendita delle imprese pubbliche italiane. All'inizio degli anni Novanta, in una fase di seria crisi di fiducia e di grave rischio di crisi finanziaria, il governo Amato decise di avviare le privatizzazioni delle imprese pubbliche. La prima fase iniziò con il decreto legislativo dell'11 luglio 1992, n.333 che trasforma in s.p.a. i vecchi enti pubblici di gestione (Eni, Iri, Imi, Enel ecc.). Nell'autunno del 1992 viene poi presentato dal ministro del Tesoro il "Programma di riordino di Iri, Eni, Ene, Imi, Bnl e Ina" assieme al *Libro verde sulle partecipazioni dello stato*. I documenti in questione propongono tecniche di vendita che da un lato, dovrebbero favorire la creazione di un azionariato diffuso, dall'altro, si intende identificare dei nuclei stabili composti da azionisti disposti ad acquistare quote significative di capitale delle aziende pubbliche, e pronti a legarsi con un patto di sindacato per un certo numero di anni. Si apre in realtà un dibattito in quegli anni tra chi sostiene la desiderabilità di introdurre nel nostro capitalismo modelli di controllo fondati sulla diffusione della proprietà (public company) e chi invece, teme l'ingresso di investitori stranieri e preferisce modelli a proprietà concentrata, con nuclei stabili.

Va ricordato che in vista del mercato unico europeo che sarebbe entrato in vigore dal 1° gennaio 1993, la Commissione europea aveva rafforzato la propria azione contro gli aiuti pubblici alle imprese, inclusi quelli versati alle imprese pubbliche. Nel 1993, il commissario europeo alla concorrenza, Karel Van Miert, contesta al governo italiano la concessione di fondi pubblici all'Efim che è in una situazione di gravissimo indebitamento.

Per evitare il fallimento dell'Efim, viene stipulato un accordo<sup>55</sup> tra il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta e il commissario Van Miert che consente allo Stato italiano di rifinanziare l'Efim a patto però che l'indebitamento di altri gruppi pubblici come Iri, Eni ed Enel venga ridotto a livelli accettabili per un operatore privato entro il 1996<sup>56</sup>. L'accordo Andreatta-Van Miert ha un peso determinante per spingere l'Italia a privatizzare le società a partecipazione statale.

Nel frattempo il CIPE, in una attenta analisi sulla potenziale trasformazione degli enti pubblici in società per azioni, si espresse a favore dell'operazione, che era considerata dai membri del Comitato come la prima fase di un più complesso processo di privatizzazione che prevedeva il successivo collocamento sul mercato. Riconobbero anche il cambiamento della missione degli enti di gestione dato che gli obiettivi del management non potevano più essere collegati solo ed esclusivamente all'interesse pubblico, ma dovevano seguire nuovi criteri di economicità ed efficienza secondo le regole del mercato<sup>57</sup>.

Lungo tutti gli anni Novanta si apre dunque una fase di privatizzazioni avviata prima sul versante bancario e poi sviluppatasi nella seconda metà degli anni Novanta sul fronte industriale.

Sul versante bancario, le privatizzazioni iniziarono con la legge 218/1990, comunemente nota come Legge Amato, con la quale veniva disposta, in risposta alla normativa europea Basilea I emanata nello stesso anno, la trasformazione delle banche pubbliche in Spa, con lo scopo di rendere maggiormente competitive le banche italiane sui mercati nazionali e internazionali.

La tabella seguente (Tab. 8) mostra il peso della proprietà pubblica nelle banche in alcuni paesi (in percentuale sul totale delle attività).

TAB.11: PESO DELLA PROPRIETÀ PUBBLICA NEI MAGGIORI PAESI EUROPEI				
Paesi	Anno			
	1992	1994	1997	1998
Francia	36,0	36,0	31,0	n.d.
Germania	61,9	52,0	52,0	n.d.
<b>Italia</b>	<b>74,5</b>	<b>62,0</b>	<b>36,0</b>	<b>11,0</b>
Regno Unito	0,0	0,0	0,0	0,0
Stati Uniti	0,0	0,0	0,0	0,0
Fonte: <a href="http://www.proteo.rdbcub.it/">http://www.proteo.rdbcub.it/</a>				

L'iter delle privatizzazioni successivamente continuò con l'emanazione della già citata legge 359/1992 con la quale si disponeva la trasformazione di IRI, ENI, INA ed ENEL in Spa; con la legge 33/1993 veniva soppresso l'EFIM; in seguito al referendum abrogativo, con il Decreto n. 174/1993 veniva soppresso anche il Ministero delle Partecipazioni Statali. L'atto legislativo più importante per il proseguimento del processo di privatizzazione venne

<sup>55</sup> Bonanni A., Privatizzazioni, la spinta CEE, in "Corriere della Sera", 28/07/1993

<sup>56</sup> Tordi P. e Bemporad S., Tanto paga Pantalone: storia del caso EFIM, Roma, Editore Pieraldo, 1995

<sup>57</sup> CIPE, Deliberazione 25/03/1992 comparsa in GU Serie Generale n.78 del 2/4/1992

realizzato con la legge 474/1994, la quale fissava le regole per la dismissione delle partecipazioni azionarie detenute dallo Stato, prevedendo la possibilità di istituire delle golden shares (istituto giuridico, di origine britannica, in forza del quale uno Stato, durante e a seguito di un processo di privatizzazione o vendita di parte del capitale di un'impresa pubblica, si riserva poteri speciali che possono essere esercitati dal governo durante il processo medesimo) a favore dell'azionista pubblico nelle società privatizzate e condizionando la privatizzazione nei settori di pubblica utilità alla creazione di Autorità di settore indipendenti<sup>58</sup>.

L'operazione di privatizzazione fu molto complessa ed articolata, basti pensare che l'Iri nel 1991 contava ben 500 mila dipendenti e che nel 1993 aveva un indebitamento complessivo pari a 12,1 miliardi di euro a fronte di un patrimonio netto di 1,8 miliardi di euro, e che imprese pubbliche continuavano a trovarsi al vertice di numerosi settori industriali e di servizi. Nell'industria: chimica, energia, fibre artificiali e sintetiche, impiantistica, meccanica ed elettronica, siderurgia, vetro, minerario. Nei servizi: pubblicità e spettacolo, servizi pubblici, trasporti<sup>59</sup>. Dunque effettuare una privatizzazione di tali industrie ormai radicate nell'economia italiana risultava un'impresa alquanto ardua.

L'Iri intanto nel 1993, alla vigilia dell'inizio del processo di privatizzazione, si ritrovava in una situazione di crisi molto acuta, chiudendo il consolidato di quell'anno con una perdita pari a 11 mila miliardi e con un indebitamento finanziario che supera i 70 mila miliardi obbligando così il Primo ministro del Paese a richiamare il riluttante ex-Presidente Romano Prodi per tentare di salvare le sorti dell'Istituto<sup>60</sup>. Il Professore accettò l'incarico di malgrado ma, non appena insediato nella sede IRI di Via Veneto, dichiarò ai suoi collaboratori che questa volta le privatizzazioni dovevano verificarsi ad una velocità doppia rispetto alle altre del suo precedente mandato enfatizzando il concetto nella frase: "O privatizziamo, o moriamo"<sup>61</sup>. Più volte il Presidente richiamò l'attenzione sul fatto che tutto ciò che apparteneva all'Istituto poteva essere potenzialmente in vendita confidando nel suo progetto di totale smembramento della struttura conglomerale IRI, da lui considerata in quegli anni particolarmente inadatta<sup>62</sup>. Con Prodi al comando dell'Istituto ritornano anche i flussi monetari, stimati in circa 2 mila miliardi in crediti di imposta e 3 mila da destinarsi alla siderurgia, ed inoltre il professore riuscì anche ad avere l'autorizzazione a sostituire con un importo presso la Cassa Depositi e Prestiti i debiti verso le banche, attraverso una serie di obbligazioni emesse dal Tesoro che sarebbero state ripagate con gli interessi grazie alle future privatizzazioni. A fronte dell'impellente necessità di generare liquidità, le prime operazioni compiute su

---

<sup>58</sup> De Nardis S., *Le privatizzazioni italiane*, Ricerca del Centro Studi Confindustria, Bologna: il Mulino, 2000, p. 91, tab.2

<sup>59</sup> Battiliani P. e Fauri F. *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*. Bologna: il Molino, 2014, pp. 174-175

<sup>60</sup> Affinito M. e De Cecco M. *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*. Roma, Donzelli Editore, 2000, pp. 9

<sup>61</sup> D'Aquino N., Romano Prodi, in "Europe", 02/1994, p. 38

<sup>62</sup> Brannon L., *Carte Blanche: IRI's New Chairman Puts Whole Company into Privatization Play*, in "Wall Street Journal Europe", 21/06/1993 pp. 1-10

questa linea furono la vendita delle banche in cui l'Istituto controllava il pacchetto di maggioranza. La tabella seguente (Tab. 9) mostra le privatizzazioni effettuate dall'IRI nel periodo 1992-2000 (i valori sono espressi in miliardi di lire).

TAB. 12: PRIVATIZZAZIONI EFFETTUATE DALL'IRI (1992-2000)					
ANNO	PRIVATIZZ.	DEBITI	TOTALE	ALTRE CESSIONI	TOTALE
1992	715	327	1.042	52	1.094
1993	2.755	2	2.757	1.117	3.874
1994	4.442	670	5.112	2.281	7.393
1995	3.449	1.540	4.989	2.525	7.514
1996	1.236	1.036	2.272	2.317	4.589
1997	25.473	14.120	39.593	1.847	41.440
1998	1.630	1.300	2.930	2.527	5.457
1999	13.352	3.474	16.826	2.640	19.466
2000	14.300	2.280	16.580	921	17.501
Totale 1992/2000	67.352	24.749	92.101	16.227	108.328

Fonte: <http://www.proteo.rdbcub.it/>

A quel tempo l'obiettivo delle privatizzazioni era duplice:

- Ridurre l'indebitamento, grazie agli introiti per la vendita ai privati e al fatto che il bilancio dello Stato sarebbe stato sollevato dai passivi che generavano le società pubbliche;
- Aumentare la competitività e la concorrenzialità del capitalismo italiano, anche in virtù della crescita del mercato borsistico che la cessione di tante società poteva comportare<sup>63</sup>.

Entrambe le finalità erano dettate dall'esigenza di uniformare la situazione italiana al nuovo quadro istituzionale creato dall'Unione Europea.

Le società pubbliche furono vendute in due fasi: in quella iniziale, attraverso una trattativa privata si cercava di individuare il "nocciolo" o "nucleo duro" e poi si lanciava l'offerta pubblica di vendita per collocare il resto delle azioni tra il pubblico di famiglie risparmiatrici. La tecnica del nucleo duro tuttavia, nell'esperienza francese, ad esempio, serviva anche per far pagare un cosiddetto premio di controllo ai partecipanti del nucleo duro: lo Stato vendeva il pacchetto di controllo e loro pagavano un sovrapprezzo. In Italia questo non avvenne. I nuclei stabili italiani acquistarono spesso quote molto ridotte. Dall'altro lato, nelle prime privatizzazioni, si introdussero clausole negli Statuti delle società pubbliche in vendita che ponevano limiti massimi al possesso azionario: ciascun acquirente non poteva acquistare più di un certo ammontare di azioni. Questo strumento doveva servire per garantire la diffusione della proprietà ma finì per abbassare il valore delle azioni in vendita visto che si introduceva

<sup>63</sup> Ascesa e declino: storia economica d'Italia. Cit. pp. 323-324

un ostacolo alla contendibilità del controllo di quella società. In varie società, inoltre, con l'introduzione della *golden share* detenuta dal Tesoro, si ridusse ulteriormente l'appetibilità di un investimento da parte di soggetti privati. Questa era la fase delle privatizzazioni *obtorto collo*, con mille paletti e tutele contro la piena contendibilità delle imprese privatizzate.

Tra il 1979 e il 1999 l'Italia portò a termine un vasto programma di privatizzazioni, il secondo per ammontare nel mondo (122 miliardi di dollari) dopo quello del Regno Unito (165 miliardi), ma se si considera il periodo 1992-2000, quello italiano fu il più rilevante programma di privatizzazioni realizzato. Effettuando una valutazione d'insieme, possiamo affermare che tale privatizzazione fu un successo sotto il profilo degli introiti per lo Stato; grazie ai proventi delle privatizzazioni si riuscì a estinguere circa il 9,2% del nostro debito, alleggerendo così la dimensione delle manovre di rientro<sup>64</sup>.

Il controvalore complessivo delle cessioni è scomponibile in due voci, il ricavo lordo, ovvero l'effettivo incasso derivante dal collocamento sul mercato dell'impresa pubblica, e l'indebitamento trasferito con la cessione, che rappresenta un movimento finanziario positivo per lo Stato solo a cessione avvenuta. Da solo, il ricavo lordo complessivo delle privatizzazioni realizzate tra il 1992 e il 1999 è pari a circa 166 mila miliardi, il 10,9% circa del PIL del 1992<sup>65</sup>. Andando ad esaminare le singole operazioni, la principale è stata la vendita di Telecom Italia, realizzata nel corso del 1997, che, tra ricavo lordo derivante dalla cessione e indebitamento trasferito, ha generato un incasso per il Ministero del Tesoro di quasi 37.000 miliardi di lire. Le altre operazioni effettuate hanno riguardato la vendita dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) per un valore di 3.200 miliardi, dell'Istituto Nazionale Assicurazioni (INA) per un valore di 6.217 miliardi, della SEAT per 1.643 miliardi, della Banca Nazionale del Lavoro per 7.732 miliardi e del Mediocredito Centrale per 3.940 miliardi.

Diversa è la valutazione che può essere fatta dal punto di vista del cambiamento del capitalismo italiano. Sono privatizzate gran parte delle banche pubbliche (Banca Commerciale, Credito italiano, Banca di Roma, Bnl, Imi, Istituto San Paolo di Torino), l'Ina, la siderurgia pubblica (Ilva), la Nuova Pignone, le società alimentari pubbliche (Cirio, Bertolli, De Rica), le autostrade, Telecom Italia, quote importanti di Enel, Eni, Snam, e così via. Nonostante la vastità delle privatizzazioni realizzate però non si è mai avuto quel mutamento nei modelli di controllo delle imprese che molti avevano sperato; infatti, in molti casi, si è parlato di privatizzazione parziale in quanto lo Stato ha mantenuto una partecipazione di controllo su alcuni settori strategici: l'energia, con Eni; la difesa, con Finmeccanica; l'elettricità, con Enel. Oltre alla proprietà di Rai, Poste Italiane e Alitalia, nei servizi. Al punto che si potrebbe parlare di una nuova fase nella vita dello stato imprenditore, concentrata ora in alcune attività considerate di interesse nazionale.

Inoltre, in parecchi casi, le privatizzazioni non vennero preparate tenendo conto del fatto che si stava vendendo ai privati società che operavano in concessione e in monopolio. Nel Regno Unito in casi del genere si era provveduto

---

<sup>64</sup> Barucci E. e Pierobon F. *Le privatizzazioni in Italia*. Roma: Carocci, 2007, pp.77

<sup>65</sup> *Le privatizzazioni italiane*, Ricerca del Centro Studi Confindustria. Cit. pp. 96

prima a liberalizzare il settore, rimuovendo gli ostacoli all'entrata di altri concorrenti e creando delle Autorità pubbliche di regolazione delle tariffe e degli standard qualitativi, e solo dopo si erano privatizzati gli ex monopoli pubblici. In Italia, invece, la sequenza fu invertita. Il risultato è stato che è diventato molto più difficile aprire i mercati e liberalizzare, visto che erano vendute ai privati quote rilevanti del capitale degli ex monopoli pubblici. Spesso, infatti, cedere aziende pubbliche senza introdurre maggiore concorrenza rappresenta un controsenso colossale: nei settori protetti infatti, si passa da una rendita di posizione pubblica (inefficiente, ma quantomeno i proventi fluiscono nelle casse pubbliche) ad una rendita privata (quest'ultima inaccettabile invece da ogni punto di vista).

Inoltre un altro problema fu che le Autorità di settore non hanno raggiunto nel nostro Paese il potere e le capacità d'azione che hanno quelle del Regno Unito.

Con le privatizzazioni venne meno uno dei protagonisti del capitalismo italiano, lo Stato imprenditore. Nel ventennio 1970-1990, le partecipazioni statali avevano svolto una funzione di salvataggio nei riguardi delle imprese private in crisi: molte aziende in difficoltà venivano infatti vendute ai gruppi pubblici<sup>66</sup>.

Attraverso le privatizzazioni si è consolidata in Italia la presenza delle multinazionali (nei settori chimico, elettrico, alimentare), ma si sono rafforzate anche le medie imprese. Il capitalismo privato italiano ne è uscito quindi irrobustito, mentre quello a guida pubblica ha mantenuto un ruolo strategico anche se non più centrale come prima. È importante sottolineare però che anche la dimensione delle imprese non è aumentata, come pure alcuni auspicavano; ma nel complesso il sistema ha raggiunto una maggiore diversificazione. All'inizio del nuovo secolo possiamo infatti notare un tessuto produttivo che appare molto variegato con la presenza di piccole, medie e anche grandi imprese che si affiancano ad altre forme organizzative come le cooperative<sup>67</sup>.

L'avvento del ventunesimo secolo coincide, almeno inizialmente, con un parziale raffreddamento della bollente corrente che aveva portato l'Italia ai primi posti nel mondo in fatto di privatizzazioni. Successivamente il modus operandi del governo italiano, nonostante l'aggravarsi dello scenario macroeconomico a causa della crisi del 2008, è rimasto grossomodo lo stesso che veniva applicato negli anni precedenti: tagliare la spesa pubblica sulla base dell'urgenza del momento, sotto la pressione dei mercati e dello spread, per ottenere effetti immediati e senza guardare al medio-lungo periodo. I tagli alla spesa pubblica per ottenere una riduzione del proprio debito pubblico furono attuati non solo nell'ottica della necessità di "sistemare i conti" per rientrare nei parametri europei imposti dal Trattato di Maastricht, ma anche per altri due importanti motivi che avevano conseguenze dirette sull'economia reale del paese:

- Liberare capitale bancario per concedere credito a imprese e privati;
- Generare risorse private per investimenti produttivi.

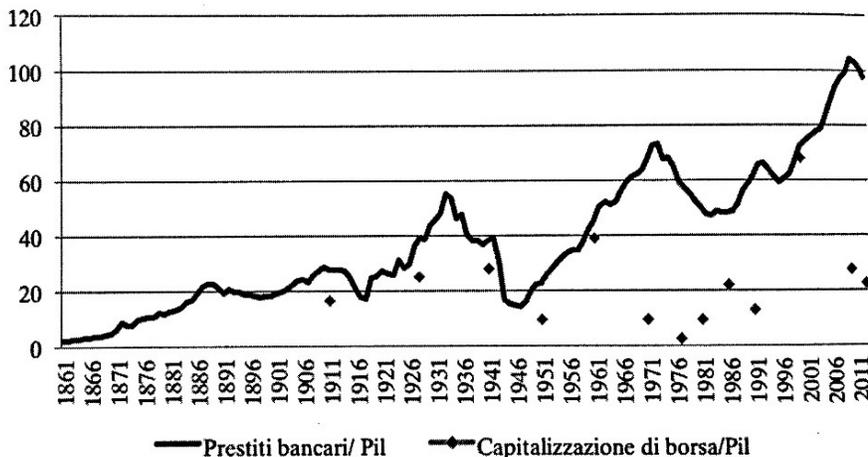
---

<sup>66</sup> Il capitalismo italiano. Cit. pp. 118-121

<sup>67</sup> Ascesa e declino: storia economica d'Italia. Cit. pp.323-325

Per lunghi periodi infatti, a causa delle crisi dei mercati finanziari e delle conseguenze che questa crisi ha comportato, investire in titoli pubblici aveva un rendimento atteso superiore all'impiego di capitali nell'economia reale: tale circostanza, seppur dipendente da fattori esogeni a una qualsiasi programmazione da parte del governo italiano, va contenuta al massimo per favorire il ritorno dei capitali verso l'economia reale, anche e soprattutto con lo strumento delle privatizzazioni.

La fine del sistema delle partecipazioni statali e il processo di privatizzazione, avvenuto lungo tutti gli anni Novanta e continuato anche nei primi anni del Duemila, ha portato a stravolgimenti anche nell'assetto finanziario delle imprese; infatti, venuto meno il concetto di economia "mista", le imprese si ritrovarono ad affrontare le sfide dei mercati senza più avere un porto sicuro come lo Stato che concedeva grossi finanziamenti alle imprese. Tale fenomeno permise dunque al mercato dei capitali, che da sempre hanno avuto in Italia una funzione limitata, di emergere dalla propria condizione di marginalità. Andando ad analizzare alcuni dati possiamo notare tale fenomeno; considerando la capitalizzazione di borsa, intesa come rapporto tra valore aggregato delle azioni quotate sui mercati nazionali e il prodotto interno lordo si vede che solo alla fine degli anni Novanta la capitalizzazione di borsa in rapporto al prodotto interno lordo è rapidamente passata dal 13% nel 1991 al 68% nel 2000, per poi ridursi drasticamente negli anni successivi, scendendo al 27,4% nel 2010 e al 22,5% nel 2013 (Fig. 10)<sup>68</sup>.



**Grafico 4:**

Confronto tra prestiti bancari e capitalizzazione di borsa in rapporto al Pil (1961-2013).

Fonte: S. Bartoletto, A. Garafolo. Il ruolo del credito nell'economia

Tra le ragioni che hanno portato allo sviluppo dei mercati dei capitali possiamo annoverare non solo il già citato processo di privatizzazione che ha caratterizzato gli anni Novanta, ma anche una serie di azioni da parte del legislatore e delle autorità di settore che, introducendo delle nuove normative, hanno permesso di ottenere una maggiore regolamentazione del mercato, per conseguire un maggiore sviluppo. Le normative riguardavano i fondi comuni aperti e chiusi, le SICAV, le SIM, i fondi pensione, i fondi immobiliari, le OPA, l'insider trading,

<sup>68</sup> Il ruolo del credito nell'economia italiana. Mondadori. Cit. pp. 107

l'informativa minima per accedere al pubblico risparmio, la semplificazione delle procedure per l'ammissione, la compensazione e la liquidazione dei titoli ed altro.

Questo processo di evoluzione normativa, se da un lato ha dotato al Paese una cornice regolamentare meno distante da quella dei sistemi finanziari più evoluti, dall'altro però non è riuscita a ridurre il grado di sottosviluppo di molti comparti del nostro mercato finanziario. Quest'ultimo presenta infatti diversi aspetti contraddittori consistenti in un'eccessiva propensione al finanziamento per il tramite del debito bancario piuttosto che all'emissione di titoli, contraddizione che è sempre stata presente nel sistema italiano e che ancora difficilmente riesce ad essere riequilibrata. In particolare, mentre le emissioni azionarie di titoli quotati appaiono in media con gli altri paesi, testimoniando un'elevata capacità di assorbimento del mercato primario, nonostante la modesta capitalizzazione, la raccolta di denaro fresco in borsa continuava a riguardare un numero ristretto di società con un'accentuata presenza nel settore finanziario<sup>69</sup>. Delle contraddizioni analoghe si registravano anche nel segmento obbligazionario, dove ad esempio, dall'analisi dei dati dell'aprile 1995, l'87% dello stock di emissioni era rappresentato ancora da titoli pubblici, mentre la consistenza delle emissioni di imprese private era pari solo allo 0,3%, per un ammontare di soli 6.000 miliardi di lire. Se a queste si aggiungono le obbligazioni delle imprese pubbliche e quelle internazionali, la quota delle emissioni diverse dai titoli di Stato e dai titoli bancari non superava l'1,5% del totale.

In conclusione possiamo dire quindi che negli ultimi venti anni il ruolo dello Stato ha avuto un peso minore sul settore industriale se paragonato agli anni precedenti, questo vuoto che esso ha lasciato è stato colmato dal mercato di borsa che ha incominciato ad avere un ruolo sempre più centrale nel reperimento di capitali per le imprese, risultando però in Italia uno strumento meno utilizzato e più arretrato rispetto al resto d'Europa.

### 3.3 IL RAPPORTO BANCA-IMPRESA DAGLI ANNI NOVANTA FINO AI NOSTRI GIORNI (CREDIT CRUNCH)

Negli anni Novanta per le banche e per il mercato bancario si è aperta una stagione di rinnovamento strutturale. Tra i fattori che hanno incoraggiato la banca in Italia ad uscire fuori dal vecchio modello amministrativo sono da citare, in primo luogo, la caduta di ogni forma di controllo dei cambi e la liberalizzazione dei movimenti di capitale, che nella seconda parte degli anni Ottanta restituirono finalmente alle banche la piena capacità operativa; in secondo luogo, il modello di vigilanza sulle banche che subì in quegli anni una forte trasformazione: da strutturale, cioè imperniato su vincoli alla costituzione, alla localizzazione, alle operazioni e alle norme di bilancio si è passati ad un modello prudenziale, basato sulla sufficienza dei mezzi patrimoniali. Ciò ha restituito autonomia di decisione al banchiere e capacità concorrenziale al sistema.

---

<sup>69</sup> Berlanda E. "Ruolo delle banche nella prospettiva di recepimento della direttiva comunitaria in materia di servizi di investimento", intervento al convegno Newfin, Milano, 18 settembre 1995

Un terzo fattore è stato il recepimento della seconda direttiva bancaria (direttiva 89/646/CEE del Consiglio, del 15.12.1989<sup>70</sup>). Infatti, sono scomparse la specializzazione temporale (abolizione della distinzione tra aziende di credito a breve termine e istituti di credito speciale a medio termine), quella istituzionale (eliminazione della ripartizione degli intermediari in categorie giuridiche), quella settoriale (abilitazione di tutti gli enti creditizi a offrire finanziamenti regolati da leggi speciali o gestiti da specifici intermediari). Questo fondamentale strumento di normazione comunitaria per la prima volta ha elencato tutte le attività che una banca può svolgere nell'Unione, ha stabilito il principio della licenza unica e quello del controllo del paese di origine, estendendo così al settore bancario la sesta e settima direttiva sulle società di capitali; ha stabilito inoltre ulteriori vincoli su: i fondi propri e sul coefficiente di solvibilità degli enti creditizi, che costituivano una condizione necessaria per la libertà di stabilimento e di prestazione di servizi; sui grandi fidi e sui sistemi di garanzia dei depositi; sulla trasparenza; sull'insider trading e sul riciclaggio del denaro di provenienza illecita. Alcune di queste normative sono state anticipate dalla legislazione nazionale, molte sono state recepite in ossequio agli impegni comunitari. Tutto ciò ha fatto sì che non solo le istituzioni o regole bancarie italiane si ammodernassero, ma che esse assumessero una dimensione europea<sup>71</sup>.

Altro fattore fondamentale che forse ha contribuito in maniera ancora più determinante alla trasformazione della struttura bancaria fu l'ondata di privatizzazioni che accompagnò tutti gli anni Novanta.

Gli anni Novanta, infatti, furono un periodo di privatizzazioni non solo nel settore industriale ma anche e soprattutto in quello bancario. Per diminuire la crisi che affliggeva il bilancio statale e per evitare le sanzioni comunitarie scaturite dalle regole del Trattato di Maastricht si decise di attuare una serie di interventi di privatizzazione che coinvolsero le principali imprese pubbliche, tra cui spicca l'Iri.

Nel dicembre 1992 la Comunità europea iniziò un contenzioso nei confronti dell'Italia, accusata di non aver rispettato le norme sulla concorrenza. In particolare, il forte deficit dell'Iri era contro garantito dallo Stato, e questo rappresentava un aiuto distortivo della concorrenza. Per tale ragione, l'Unione impose una riduzione del deficit dell'Iri entro margini considerati fisiologici e la cessione di una parte delle quote a terzi, per evitare la proprietà totale da parte del Tesoro. Il primo provvedimento fu lo scorporo della Telecom dall'Iri e la sua vendita da parte del Tesoro. Successivamente, Romano Prodi, durante il suo secondo mandato come presidente dell'Iri, privatizzò le banche del gruppo Iri e cioè la Banca Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma, nonché la stessa Ilva-Finsider, la cui crisi era stata all'origine dell'istituzione dell'Iri nel 1933.

Se dopo l'emanazione della legge del 1936 lo Stato controllava circa il 70-75% del totale delle attività bancarie in Italia, tale quota era rimasta pressoché immutata alla vigilia delle privatizzazioni<sup>72</sup>.

---

<sup>70</sup> <http://www.bankpedia.org/index.php/it/96-italian/d/19738-direttive-comunitarie-in-materia-bancaria>

<sup>71</sup> Sarcinetti M. Verso la banca europea: quale cammino per la banca italiana?, In Atti del XIV Convegno CEFOR su Nuovi Modelli di Gestione e Flessibilità Organizzativa, Lecce, 25-26 novembre 1993

<sup>72</sup> Bianchi P. La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'Unità alla crisi globale. Bologna: il Mulino, 2013

Verso la fine degli anni Ottanta la struttura del sistema bancario era la seguente: l'Iri controllava le tre banche di interesse nazionale, ovvero la Banca Commerciale, il Credito Italiano, il Banco di Roma e il piccolo Banco di Santo Spirito, accanto a queste vi erano gli istituti di diritto pubblico come il San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia e il Banco di Sardegna, che erano definite banche di interesse pubblico. La Banca Nazionale del Lavoro era controllata dal Tesoro, che controllava anche l'Istituto Mobiliare Italiano e il Mediocredito Centrale. Inoltre lo Stato controllava le Casse di risparmio indicandone i vertici. Rimanevano fuori da questo ambito le banche cattoliche, le banche popolari e cooperative e diversi istituti di credito minori.

La fine della proprietà pubblica nel settore bancario ebbe inizio già nel 1988, quando l'Iri perse il controllo di Mediobanca. Nel 1989 l'Iri cedette la quota di maggioranza del Banco di Roma alla Cassa di Risparmio di Roma a cui già l'anno precedente aveva ceduto il Banco di Santo Spirito. Le tappe fondamentali delle privatizzazioni bancarie sono: il recepimento nel 1985 della direttiva comunitaria in materia creditizia; la legge 1990 n.218, detta Legge Amato, che trasformava gli istituti bancari in società per azioni e quindi li assoggettava a norme sulla concorrenza; infine, una seconda direttiva che sanciva la liberalizzazione del mercato europeo dei capitali e quindi ne consentiva l'ingresso a chiunque ne avesse i requisiti. Quest'ultima direttiva venne recepita con la legge n.481 del 1992. Inoltre con la legge Amato alcune banche vennero poste sotto il controllo diretto del Tesoro, come l'Imi e la Bnl; le tre banche di interesse nazionale rimanevano all'Iri che poteva venderle; infine vi era il gruppo delle ex banche di interesse pubblico e delle casse, il cui controllo veniva attribuito a fondazioni, che assumevano la proprietà della società per azioni bancarie, con l'obbligo però di cedere tali quote fino a ridurre la propria partecipazione a una mera minoranza.

Durante la seconda metà del 1993, quando Ciampi era presidente del Consiglio e Romano Prodi era presidente dell'Iri, si diede avvio alla vendita del Credito Italiano, della Banca Commerciale e dell'Imi. In questa fase Mediobanca, presieduta da Enrico Cuccia, tentò di acquisire il controllo delle sue ex controllanti. Queste operazioni si conclusero tra la fine del 1993 e il marzo 1994, con la cessione del Credito Italiano, della Commerciale e di una prima tranche dell'Imi. Seguirono nel 1997 l'avvio della vendita di Banco di Roma e del Banco di Napoli, nel dicembre 1998 della Banca Nazionale del Lavoro nel novembre del 1999 del Mediocredito Centrale (durante questa fase Prodi era Presidente del Consiglio mentre Ciampi era tornato alla direzione del Tesoro)<sup>73</sup>.

Nel caso dell'Istituto San Paolo di Torino, la Compagnia San Paolo, che rappresentava la fondazione, manteneva il controllo. Dopo una serie di operazioni, il San Paolo acquisì il controllo dell'Imi, del Banco di Napoli per poi fondersi con Banca Intesa.

---

<sup>73</sup> Il ruolo del credito nell'economia italiana. Mondadori. Cit. pp.60

Andando ad analizzare più nel dettaglio l'operazione di fusione tra l'Imi e San Paolo dobbiamo prendere in considerazione una serie di vicissitudini che hanno accompagnato i due istituti lungo gli anni Ottanta. Il capitale dell'Iri, infatti, negli anni Ottanta fu caratterizzato da una rapida crescita, realizzata attraverso aumenti di capitale a titolo gratuito. Tra il 1979 e il 1981 venne chiesto ai partecipanti di versare 470 miliardi di lire per compensare la riduzione patrimoniale causata dalle perdite subite per i crediti inesigibili della Sir-Rumianca. Questa operazione determinò importanti cambiamenti nei vertici. Infatti arrestò la posizione dell'Inps, dell'Inail e degli istituti di credito meridionali come il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Diversamente salirono nella graduatoria le due compagnie di assicurazione, l'Ina e la Ras, la Cassa di Risparmio per le provincie lombarde (Cariplo) e inoltre istituti di credito di diritto pubblico come il Monte dei Paschi di Siena e l'Istituto San Paolo di Torino<sup>74</sup>. Entrarono a far parte del capitale totale dell'Imi alcune banche costituite come società per azioni.

Questi cambiamenti nella compagine dell'Imi riflettevano in qualche modo la situazione economica sottostante. La crisi dell'industria basata su impianti a ciclo continuo, come quella siderurgica e chimica, avevano messo in grosse difficoltà gli istituti di credito meridionale per il crescente ammontare di crediti di dubbia esigibilità. I settori siderurgico e chimico, specie nel Mezzogiorno, erano cresciuti soprattutto grazie al credito agevolato, ma spesso, purtroppo, i finanziamenti non erano stati erogati secondo logiche imprenditoriali, bensì di natura clientelare. Dall'altra parte, la crescita delle compagnie di assicurazione nel capitale dell'Imi rispecchiava una nuova strategia che vedeva la crescita della previdenza complementare e l'utilizzo degli sportelli bancari per la distribuzione dei prodotti assicurativo-previdenziali.

Il capitale dell'Imi aumentò da 500 miliardi nel 1981 a 3.000 miliardi nel 1991. A seguito degli importanti cambiamenti istituzionali, la forma giuridica dell'istituto venne modificata, e da istituto di credito di diritto pubblico venne trasformato in società per azioni. Contestualmente venne modificato lo statuto, dal quale spariva ogni riferimento a finalità di interesse pubblico e, al contrario, si faceva riferimento ai criteri di redditività che il nuovo istituto doveva perseguire a beneficio degli azionisti. Tuttavia, l'ambito operativo era ancora in parte vincolato alla legge bancaria del 1936, che vietava all'Imi la raccolta di depositi a vista, mentre cadeva ogni vincolo di specializzazione funzionale delle sue operazioni. Lo statuto recepì non solo le modifiche contenute nella legge Amato, ma anche quelle contenute nel decreto legge emanato dal Governo nel 1991 per cancellare l'obbligo della Cassa Depositi e Prestiti di detenere almeno il 50% delle partecipazioni. Venivano trasferiti all'assemblea degli azionisti la nomina del Presidente del Consiglio di Amministrazione e degli altri organi di controllo, poteri che fino a quel momento erano appartenuti al ministro del Tesoro. Tuttavia il Tesoro manteneva il controllo sulle decisioni degli organi di governo e di controllo, poiché la legge Amato aveva introdotto comunque dei vincoli, in base ai quali rimaneva il controllo pubblico sulle società bancarie che erano state oggetto di ristrutturazione in virtù della stessa legge. In pratica l'articolo 19 del decreto legislativo 356/1990

---

<sup>74</sup> Lombardo G. e Zamagni V. L'istituto Mobiliare Italiano 1931-1998. Bologna: il Mulino, 2009

stabiliva che la maggioranza delle azioni con diritto di voto nell'assemblea ordinaria dovesse appartenere a enti pubblici o a società finanziarie e bancarie controllate da uno o più enti pubblici. Lo statuto dell'Imi aveva recepito tale normativa e pertanto rimaneva molto forte il controllo pubblico. Più tardi però furono apportate nuove modifiche statutarie, che rimossero parte di questi vincoli circa la proprietà pubblica. In particolare, il governo Ciampi, nel giugno 1993 decise di collocare sul mercato l'intera quota dell'Imi di proprietà del Tesoro che in quella fase era pari al 59,78% del capitale di Imi S.p.a. Inoltre, nel settembre 1993 il Consiglio dei Ministri autorizzò la rimozione del vincolo di maggioranza pubblica nel capitale dell'Imi. L'uscita del Tesoro dalla compagine azionaria avvenne gradualmente, attraverso il collocamento sul mercato delle azioni mediante delle offerte pubbliche di vendita, pur rimanendo preminente, fino al 1995, la volontà del Tesoro. Nel 1993 venne introdotta nello statuto la regola secondo la quale ciascun ente finanziario non poteva avere partecipazioni superiori al 10%, per difendere l'autonomia dell'Imi. Nel luglio 1996 la quota di partecipazione del Tesoro si era ormai ridotta all'1,14%<sup>75</sup>.

La privatizzazione dell'Imi rappresentò un momento di grande cambiamento nella struttura del sistema bancario italiano, poiché le ex banche pubbliche fecero ricorso ad alleanze e fusioni per mantenere e consolidare la loro posizione sul mercato. In particolare, veniva sempre più avvertita l'esigenza di un'alleanza strategica con le banche di credito commerciale per dare piena attuazione al modello di banca universale e poter interagire anche con la piccola e media impresa. In realtà, questa esigenza era stata avvertita sin dalla metà degli anni Settanta, a seguito dei profondi mutamenti maturati nel mercato finanziario, che rappresentarono un forte disincentivo per l'acquisto di obbligazioni emesse dagli Ics. La forte crescita del tasso di inflazione, la riduzione della forbice tra tassi a breve e lungo termine, così come le continue emissioni di titoli di Stato a breve scadenza, spinsero i risparmiatori a preferire queste forme di investimento e in particolare i titoli a breve, come i Bot, e di durata biennale, come i Cct. L'introduzione del vincolo di portafoglio nel giugno 1974, che imponeva alle banche ordinarie di investire una percentuale dell'incremento dei loro depositi (inizialmente 40%) rappresentò solo una temporanea soluzione. L'esigenza di integrarsi con una banca di credito ordinario portò i vertici a vagliare diverse soluzioni, alcune delle quali non ebbero esito positivo, come il progetto di un'alleanza Imi-Cariplo. Tra le soluzioni successivamente vagliate dai vertici dell'Imi, vi erano possibili accordi con gli azionisti di riferimento come il Monte dei Paschi di Siena e il gruppo San Paolo di Torino. Quest'ultima soluzione venne preferita, essendo note le aspirazioni del Monte Paschi a mantenere la sua autonomia. Quindi nel 1997 l'Imi acquisì una partecipazione nel capitale della Banca San Paolo, pari al 5%. Si trattò comunque di un'operazione complessa poiché bisognava rispettare la disciplina delle partecipazioni incrociate tra banche con capitale azionario quotato in borsa. Alla fine l'Imi entrò a far parte del nucleo di azionisti stabili della Banca San Paolo, operazione che venne approvata nell'aprile del 1997 dal consiglio di amministrazione dell'Imi. Facevano parte del gruppo iniziale

---

<sup>75</sup> Il ruolo del credito nell'economia italiana. Mondadori. Cit. pp.62

di azionisti stabili della Banca San Paolo, l'Imi, l'Ifil, il Banco di Santander con azioni pari al 5% del capitale, il Monte dei Paschi di Siena e la Reale mutua assicurazioni con il 3%. Nel frattempo, la Cariplo aveva manifestato il suo disinteresse a mantenere la partecipazione nel capitale dell'Imi in quanto aveva dato inizio al suo progetto di fusione con il Banco Ambroveneto<sup>76</sup>. A seguito della fusione tra Imi e San Paolo, la Fondazione Cariplo cedette una parte del capitale dell'Imi all'Efil e al Banco di Santander.

Per quanto riguarda la Banca di Roma, possiamo dire che essa seguì una politica molto aggressiva. La Banca di Roma nacque dalla fusione del Banco di Roma, del Banco di Santo Spirito e della Cassa di Roma. L'Iri cedette le sue quote a nuovi azionisti, tra cui la Toro assicurazioni che pure faceva parte del gruppo Ifi, la Libyan Arab Foreign Investment Company, la Comit e il Credit. La Banca di Roma acquisì la Banca nazionale dell'agricoltura e il Mediocredito Centrale, che a sua volta aveva già acquisito il Banco di Sicilia. Alla fine tutto il gruppo del Banco di Roma venne acquisito da Unicredit.

Il Monte dei Paschi di Siena venne quotato in borsa, ma la Fondazione mantenne la maggioranza assoluta.

La Banca Nazionale del Lavoro, dopo la trasformazione in società per azioni nel 1992 e la successiva privatizzazione nel 1998, venne acquisita dal gruppo BNP Paribas, a seguito dell'annullamento dell'Opa di Unipol, ritenuta illegittima da parte della Banca d'Italia.

Il Banco di Napoli, da istituto di credito di diritto pubblico venne trasformato in società per azioni a seguito della legge Amato del 1990. A metà degli anni Novanta, la sua situazione economica e finanziaria era piuttosto critica per diverse ragioni, tra cui la condizione del Mezzogiorno e la sospensione dell'intervento straordinario che aveva bloccato molte imprese e aveva finito per immobilizzare lo stesso Banco di Napoli, a causa del peggioramento del portafoglio crediti. Ad appesantire la situazione contribuì inoltre, secondo alcuni studiosi il rigore eccessivo dell'ispezione della Vigilanza della Banca d'Italia, rispetto alle altre grandi banche<sup>77</sup>. Le difficoltà del Banco di Napoli emersero nella seconda metà del 1994, per l'effetto combinato delle gravi perdite sui titoli (determinate da una congiuntura di borsa negativa) e della necessità di attuare una svalutazione dei crediti, essendo molti di questi inesigibili. Tuttavia, anche nei momenti peggiori, la raccolta del Banco di Napoli non si ridusse ma al contrario si incrementò, a riprova del rapporto di fiducia creato con il territorio napoletano. Grosse difficoltà invece furono avvertite all'estero, specie sul versante interbancario, e fu pertanto necessario un prestito obbligazionario concesso dalla Cassa Depositi e Prestiti e da un pool di banche. Inoltre il Banco di Napoli cedette alla Bipop di Brescia cinquanta sportelli del Centro Nord. Con la vendita di tali filiali, il Banco di Napoli venne escluso in qualche modo dal gruppo delle maggiori banche del paese. Nel marzo 1996, il Tesoro decise di ricapitalizzare il Banco di Napoli per poi procedere alla privatizzazione tramite la cessione della sua quota attraverso un'asta competitiva che, il 20 gennaio 1997, venne aggiudicata a Bnl e Ina, che per 61 miliardi di

---

<sup>76</sup> L'istituto Mobiliare Italiano 1931-1998. Cit.

<sup>77</sup> Esposito E., Falconio A. Il declino del sistema bancario meridionale. Il caso del Banco di Napoli. Napoli: Esi, 2009

vecchie lire acquisì il 60% del capitale del Banco di Napoli, impegnandosi a ricapitalizzarlo per 1.200 miliardi. In questo modo il Banco di Napoli entrò a far parte del gruppo Ina. A seguito della ricapitalizzazione, che peraltro fu effettuata per soli 900 miliardi, il capitale sociale nella neocostituita Banco di Napoli Holding S.p.a., era così ripartito: il 56,3% a Bnl-Ina, il 17% al Tesoro e il 26,7% ai privati.

Sulla vicenda Banco di Napoli si scatenarono diverse polemiche, per la particolare severità del Tesoro e della Banca d'Italia nella gestione della crisi del Banco, a differenza delle altre banche orbitanti nell'area pubblica. E queste differenze si erano manifestate specie con riguardo alle procedure di ricapitalizzazione. Nel caso del Banco di Napoli, molto controverse furono anche le modalità con cui venne svolta l'asta che portò alla cessione delle quote del Tesoro alla Bnl. In particolare si riteneva che vi fosse conflitto d'interessi in quanto la Bnl era controllata dal Tesoro e di conseguenza nel suo consiglio di amministrazione erano presenti i massimi dirigenti del Tesoro<sup>78</sup>. Nel frattempo, il bilancio del Banco di Napoli era tornato in attivo per una cifra di gran lunga superiore a quella pagata da Bnl-Ina per l'acquisto della quota. Ma poiché la situazione economica della Bnl continuava a peggiorare, a fronte delle rilevanti perdite, Bnl-Ina cedettero la loro quota del 56% al San Paolo Imi nel luglio 2000, ricevendo 3.600 miliardi di lire, cifra di gran lunga superiore a quella che avevano pagato tre anni prima, nel 1997, per comprare tale quota dal Tesoro<sup>79</sup>. A seguito di tale operazione, la Bnl ottenne una plusvalenza netta di 1.464 miliardi di lire, mentre l'Ina di 1.525 miliardi di lire. Successivamente, il 31 dicembre 2002, il Banco di Napoli venne incorporato nel San Paolo Imi. Nel corso del 2003, venne scorporata dal San Paolo una nuova banca, la San Paolo Banco di Napoli S.p.a, con personalità giuridica autonoma, ma controllata al cento per cento dal San Polo Imi<sup>80</sup>.

Continuando nella nostra disamina storica, a partire dall'autunno del 2008 incominciò pian piano una profonda recessione che partì dagli Stati Uniti e coinvolse successivamente tutte le economie mondiali. Tale recessione avviò un processo definito credit crunch, ovvero un calo dell'offerta di credito. Infatti le banche in quegli anni, a causa dei titoli "tossici" che detenevano in portafoglio, entrarono in crisi. Tale crisi assottigliò le disponibilità delle singole banche e ciò, unito ad una diminuzione del merito creditizio della clientela bancaria, spinse le banche a ridurre l'ammontare dei prestiti concessi.

La riduzione del credito produsse una serie di gravi conseguenze sull'economia reale. Le imprese furono costrette a rivedere i piani di investimento e le famiglie a limitare i consumi con effetti diretti sulla produzione e sull'occupazione<sup>81</sup>.

---

<sup>78</sup> Giannola A. Il credito difficile. Come il Sud perde il controllo delle risorse; prede e predatori; regole e regali del mercato. Il caso Banco di Napoli. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, 2002

<sup>79</sup> Il ruolo del credito nell'economia italiana. Cit. pp.64

<sup>80</sup> Bongini P. e Ferri G. Il sistema bancario meridionale. Roma-Bari: Laterza, 2005

<sup>81</sup> Panetta F. e Signoretti F.M. "Domanda e offerta di credito in Italia durante la crisi finanziaria" Questioni di economia e finanza (Occasional Papers) n. 63 Banca d'Italia – aprile 2010

Prima della crisi le condizioni di accesso al credito, migliorate anche per l'accresciuta concorrenza che le banche piccole, dette anche banche del territorio, avevano esercitato nei confronti dei gruppi e delle grandi banche italiane, permisero alle imprese di poter aumentare il proprio indebitamento consentendo loro di poter crescere e di remunerare adeguatamente il capitale di rischio<sup>82</sup>.

Dal 2008 però le difficoltà delle banche di finanziarsi sui mercati dei capitali all'ingrosso, l'incertezza delle condizioni macroeconomiche dei mercati finanziari, specie quelli europei, la nuova regolamentazione internazionale che aveva posto vincoli più restrittivi nei rapporti tra gli attivi di bilancio e il patrimonio delle banche e il deterioramento della qualità del credito, resero più restrittive le condizioni di offerta di credito da parte del sistema bancario. Tali restrizioni sono state trasmesse al sistema produttivo mediante una maggiore e più severa selezione della clientela. L'atteggiamento di maggiore selettività adottato dal sistema bancario, che già nella concezione comune non è mai stato considerato molto disponibile a concedere credito a famiglie ed imprese se non a condizioni particolarmente gravose e solo in presenza di adeguate garanzie, hanno reso il rapporto tra banche e imprese, che fisiologicamente dovrebbe essere di dialogo, quasi conflittuale.

Andando ad analizzare la tabella 10, possiamo notare l'andamento dei prestiti in Italia nel periodo 1990-2013. Prendendo in considerazione i prestiti totali, dal 1990 fino al 1993 si verifica un aumento che però viene arrestato nel 1993 dove incomincerà una riduzione fino al 1996. Per circa 10 anni, dal 1997 fino al 2008 si nota invece un periodo prospero per l'andamento dei prestiti totali che presentano un aumento di anno in anno anche se il tasso di crescita tende però costantemente a diminuire. Dal 2009 si incominciano a intravedere i segni della crisi, si evince infatti dalla tabella una diminuzione dei prestiti fino al 2013, con eccezion fatta solo per il 2010.

L'analisi svolta sui prestiti può essere effettuata anche ad un livello più profondo scindendo i prestiti erogati in quelli a breve periodo e quelli a medio-lungo periodo. Nel caso dei prestiti a breve periodo è possibile notare un andamento molto altalenante con 3-4 anni di crescita e successivamente anni di decremento. Nel caso invece dei prestiti a medio-lungo periodo possiamo osservare un costante aumento dal 1990 fino al 2008 (con un'unica eccezione nel 1996), dal 2008 in poi invece è evidente l'inasprirsi della crisi e la conseguente riduzione dei prestiti, tanto che tra il 2008 e il 2013 è possibile registrare una riduzione dei prestiti pari all'11,13%.

Ciò che però subito salta all'occhio ponendo a confronto i prestiti a breve termine e quelli a medio-lungo termine è che a partire dal 2002 i secondi risultano in numero maggiore rispetto ai primi. Si dal dopoguerra, infatti, il numero di prestiti a breve termine è sempre stato maggiore rispetto a quello dei prestiti a medio-lungo termine mentre dal 2002 in poi tale tendenza è stata capovolta.

---

<sup>82</sup> Signorini L. F. - Banche e imprese nella crisi – Direttore Centrale Banca d'Italia. Roma, 3 ottobre 2012

**TAB.13: Andamento dei prestiti e del PIL. Anni 1990-2013**

<b>Anni</b>	<b>Prestiti Totale</b>	<b>Prestiti Breve</b>	<b>Prestiti Medio/Lungo</b>	<b>PIL</b>
1990	692.372	403.111	279.260	1.166.618
1991	726.769	451.005	326.764	1.194.332
1992	777.769	451.005	326.764	1.194.332
1993	781.531	427.734	353.796	1.184.147
1994	766.891	397.400	369.491	1.209.618
1995	758.241	394.989	363.252	1.244.538
1996	738.246	377.303	360.943	1.258.660
1997	772.005	392.316	379.688	1.282.146
1998	803.150	405.013	398.136	1.300.714
1999	874.364	427.492	482.965	1.367.801
2000	980.457	497.492	482.965	1.367.801
2001	1.027.163	515.039	512.124	1.393.278
2002	1.053.813	500.414	553.399	1.399.568
2003	1.082.888	479.690	603.198	1.398.916
2004	1.116.132	441.854	674.279	1.423.126
2005	1.192.664	443.493	749.171	1.436.379
2006	1.299.997	476.793	823.204	1.467.964
2007	1.395.776	496.497	899.279	1.492.671
2008	1.426.829	571.976	854.853	1.475.412
2009	1.376.901	563.338	813.562	1.394.347
2010	1.471.983	590.175	881.808	1.419.508
2011	1.462.191	586.438	875.753	1.425.627
2012	1.390.365	617.171	773.194	1.389.986
2013	1.326.400	566.741	759.659	1.364.966

Fonte: S. Bartoletto, A. Garafolo. Il ruolo del credito nell'economia italiana. Mondadori, 2014

## CONCLUSIONI

Dall'analisi effettuata in tale lavoro possiamo dunque evidenziare come la struttura finanziaria bank-oriented delle imprese italiane sia emersa in maniera netta lungo tutto il periodo preso in considerazione. Accanto ad esso è emerso un ruolo sempre più fondamentale dello Stato che ha da sempre aiutato lo sviluppo delle imprese. Soprattutto nel secondo dopoguerra, in una situazione di estrema difficoltà del Paese, l'intervento dello Stato e la pianificazione della politica economica da parte di quest'ultimo sembravano essere, e così si sono rivelate, la scelta migliore per ridare slancio ad un Paese distrutto materialmente e spiritualmente, producendo quel "miracolo economico" che, con ogni probabilità, la libera iniziativa privata non sarebbe riuscita a produrre: non per una mancanza di personalità imprenditoriali di rilievo, per mancanza di idee innovative o per la "malvagità" dell'iniziativa privata in sé, bensì per la mancanza strutturale di fondi da parte dei privati stessi, fondi di cui solo un organismo come lo Stato, attraverso l'emissione obbligazionaria e l'indebitamento, poteva disporre.

La crisi internazionale degli anni '70, causata dai due grandi shock petroliferi del 1973 e del 1979, hanno messo però in luce le conseguenze negative che trent'anni di intervento pubblico (dal dopoguerra sino agli anni Settanta) avevano comportato: un elevato grado di inefficienza e di collusione tra imprenditoria e politica e uno spropositato debito pubblico, alimentato dal continuo indebitamento dello Stato. Queste difficoltà mettono in risalto, per la prima volta, una situazione difficilmente sostenibile nel lungo termine e la conseguente necessità di un cambiamento nella struttura economica del Paese, attraverso il ridimensionamento dell'intervento statale e l'incentivo all'iniziativa privata. Nei primi anni Novanta, infatti, il governo Amato prima e il governo Ciampi poi mettono in atto un ambizioso progetto di privatizzazioni, risultato il più importante realizzato in quegli anni nell'intero panorama internazionale, andando a riformare profondamente la struttura economica di un Paese che sull'impresa pubblica costruiva la propria ossatura.

Inoltre, in tale tesi è stata evidenziato lo sviluppo dell'impresa sul territorio italiano e in particolare il numero delle unità locali per singola regione. Prendendo in esame la tabella 14 possiamo dunque effettuare un'analisi generale sul numero medio di imprese presenti al Nord, Centro e Sud Italia. Da sempre l'impegno dello Stato è stato quello di ridurre quanto più possibile il divario presente tra le varie regioni ma, come si denota da tale grafico, nonostante i vari piani istituiti dallo Stato, il numero delle imprese presenti al Sud risulta costantemente inferiore rispetto a quello delle regioni del Centro-Nord in tutti i censimenti effettuati dall'Istat dal 1951 al 2011. Inoltre un altro evento che può essere notato da tale tabella è un aumento costante del numero delle imprese nei vari anni; solo nell'ultimo censimento (2011) si nota però una crescita quasi nulla. Obiettivo dell'Italia in tale momento storico dovrebbe dunque essere duplice, da un lato, quello di varare dei provvedimenti più incisivi che permettano di ritornare a tassi di crescita delle imprese almeno pari a quelli degli anni precedenti, ricordando che le imprese sono la base dell'economia di un Paese, e, dall'altro, di attuare con maggior impegno una convergenza tra Nord e Sud.

Tab. 14: Media unità locali e addetti delle imprese tra nord, centro e sud ai censimenti 1961-2011

ANNI	Nord	Centro	Sud
1951	86.613	71.437	63.717
1961	107.584	96.342	76.094
1971	128.283	118.990	83.944
1981	168.799	151.202	101.652
1991	171.503	157.758	110.190
2001	193.759	184.308	120.433
2011	196.412	196.999	130.040

Fonte: Mie elaborazioni su dati Istat, Censimento generale dell'industria e del commercio (dal 1951 al 1971); Istat, Censimento generale dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato (1981); Istat, Censimento generale dell'industria e dei servizi (dal 1991 al 2011)

Dallo studio svolto, si evince inoltre come le banche sono state fondamentali per la crescita delle imprese attraverso l'attribuzione di finanziamenti, come conseguenza della limitata presenza del mercato dei capitali, da sempre marginale nella struttura finanziaria delle imprese italiane.

Possiamo notare in particolare che le banche italiane hanno sostenuto in maniera efficace l'economia e le imprese italiane tra il 1948 e il 1970, periodo che rappresenta il momento di crescita maggiore per l'Italia che si avvicinava sempre di più alle economie più avanzate.

Successivamente, a partire dagli anni Settanta e fino agli inizi degli anni Novanta, l'eccessiva regolamentazione e tutta una serie di vincoli hanno pesantemente influenzato l'allocazione del credito. Infatti, nel corso degli anni Settanta e Ottanta i governi hanno reagito al rallentamento della crescita ponendo in essere una politica industriale basata sullo sviluppo del credito agevolato e sull'assorbimento delle aziende in perdita nel gruppo delle partecipazioni statali e quindi le politiche creditizie non sono state in grado di promuovere la crescita.

L'ultimo periodo (1993-2013) è caratterizzato da una contrazione del credito, che è stata particolarmente accentuata specialmente negli anni 1993-1996, che hanno rappresentato una fase delicata per l'economia italiana che faticosamente cercava di adeguarsi ai parametri imposti dall'Unione Europea. Tuttavia, dal 1997 al 2010, si è verificata una crescita media annua del credito piuttosto sostenuta, pari a circa il 5%.

In definitiva quindi possiamo affermare che la forte presenza delle banche, congiunto con l'intervento dello Stato, sia stata alla base dello sviluppo delle imprese italiane; ma quest'ultime in un contesto ormai globalizzato e con una concorrenza sempre più aspra devono essere pronte, oggi, a forme di indebitamento sempre più innovative aprendosi in particolare al mercato dei capitali cercando di ottenere una struttura finanziaria quanto più efficiente possibile, sfruttando in contemporanea sia il ruolo delle banche, sia l'autofinanziamento ma anche e soprattutto i capitali reperibili in Borsa.

## ELENCO DEI GRAFICI E DELLE TABELLE

Grafico 1	Tassi di crescita dell'inflazione. Anni 1938-1980.....	15
Grafico 2	Titoli pubblici posseduti dalle banche. Anni 1861-200.....	39
Grafico 3	Andamento del rapporto Debito/PIL.....	46
Grafico 4	Confronto tra prestiti bancari e capitalizzazione di borsa in rapporto al Pil (1961-2013).....	60
Tabella 1	Unità locali e addetti delle imprese per regione ai censimenti 1951-1961 (valori assoluti)....	7
Tabella 2	Assistenza economica durante il Piano Marshall dal 03/04/1948 al 30/06/1952 (in milioni di dollari).....	10
Tabella 3	Assistenza economica durante il Piano Marshall dal 03/04/1948 al 30/06/1952 (percentuali).....	11
Tabella 4	Indice di produzione industriale paesi OECE.....	11
Tabella 5	Distribuzione dei fondi della Cassa per il Mezzogiorno.....	13
Tabella 6	Andamento dei prestiti e del PIL. Anni 1945-1969.....	23
Tabella 7	Unità locali e addetti delle imprese per regione ai censimenti 1971-1981 (valori assoluti)...	30
Tabella 8	Incidenza impresa pubblica sul fatturato settore manifatturiero anno 1981.....	34
Tabella 9	Andamento dei prestiti e del PIL. Anni 1970-1989.....	47
Tabella 10	Unità locali e addetti delle imprese per regione ai censimenti 1991-2011 (valori assoluti)...	53
Tabella 11	Peso della proprietà pubblica nei maggiori paesi europei.....	55
Tabella 12	Privatizzazioni effettuate dall'iri (1992-2000).....	57
Tabella 13	Andamento dei prestiti e del PIL. Anni 1990-2013.....	68
Tabella 14	Media unità locali e addetti delle imprese tra nord, centro e sud ai censimenti 1961-2011...	70

## BIBLIOGRAFIA

- Affinito M. e De Cecco M. Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana. Roma, Donzelli Editore, 2000
- Amatori F. e Colli A. Impresa e industria in Italia. Venezia: Marsilio, 1999
- Balcet G. L'economia italiana. Milano: Feltrinelli, 1997
- Barca, Fabrizio. Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi. Roma: Donzelli 1997
- Bartoletto S. e Garafolo A. Il ruolo del credito nell'economia italiana. Milano: Mondadori, 2014
- Barucci E. e Pierobon F. Le privatizzazioni in Italia. Roma: Carocci, 2007
- Battiliani P. e Fauri F. L'economia italiana dal 1945 ad oggi. Bologna: il Mulino, 2014
- Berlanda E. "Ruolo delle banche nella prospettiva di recepimento della direttiva comunitaria in materia di servizi di investimento", intervento al convegno Newfin, Milano, 18 settembre 1995
- Berta, Giuseppe. Che fine ha fatto il capitalismo italiano? Bologna: il Mulino, 2016
- Bianchi P. La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'Unità alla crisi globale. Bologna: il Mulino, 2013
- Bonanni A., Privatizzazioni, la spinta CEE, in "Corriere della Sera", 28/07/1993
- Bongini P. e Ferri G. Il sistema bancario meridionale. Roma-Bari: Laterza, 2005
- Brannon L., Carte Blanche: IRI's New Chairman Puts Whole Company into Privatization Play, in "Wall
- Castronovo, Valerio. L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro. Torino: Einaudi, 2004
- Castronovo, Valerio. Storia economica d'Italia: dall'Ottocento ai giorni nostri. Torino: Einaudi, 1995
- Ciocca, Pierluigi. Storia dell'IRI: 6. L'IRI nella economia italiana. Laterza, 2015
- CIPE, Deliberazione 25/03/1992 comparsa in GU Serie Generale n.78 del 2/4/1992
- Coltorti F. Le fasi dello sviluppo industriale e l'intreccio tra settore privato e impresa pubblica, in M. Baldassarri, La politica industriale dal '45 ad oggi, Roma, Sipi, 1990
- D'Aquino N., Romano Prodi, in "Europe", 02/1994
- De Nardis S., Le privatizzazioni italiane, Ricerca del Centro Studi Confindustria, Bologna: il Mulino, 2000, p. 91, tab.2
- De Simone, Ennio. Storia economica: dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica. FrancoAngeli 2014
- Di Taranto G. La globalizzazione diacronica, Torino, Giappichelli, 2013,
- Esposito E., Falconio A. Il declino del sistema bancario meridionale. Il caso del Banco di Napoli. Napoli: Esi, 2009
- Faini, Riccardo. Fu vero declino? L'Italia degli anni Novanta. Bologna: il Mulino, 2003

- Giannola A. Il credito difficile. Come il Sud perde il controllo delle risorse; prede e predatori; regole e regali del mercato. Il caso Banco di Napoli. Napoli: L’Ancora del Mediterraneo, 2002
- International Monetary Fund (Imf), World economic outlook. Crisis and recovery. April 2009
- La Malfa G. Cosa direbbe oggi Cuccia ai nuovi vertici di Mediobanca e Generali, in “Il Foglio quotidiano”, 03/04/2010
- Lombardo G. e Zamagni V. L’istituto Mobiliare Italiano 1931-1998. Bologna: il Mulino, 2009
- Mariti P., La formazione di nuove imprese. Milano: Franco Angeli, 1990
- Milward Alan S. The reconstruction of Western Europe 1945-51. Londra: Routledge, 1987
- Milward, Alan S. Guerra, economia e società 1939-1945. Milano: Etas, 1983
- Morcaldo G. La finanza pubblica in Italia (1960-1992). Bologna: il Mulino, 1993
- Nardozi G. Tre sistemi creditizi a confronto. Banca ed economia in Francia, Germania e Italia. Bologna: Il Mulino, 1983
- Panetta F. e Signoretti F.M. “Domanda e offerta di credito in Italia durante la crisi finanziaria” Questioni di economia e finanza (Occasional Papers) n. 63 Banca d’Italia – aprile 2010
- Russolillo, Franco. Storia dell’IRI: 5. Un Gruppo singolare. Laterza, 2015
- Santarelli E., Sterlecchini A., Quaglia F. Investimenti in macchine e innovazione nelle piccole e medie imprese, in “L’Industria”, 1991, apr.-giu., n.2
- Sapelli G. Lo Stato italiano come “imprenditore politico”, in “Storia Contemporanea”, n.2, 1990
- Sarcinetti M. Verso la banca europea: quale cammino per la banca italiana?, In Atti del XIV Convegno CEFOR su Nuovi Modelli di Gestione e Flessibilità Organizzativa, Lecce, 25-26 novembre 1993
- Saunders A., Cornett M. Economia degli intermediari finanziari. Milano: McGraw-Hill Education, 2015
- Schlitzer, Giuseppe. La centralità degli anni 80. Il Sole 24ore, 2016
- Signorini L. F. - Banche e imprese nella crisi – Direttore Centrale Banca d’Italia. Roma, 3 ottobre 2012
- Tordi P. e Bemporad S., Tanto paga Pantalone: storia del caso EFIM, Roma, Editore Pieraldo, 1995
- Trento S., Il capitalismo italiano. Bologna: il Mulino, 2012
- Viti Soglian D. Thatcher, Margaret (L’Enciclopedia), Torino, UTET, 2003, p. 649 (Vol.19)
- Zamagni, Vera. Dalla periferia al centro. Bologna: il Mulino, 1993

## SITOGRAFIA

- [http://www.farcampus.unito.it/storia\\_economia/corso.aspx?mod=8&uni=2&arg=1&pag=4](http://www.farcampus.unito.it/storia_economia/corso.aspx?mod=8&uni=2&arg=1&pag=4)
- [http://www.instoria.it/home/economia\\_italiana\\_anni\\_70.htm](http://www.instoria.it/home/economia_italiana_anni_70.htm)
- <http://www.oilproject.org/lezione/la-crisi-petrolifera-19928.html>
- [https://europa.eu/european-union/law/treaties\\_it](https://europa.eu/european-union/law/treaties_it)
- [https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2006-0013/Q13\\_Martinez.pdf](https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2006-0013/Q13_Martinez.pdf)
- <https://www.tesiindiritto.com/il-piano-marshall/>
- <http://www.bankpedia.org/index.php/it/96-italian/d/19738-direttive-comunitarie-in-materia-bancaria>